COMUNE DI **ONORE**

ONORE

NASCITA DI UNA COMUNITÀ

LA STORIA DI UN TERRITORIO ALPINO
TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA





COMUNE DI **ONORE**

ONORE
NASCITA DI UNA COMUNITÀ

LA STORIA DI UN TERRITORIO ALPINO
TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

a cura di **Paolo Buffo**

Progetto grafico e impaginazione:
linoolmostudio.it

Copertina:
**Onore nel catasto Lombardo Veneto del 1853
(Milano, Archivio di Stato, Mappe arrotolate
Prima serie - Catasto lombardo veneto. Censo stabile.
Mappe originali, n. 1326) - © Archivio di Stato di Milano.**

Sono riservati tutti i diritti sulle immagini di documenti e altri beni qui pubblicate, che appartengono ai rispettivi proprietari. Se ne vieta qualsiasi utilizzo non autorizzato.

Stampa:
**Pixartprinting Books Division
Via Galileo Galilei, 47 - Lavis (TN)**

Prima edizione:
Settembre 2026

ISBN: **979-12-243-4513-8**

indice

PRESENTAZIONE

5 Onore, nascita di una comunità

di Ettore Schiavi, Sindaco di Onore

PREFAZIONE

7 Alla scoperta delle radici di Onore

di Serena Schiavi, Assessore Cultura e Turismo

CAPITOLO UNO

9 Introduzione: comunità e documenti d'archivio in una ricerca partecipata

di Paolo Buffo

CAPITOLO DUE

19 All'ombra del vescovo: le origini del comune

di Giulia Arrighetti

CAPITOLO TRE

36 La forza della comunità: il comune fra Tre e Quattrocento

di Luca Campisi

CAPITOLO QUATTRO
49 La chiesa di Santa Maria di Onore: narrazioni e vicende tra tardo medioevo e prima età moderna
di Marco Carobbio

CAPITOLO CINQUE
66 Le “terre selvatiche”. Il paesaggio rurale
di Giulia Arrighetti

CAPITOLO SEI
89 Le testimonianze archeologiche e architettoniche di età medievale
di Federico Zoni

CAPITOLO SETTE
98 Il vino e le bestie: l’economia
di Tommaso Vidal

CAPITOLO OTTO
110 Parole e cose: gli oggetti della vita quotidiana attraverso gli inventari
di Paolo Buffo e Stefano Lusito

120 Gli autori

Onore, nascita di una comunità

di Ettore Schiavi, Sindaco di Onore

Nel progetto che abbiamo presentato e per il quale abbiamo ottenuto il finanziamento attraverso il Bando Borghi del Ministero della Cultura, nell'ambito delle risorse del PNRR, avevamo inserito una serie di studi dedicati alla storia del Comune di Onore nelle diverse epoche che ne hanno caratterizzato il percorso. Lo scopo era quello di approfondire e valorizzare il nostro passato, lasciando agli onoresi un patrimonio di conoscenze da consegnare alle future generazioni, affinché possano comprendere da dove veniamo e quali siano le radici della nostra comunità.
Questo volume affronta in particolare alcuni aspetti fondamentali di un periodo cruciale per la formazione della comunità di Onore, tra il Medioevo e l'età moderna. Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, la documentazione relativa a questa fase storica è estremamente ricca. Gli stessi studiosi dell'Università degli Studi di Bergamo che hanno curato questa ricerca non si aspettavano una presenza così consistente di fonti e documenti.

Desidero ringraziare il professor Paolo Buffo, professore associato dell'Università degli Studi di Bergamo, che ha coordinato il lavoro con grande professionalità e competenza. Fin dall'inizio ci siamo confrontati in modo costruttivo e proficuo, ed è stato per noi un privilegio affidargli questo importante incarico. Un sincero ringraziamento va inoltre a tutte le persone coinvolte nel progetto: Giulia Arrighetti, Luca Campisi, Marco Carobbio, Stefano Lusito, Tommaso Vidal e Federico Zoni. Ho avuto modo di apprezzarne la serietà, la preparazione e la passione, qualità che emergono chiaramente nelle pagine che seguono.
Questo lavoro rappresenta qualcosa di molto importante per tutta la comunità. Attraverso lo studio della storia del nostro piccolo Comune è possibile conoscere una parte significativa di ciò che siamo stati. L'analisi delle fonti consente infatti di ricostruire la vita quotidiana degli abitanti di Onore di molti secoli fa, di compren-

dere come fosse organizzato il territorio, quale aspetto avesse il paesaggio e come si sviluppasse il nucleo abitato.
È stato particolarmente emozionante percorrere il paese insieme agli studiosi e vedere con occhi nuovi luoghi che oggi fanno parte della nostra quotidianità, scoprendo edifici e testimonianze riconducibili al Medioevo. Da questa ricerca emergono elementi di grande interesse scientifico e vengono inoltre messe in discussione alcune convinzioni consolidate nella memoria popolare.
Tra gli aspetti più curiosi vi è l'origine stessa del nome "Onore", che non deriverebbe né dall'attività laniera, storicamente molto diffusa in Val Seriana, né dalla dea Onoria, come una tradizione vorrebbe, bensì dall'espressione latina *honorem et iurisdictionem*, riferita all'onore e alla giurisdizione esercitati dal vescovo sulla vicinia.

Un'altra scoperta sorprendente riguarda la presenza di numerose donne in un'assemblea tenutasi nell'aprile del 1478, un fatto particolarmente raro per l'epoca medievale. Si parlerà inoltre di toponimi, alcuni ancora riconoscibili perché molto simili a quelli odierni, altri scomparsi nel corso dei secoli. Per questo aspetto desidero ringraziare tutte le persone del paese che hanno messo a disposizione la propria memoria e la propria conoscenza del territorio, contribuendo in modo prezioso alla ricerca.
Le curiosità e le scoperte contenute in questo volume sono davvero molte: si parlerà di vino, del mondo rurale, del paesaggio, dell'architettura e di numerosi altri temi che hanno caratterizzato la storia della nostra comunità. Non voglio però anticipare troppo. Preferisco lasciare che sia la lettura di questo saggio, costruito con rigoroso metodo scientifico attraverso l'analisi e il confronto delle fonti documentarie, a sorprendere il lettore.
Desidero infine ringraziare l'assessore Serena Schiavi, con la quale abbiamo condiviso e sviluppato questo progetto fin dalle sue prime fasi, affidandolo alle persone giuste e seguendone passo dopo passo la realizzazione. Oltre alla competenza, ha saputo mettervi passione, dedizione e amore per la storia di Onore. I risultati ottenuti hanno superato le nostre aspettative.
Ora vi lascio alla lettura di *Onore: Nascita di una comunità. La storia di un territorio alpino tra Medioevo ed età moderna*, con la certezza che saprà coinvolgervi e accompagnarvi in un viaggio attraverso il tempo, alla scoperta di un'Onore che non esiste più ma che continua a vivere nei luoghi, nel territorio e nella memoria collettiva della nostra comunità.
La storia che queste pagine raccontano appartiene a tutti noi. Conoscerla e custodirla significa mantenere vivo il legame con le nostre radici, con coloro che ci hanno preceduto e con il territorio che abitiamo. Significa riconoscersi parte di una comunità che, pur cambiando nel tempo, non ha mai smesso di preservare la propria identità. Buona lettura e buon viaggio nella storia di Onore.

Alla scoperta delle radici di Onore

di Serena Schiavi, Assessore Cultura e Turismo

La realizzazione dello studio contenuto in questo libro è il frutto di un lavoro enorme che ha visto occupate decine di professionisti tra professori, storici, archeologi e fotografi che, sotto la coordinazione di Paolo Buffo, Professore di Archivistica e Paleografia all'Università degli Studi di Bergamo, sono riusciti a ricostruire le diverse sfumature di Onore tra Medioevo ed età Moderna.

Quando abbiamo iniziato gli studi, alla metà del 2024, non potevamo sapere che avremmo trovato e scoperto una tale quantità di materiale e documentazione, e infatti, anche i piani originali su questo volume sono andati via via modificandosi: la strada che si delineava, documento dopo documento, scoperta dopo scoperta, ha portato gli studiosi a realizzare una vera e propria analisi scientifica suddivisa in diverse tematiche, ognuna affidata ad un esperto di quel preciso campo. Così facendo, abbiamo ottenuto una fotografia accurata di come si presentava Onore a livello sociale, paesaggistico, dei rapporti che il paese intratteneva a livello politico e religioso con Bergamo e con gli altri paesi, e come tutto questo nel tempo si è modificato e, in certi versi, ha gettato le radici di quello che è Onore oggi.

Personalmente, penso che la pubblicazione di questo volume sia un vero e proprio traguardo per il quale dovremmo sentirci tutti coinvolti: cosa c'è di più arricchente e soddisfacente, per una comunità, di scoprire le proprie radici, il proprio passato e le vicende che hanno contribuito a creare il paese e la società in cui viviamo oggi? Sono fermamente convinta che studi come questo siano fondamentali per tenere viva la memoria storica di Onore e di tutte le persone che hanno vissuto prima di noi, e per assicurarci che chiunque, in futuro, possa facilmente conoscere e scoprire il passato, anche quello più remoto.

Quindi grazie, di cuore, a tutti i professionisti che hanno messo a disposizione le loro abilità e il loro sapere per realizzare questa grande impresa: è stato un onore potervi accompagnare in questi anni di studi, e ancora più emozionante è stato stupirci e gioire insieme davanti a tutti i documenti e le fonti che non pensavamo di trovare. Grazie soprattutto al Professor Buffo, che, quando ero ancora una sua studente in Triennale, ha deciso di accettare la nostra proposta e ha creato una vera e propria macchina da guerra di professionisti che hanno reso possibile quello che all'inizio sembrava un sogno lontano.

Infine, ultimo ma non per importanza, grazie al Sindaco Ettore Schiavi, che da anni promuove e accoglie di buon grado progetti culturali di enorme spessore (soprattutto per un comune piccolo come il nostro!) come questo. È veramente un piacere lavorare insieme per Onore.

CAPITOLO UNO

Introduzione: comunità e documenti d'archivio in una ricerca partecipata

di Paolo Buffo

Questo volume, che nasce da una ricerca dell'Università degli studi di Bergamo sostenuta finanziariamente dal Comune di Onore, è un po' diverso dalle molte monografie storiche che ricostruiscono le vicende di singoli insediamenti o piccoli territori. Non è una "storia di Onore" in senso classico, o comunque si riferisce a un periodo relativamente limitato di quella storia: non indaga sulle testimonianze dell'alto medioevo e del medioevo centrale, provenienti dagli scavi archeologici; non si interessa alle pur importanti trasformazioni di società e paesaggio nei secoli moderni e contemporanei. Si concentra invece – certo con vari affondi nelle età precedenti e successive – sui secoli finali del medioevo e sul Cinquecento. Perché?

Una prima ragione è illustrata dal titolo del volume stesso. I saggi qui presentati vogliono fare luce sulla nascita di una comunità, quella di Onore, nelle sue strutture sociali, istituzionali, economiche, insediative: dal primo emergere dell'organismo comunale, formatosi nel Duecento in un contesto di rapporti non semplici con i poteri della città e l'aristocrazia locale, sino all'assestamento quattro e cinquecentesco dei quadri politici e amministrativi sotto il controllo di Venezia. È in questi secoli che diventano intelligibili e si possono incominciare a ricostruire, grazie anche alla disponibilità di numerosi documenti, l'aspetto del paesaggio e gli usi del suolo; il funzionamento dell'amministrazione comunale e i primi confronti con le comunità limitrofe; i rapporti tra il centro di Onore e i traffici commerciali, con i loro effetti sui consumi e

sulla cultura materiale. A tali aspetti, e ad altri ancora, sono dedicati i capitoli del volume, opera di ricercatori le cui competenze eterogenee garantiscono l'interazione tra punti di vista disciplinari differenti: uno storico medievista e una storica del paesaggio, uno storico dell'economia e uno storico della Chiesa, un archeologo, un paleografo, un linguista. I loro contributi non si sovrappongono, anzi integrano e dialogano con le ricerche sul territorio di Onore condotte da altri studiosi come Poloni, Bravi, Silini e Previtali, solo per citare alcune tra le più recenti.

Il secondo motivo della scelta che sta alla base della struttura del volume ha a che vedere con l'importanza che si è voluto, qui, attribuire alle fonti scritte. Per i secoli tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna, quando prende forma la struttura della comunità e del territorio di Onore, gli storici incominciano a disporre di centinaia di documenti diversi per forma, contenuto e funzioni, utili a fare luce sulle vicende del luogo. Documenti che sono in grande maggioranza conservati lontano da Onore, che appartengono a serie archivistiche poco frequentate dagli studiosi – perché troppo vaste o, viceversa, troppo lacunose – e che pertanto, con alcune eccezioni, non sono finora stati oggetto di ricerche eseguite con metodi scientifici moderni. Dare notizia dell'esistenza e dei contenuti di queste fonti, mostrare con testi rigorosi ma accessibili le potenzialità del loro studio, ci è parso il modo migliore per affiancare il Comune di Onore nello sforzo che sta compiendo, con campagne di riordino e digitalizzazione, per la valorizzazione del patrimonio archivistico conservato, invece, in paese.

Sarà allora utile, prima di approfondire i singoli temi trattati nel volume, presentare sinteticamente le fonti documentarie che riguardano il territorio di Onore tra la fine del medioevo e il Cinquecento.

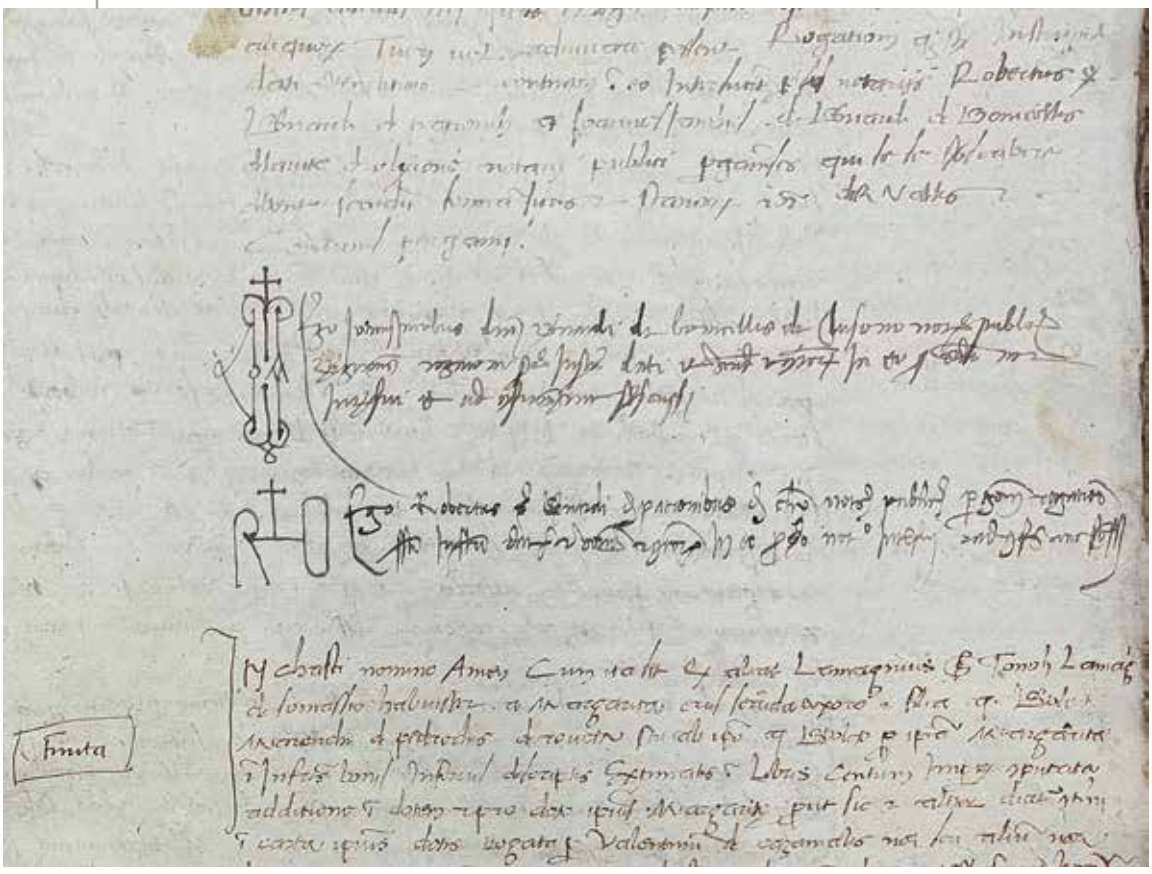
Il tardo medioevo corrisponde, in tutta l'Italia centro-settentrionale e non solo, a una fase di forte incremento della produzione e della conservazione di documenti scritti. Questa maggiore disponibilità di fonti riguarda anche Onore, sebbene, come detto, i documenti in questione siano solo in piccola parte conservati in archivi locali: come spesso accade per i territori rurali, è dalla città che le ricerche degli storici dovranno prendere avvio.

Molto scarsa, in effetti, è la documentazione anteriore al Sette-Ottocento conservata negli archivi dei comuni che formavano un tempo quello di Onore. Il solo documento davvero notevole è un registro di atti della causa, dibattuta negli anni Sessanta del Quattrocento, tra il comune di Onore e la famiglia aristocratica dei da Fino, conservato a Songavazzo: è al centro di una ricerca

di Alma Poloni, che ha anche studiato le numerose carte del ricco Archivio storico del comune di Castione della Presolana in cui si descrivono i rapporti tra quel comune e le comunità limitrofe, come appunto Onore. Sono sparute le testimonianze su Onore medievale anche nella documentazione relativa al vicariato della val Seriana superiore, confluita in parte nell'Archivio storico del comune di Clusone: riguardano prevalentemente documenti di natura fiscale, pervenuti in copia moderna. Una sola fonte per noi utile, infine, è conservata nell'archivio parrocchiale del paese: è la copia moderna di un inventario dei beni immobili delle chiese di S. Maria di Onore, S. Andrea di Fino e S. Bartolomeo di Songavazzo, redatto nel 1404 e studiato, in questo volume, da Marco Carobbio.

Molto maggiore è oggi la disponibilità di documenti medievali e rinascimentali su Onore negli archivi di Bergamo. Pensiamo, prima di tutto, ai registri di atti

Segni e sottoscrizioni di notai di Clusone in un atto del 1509
(Bergamo, Archivio di Stato, Notai di Bergamo, b. 556 ½, n. 9).



notarili – gli storici li chiamano registri di imbreviature – conservati nell'Archivio di Stato di Bergamo. Questi registri, che corrispondono a un passaggio intermedio tra la minuta dell'atto e l'esemplare consegnato alle parti su pergamena sciolta, contengono decine, spesso centinaia di documenti redatti dai singoli professionisti nel corso della propria attività e sono, pertanto, tra le fonti più utili per ricostruire le vicende di comunità e territori negli ultimi secoli del medioevo. Nell'area bergamasca sono attestati dalla fine del XII secolo e conservati dal 1234. Quelli duecenteschi e di inizio Trecento, per la verità, si sono raramente salvati dalla dispersione, soprattutto perché erano redatti su pergamena ed era frequente che notai di generazioni successive, poco interessati a conservare documenti ormai privi di interesse pratico, ne reimpiegassero i fogli come resistenti coperte per nuovi registri o come supporto riciclato e a basso costo per la scrittura di libri o documenti. A partire dal secondo quarto del XIV secolo i registri incominciano a essere perlopiù cartacei e la quantità conservata aumenta esponenzialmente: dalle poche unità del Duecento si passa alle molte centinaia del Trecento e alle migliaia del Quattro-Cinquecento.

Al fondo notarile dell'Archivio di Stato di Bergamo appartengono i registri di un notaio proveniente dalla nobile parentela dei da Fino, Giacomo di Leone: se ne conservano una quindicina, lungo un periodo che va dal 1464 al 1522. Giacomo redige atti in vari comuni della Presolana: soprattutto a Fino, Onore, Rovetta e Songavazzo, ma anche a Clusone. Qui, come è comune per i notai del periodo, detiene anche incarichi presso le amministrazioni locali e lavora come scriba della curia giudiziaria del vicario della val Seriana superiore. La maggior parte dei suoi documenti riguardano transazioni fra privati: da un lato compravendite di terreni e case, le cui descrizioni sono una fonte insostituibile per lo studio del paesaggio alla fine del medioevo; dall'altro, molti negozi di tipo commerciale, che riguardano soprattutto lo smercio di quantità di lana e panni e l'approvvigionamento della "taverna" comunale. È su questi ultimi testi che si basa parte del lavoro di Tommaso Vidal in questo volume.

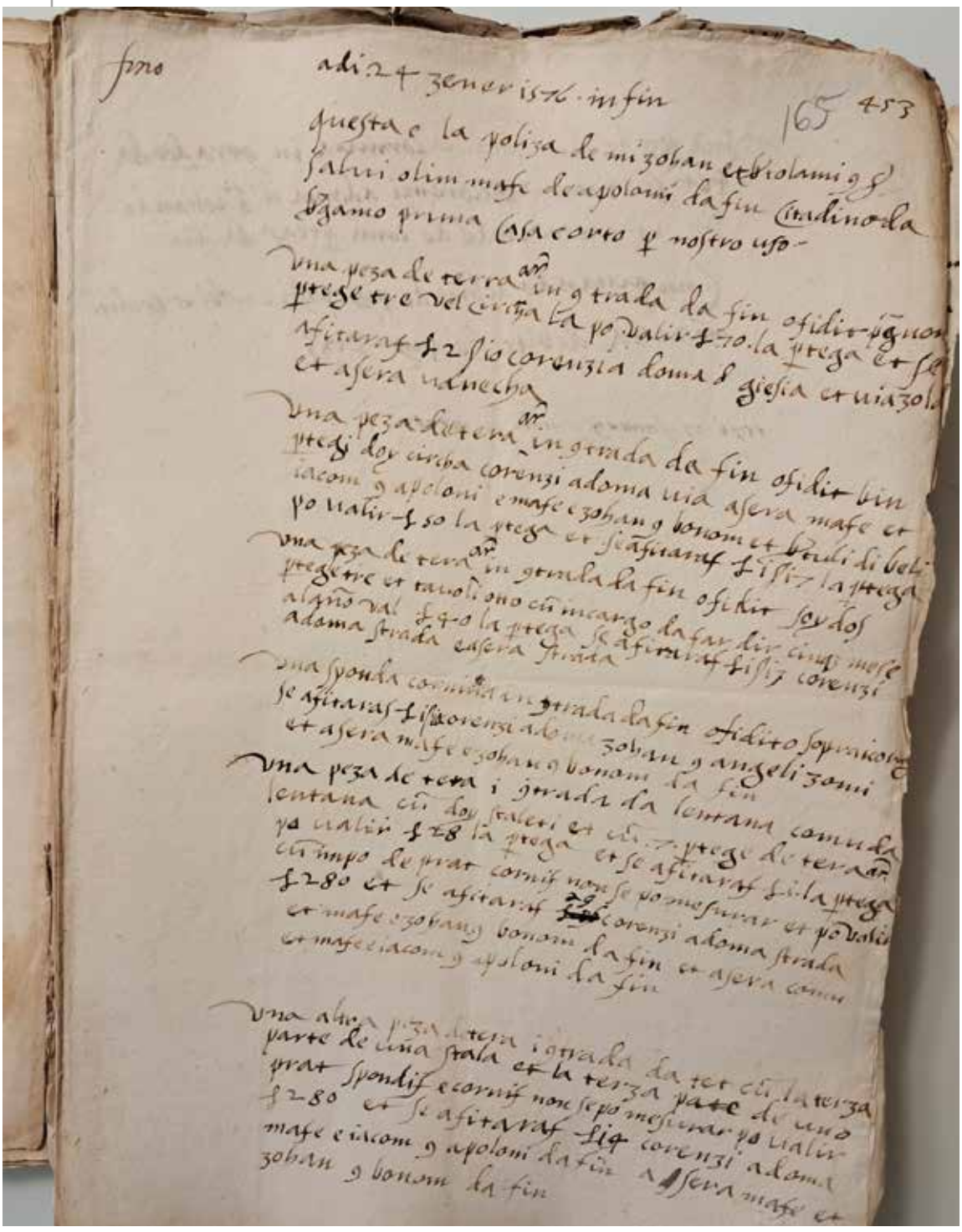
La scrittura di documenti notarili da parte di Giacomo non riguarda soltanto clientele private, ma si svolge anche a beneficio delle istituzioni comunali e sovracomunali: nel 1470, il notaio tiene gli atti delle deliberazioni del consiglio della val Seriana superiore; in anni successivi riceve incarichi simili dai comuni di Castione, Cerete e Clusone. Si tratta di documenti importanti per lo studio della struttura e del funzionamento di quelle comunità, soprattutto alla luce del naufragio della documentazione amministrativa comunale conservata *in loco*: è per questo motivo che Luca Campisi li ha considerati, insieme con altri, nel proprio saggio all'interno di questo libro.

Il Duecento non è caratterizzato soltanto dall'emergere dei più antichi nuclei degli archivi notarili nell'area bergamasca e in altri territori dell'Italia del nord: segna uno spartiacque, sia per quantità sia per varietà, nella produzione di documenti scritti in generale. Lo storico francese Jean-Claude Maire Vigueur ha parlato, per quel secolo, di "rivoluzione documentaria", per sottolineare il forte incremento e la rapida diversificazione nella produzione di registri amministrativi da parte di istituzioni comunali ed ecclesiastiche, spinte dal bisogno di governare più efficacemente i propri beni e diritti servendosi di pratiche documentarie e gestionali innovative. Protagonisti di queste innovazioni sono, ancora una volta, i notai, impiegati come ufficiali presso i comuni e le curie vescovili.

Per quanto riguarda, appunto, la documentazione ecclesiastica, alcuni documenti in registro e in rotolo, conservati nell'Archivio storico diocesano di Bergamo, restituiscono importanti informazioni circa la signoria dei vescovi su Onore e su altri territori della Presolana; ne parla, in questo volume, Giulia Arrighetti, sviluppando ricerche condotte in precedenza da Alma Poloni. Risale a metà Duecento, per esempio, un rotolo confezionato cucendo in sequenza, per praticità di conservazione e consultazione, vari documenti notarili scritti tra il 1249 e il 1257, tutti riguardanti i difficili rapporti tra la nascente istituzione comunale di Onore, la chiesa bergamasca e le aristocrazie locali. Ben più impegnativa deve essere stata, in anni vicini, la redazione del *Rotulum episcopatus Bergomi*, che a dispetto del nome è un registro e riporta, compilati dai notai vescovili, i sunti di centinaia di documenti più o meno recenti, riguardanti i diritti e il patrimonio dei vescovi di Bergamo nei vari territori sottoposti alla loro signoria. Ampie parti del *Rotulum* concernono i territori di Onore e degli altri centri della Presolana. A partire dal Trecento, le informazioni sui rapporti tra le comunità locali e la chiesa bergamasca si infittiscono grazie alla tenuta di serie documentarie come quella dei Censuari, adibita alla registrazione delle decime percepite da ciascuna delle parrocchie della diocesi.

Meno felice è la situazione delle scritture amministrative prodotte per le amministrazioni laiche. Grazie alle ricerche di Paolo Gabriele Nobili, sappiamo che già nel Duecento i principali comuni rurali delle valli bergamasche disponevano, come tanti altri, di serie di registri compilati da notai e impiegati soprattutto per il controllo delle finanze. Tuttavia la dispersione a cui tali serie sono state sottoposte, già in anni di poco successivi alla loro produzione, è stata ancor più severa che per i registri notarili: lo stesso comune urbano di Bergamo ha perso quasi tutta la sua ricca produzione in registro anteriore alla dominazione veneziana. Quanto alla val Seriana, solo Gandino conserva tuttora frammenti relativamente ampi e antichi delle sue serie amministrative, soprattutto a partire da

Polizza d'estimo autografa di Giovanni di Salvino Apolloni da Fino, 1576 (Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai e Archivi storici, Archivio storico comunale, Antico regime, Estimi, b. 555).



metà Trecento. Dei registri contabili del comune di Clusone non rimane invece, per i secoli medievali, che qualche foglio proveniente da un manoscritto duecentesco, salvatosi solo perché un notaio vicino al nobile lignaggio dei Bonghi ne ha dilavato il testo e lo ha reimpiegato per la scrittura di un inventario dei beni di quella famiglia. Appena più fortunata è la situazione del comune di Castione.

In un quadro così desolante, assume un particolare rilievo la sopravvivenza di un piccolo gruppo di registri del pieno Quattrocento, contenenti atti giudiziari dei vicari della val Seriana superiore e fortunosamente giunti sino a noi solo grazie alla loro conservazione 'fuori posto', insieme cioè con i registri di imbreviature dei notai che li avevano redatti. Il più interessante, almeno per gli scopi di questo volume, è un registro di cause civili scritto dal già menzionato Giacomo da Fino tra il 1466 e il 1475: alcune delle cause riguardano abitanti di Onore e danno, per esempio, la possibilità di ricostruire la composizione delle doti delle donne del paese, come si fa in uno dei capitoli di questo libro.

Negli anni iniziali del Cinquecento, almeno per ciò che attiene al territorio di Onore, si collocano invece i più antichi resti di un'ultima importante categoria di fonti scritte, usata per la stesura di questo volume e finora scarsamente impiegata: le polizze d'estimo. Dal Duecento la fiscalità del comune di Bergamo – come quella di tutti gli altri comuni dell'Italia centro-settentrionale – si basava sul prelievo di imposte dirette, teoricamente proporzionato al valore del patrimonio di ciascuna famiglia, puntualmente riportato dagli ufficiali del comune entro registri d'estimo. A partire dal Quattrocento, nei territori sottoposti a Venezia, i capifamiglia sono coinvolti nelle prassi documentarie che accompagnano il calcolo dell'imponibile: i rispettivi comuni li invitano a presentare essi stessi, sotto giuramento, dichiarazioni scritte (chiamate appunto "polizze d'estimo") relative alla natura e al valore stimato dei propri beni mobili e immobili. I notai comunali avrebbero poi estrapolato dalle polizze dati consuntivi da inserire nei registri d'estimo e le avrebbero riunite in grosse filze, conservate negli archivi comunali.

Inutile dire che la sopravvivenza di tali filze offre un ampio ventaglio di informazioni sui territori interessati: permettono di studiarne la demografia, la struttura dei nuclei familiari e, ove la declinazione delle generalità sia precisa, gli impieghi lavorativi della popolazione; fanno luce sui livelli di alfabetizzazione, grazie al confronto tra le polizze scritte di proprio pugno dai capifamiglia e quelle la cui stesura ha dovuto essere delegata a notai e scrivani; restituiscono una immagine precisa dei paesaggi, perché ciascuno degli immobili denunciati è accompagnato da una sintetica descrizione del suo aspetto e del suo uso.

Per l'area bergamasca le più antiche filze di polizze, conservate nell'Archivio storico del comune di Bergamo, si riferiscono all'estimo del 1476 e riguardano, oltre a vari quartieri della città, anche centri rurali come, per la val Seriana, Albino, Alzano, Gazzaniga e Nese. Meno fortunata è la situazione dell'alta valle, che in quella fase risulta amministrativamente autonoma dalla città e i cui estimi, conservati originariamente nei rispettivi archivi comunali, hanno in gran parte subito lo stesso naufragio che ha riguardato, come detto, la maggior parte delle serie documentarie ivi contenute. Ancora una volta è Gandino a fare eccezione, con la sopravvivenza di un corposo registro fiscale dei decenni finali del Quattrocento; a Castione un estimo cinquecentesco, studiato da Alma Poloni, sopravvive in copia tarda; nulla, invece, si è salvato prima del Settecento negli archivi di Onore e Songavazzo.

A queste assenze fa riscontro la sopravvivenza, sempre nell'Archivio storico del comune di Bergamo, di alcune filze di polizze prodotte, a partire dal 1538, da abitanti della val Seriana superiore che, in quanto cittadini di Bergamo, dichiarano i propri beni e pagano le relative imposte non ai comuni in cui risiedono ma, appunto, a quello urbano. Per Onore è il caso, naturalmente, dei vari membri della parentela aristocratica dei da Fino, oltre che di un piccolo gruppo di altri capifamiglia. Tale situazione, se non ci permette di ricostruire nella sua interezza la società e il paesaggio di Onore, mette comunque a disposizione informazioni su centinaia di immobili siti nelle varie località che formano oggi il territorio comunale, tra edifici (case, stalle, fienili) e vari tipi di terreni (dai prati ai boschi, dall'arativo all'orto), oltre che sulla quantità degli animali delle varie specie posseduti e denunciati dagli intestatari delle polizze.

Da quanto scritto sin qui è facile evincere l'importanza, per chi si accinga a ricostruire la storia di un territorio, di una conoscenza approfondita della storia delle istituzioni locali e sovralocali e dei loro archivi: una conoscenza indispensabile ai fini dell'individuazione e successiva schedatura delle fonti documentarie. Può però accadere che vicende archivistiche tortuose, dispersioni e spostamenti più o meno fortuiti di documenti pongano lo storico di fronte all'emergere di fonti preziose in sedi stravaganti. Una situazione simile, che abbiamo già riscontrato con riferimento ai registri giudiziari della val Seriana superiore, riguarda una delle fonti più importanti per la storia di Onore: il manoscritto cinquecentesco contenente gli statuti della comunità, edito da Silini e Previtali e fondamentale per la conoscenza non soltanto della normativa comunale, ma anche dell'insediamento e dell'economia del territorio. È conservato nella Biblioteca civica Angelo Mai di Bergamo.

Il presente volume si pone, come detto, l'obiettivo di presentare al pubblico la ricchezza e la complessità di tutto questo vasto e vario panorama di fonti scritte. Ci interessa anche mostrare come gli storici siano in grado di far dialogare i dati offerti dai documenti con quelli provenienti da fonti di altro tipo: fonti cartografiche, come quelle ottocentesche che ha usato Giulia Arrighetti per misurare la portata delle trasformazioni paesaggistiche tra i secoli qui studiati e l'età contemporanea; fonti archeologiche, come quelle portate alla luce da Federico Zoni nel suo contributo che ricostruisce la genesi del centro abitato. Quanto presentato nelle prossime pagine, lo ribadiamo, non si pone neanche lontanamente l'obiettivo di ricostruire in modo esauriente, definitivo, la società e il territorio di Onore nei secoli tra medioevo ed età moderna. Desideriamo anzi fornire una base di conoscenze e un questionario utili per l'avvio di ricerche future, che serviranno per esempio all'interpretazione e alla contestualizzazione dei risultati dello scavo archeologico in località Castello, apertosi proprio a ridosso della chiusura del volume e già dispensatore, mentre il testo è in bozze, di entusiasmanti novità.

La redazione dei saggi qui presentati non sarebbe stata possibile senza il sostegno concreto di molti. Il Comune di Onore non si è limitato a finanziare il progetto, ma si è impegnato per tutta la sua durata, nelle persone del sindaco Ettore Schiavi e dell'assessore Serena Schiavi, in un continuo dialogo con il gruppo di ricerca e in un'efficace azione di supporto organizzativo. Il sostegno economico offerto dal Comune ci ha permesso di promuovere una schedatura sistematica della documentazione di seguito esaminata, che è stata realizzata dalle Dott.sse Daria Guarino e Giulia Arrighetti. Siamo grati anche alle amministrazioni comunali di Castione della Presolana e Songavazzo, per avere agevolato il nostro accesso ai rispettivi Archivi storici comunali; a don Stefano Ubbiali e don Pietro Milesi per aver consentito i nostri numerosi accessi all'Archivio parrocchiale di Onore; al Dott. Sergio Primo Del Bello per la messa a disposizione di inventari e altri strumenti di corredo. I colleghi storici medievisti Beatrice Del Bo, Paolo Grillo e Riccardo Rao hanno contribuito all'opera con la revisione specialistica di alcuni saggi; Alma Poloni ha offerto consigli e dialogo lungo tutta la realizzazione del volume.

La corretta identificazione dei toponimi antichi non sarebbe stata possibile senza l'incontro, organizzato dal Comune il 15 maggio 2026, con un gruppo di persone di Onore, con le quali abbiamo letto e commentato i difficili testi delle polizze d'estimo: Alessio e Aurelio Scandella, Gelindo, Gian Antonio e Giovanna Schiavi. Il confronto, arricchente per ciascuno, ha fatto del nostro lavoro sulla storia di Onore un'esperienza di ricerca partecipata che ci auguriamo di poter replicare nelle future occasioni di studio.

Riferimenti bibliografici

G.O. Bravi, *Formazione e vicende dell'Archivio comunale di Bergamo: Sezione di Antico regime*, in "Bergomum", 105 (2021), pp. 7-291.

P. Buffo, *"Pregando che ay se debiaset scriver": società, alfabetismo e mediazione grafica nella Bergamo tardomedievale*, in "Studi di storia medioevale e di diplomatica", n. s., 7 (2023), pp. 179-210.

P. Buffo, *I notai tra scarto e riuso del documento comunale: il caso di Bergamo, in Prassi di scarto e riuso documentario tra medioevo ed età moderna,* a cura di C. Carbonetti Vendittelli, M.L. Mangini, M. Modesti, V. Ruzzin, Roma 2026, pp. 59-87.

F. Magnoni, *I notai della chiesa bergamasca tra fine Duecento e seconda metà del Trecento,* in "Scrineum Rivista", 13 (2016), pp. 123-196.

P.G. Nobili, *Nel comune rurale del Duecento. Uso delle scritture, metodi di rappresentanza e forme di percezione di sé delle comunità del contado bergamasco lungo il XIII secolo,* in "Bergomum", 103 (2008), pp. 7-80.

A. Poloni, *"Ista familia de Fine audacissima presumptuosa et litigiosa ac rixosa". La lite tra la comunità di Onore e i da Fino nella val Seriana superiore degli anni '60 del Quattrocento,* Clusone 2009.

Statutum de l'Onore. Sec. XV-XVI, a cura di G. Silini, A. Previtali, Rovetta 1997.

CAPITOLO DUE

All'ombra del vescovo: le origini del comune

di Giulia Arrighetti

La costruzione del potere vescovile sulla comunità rurale di Onore

A metà del XIII secolo, il controllo su gran parte dell'Alta val Seriana era saldamente nelle mani della chiesa di Bergamo. Questa egemonia non si limitava alla sfera spirituale, ma si fondava su un vasto patrimonio fondiario: il vescovato deteneva infatti la proprietà della quasi totalità del suolo vallivo.

Sebbene non sia possibile stabilire con precisione il momento di formazione della comunità rurale di Onore e il consolidamento del potere vescovile nell'area, l'analisi delle fonti conservate consente di delinearne alcune delle principali fasi di sviluppo.

Una testimonianza particolarmente significativa è offerta dal *Rotulum Episcopatus Bergomi* del 1258, registro amministrativo che raccoglieva gli atti della curia e che documenta la presenza signorile del vescovo a Onore, permettendoci di osservare lo stato dei diritti e delle proprietà dell'episcopato negli anni a cavallo tra il XII e il XIII secolo.

Alcuni degli atti conservati mostrano il trasferimento di terre e diritti dai signori locali al vescovo. In alcuni casi si trattò di rinunce volontarie: un documento del 16 marzo 1170, rogato dal notaio Gerardo, registra ad esempio la cessione di Giovanni di Solto ai diritti sulle decime di Nuello e Finale e sulle quote di terra dei *Laversoliis* di Onore, a favore del vescovo Guala.

In altri casi, invece, il consolidamento del dominio vescovile passò attraverso il conflitto e la mediazione giuridica di parti terze. Nel 1207 una sentenza emessa dai consoli della giustizia di Bergamo vide contrapposti l'episcopato e Pietro Fustinoni in merito ai diritti di decima su terre situate nel territorio di Onore. Una situazione analoga si ritrova in un atto del 25 ottobre 1217, rogato dal notaio Lanfranco Sosena, che documenta una controversia tra il canonico Giovanni Asino, rappresentante dell'episcopato, e i figli del fu Pietro Fustinoni.

Particolarmente significativo è inoltre un documento del 1202, nel quale diversi uomini di Onore – tra cui Giovanni Bono Albarini, Sifredo figlio di Caffo, Ottone Buchanoni, Bono di Onchario, Andrea Gunsoldi, Domenico e Vincenzo Gunsoldi, Giovanni Bosio e Pietro Morone – indicano al vescovo Lanfranco le quote di terra spettanti all'episcopato. L'espressione latina "has infrascriptas esse sortes episcopatus" rivela che si trattava di un vero e proprio atto di riconoscimento formale. È probabile che il vescovo avesse promosso un'indagine per chiarire l'estensione delle sue proprietà, affidando ai *boni homines* della comunità il compito di definire e certificare diritti e confini. Questo episodio mostra come il consolidamento del dominio vescovile si fondasse non solo sull'acquisizione materiale dei beni, ma anche su forme di legittimazione condivisa all'interno della comunità locale. Un ulteriore passaggio decisivo in tal senso è documentato nel 1228, quando gli uomini di Cerete e di Onore prestarono giuramento di fedeltà al vescovo Giovanni di Bergamo, in un atto rogato dal notaio Lanfranco Sofena.

Dai documenti della Mensa vescovile conservati presso l'Archivio Storico Diocesano – che raccoglie la documentazione relativa alle proprietà fondiarie e ai diritti di esazione spettanti al vescovado – emerge invece con chiarezza la subordinazione della comunità rurale di Onore alla curia di Cerete. In tutti gli atti ricorre infatti la formula secondo cui i conduttori della curia di Cerete, in qualità di rappresentanti del vescovado, richiedevano ai consoli del comune di Onore e Songavazzo di prestare garanzia per l'applicazione della volontà del vescovo di Bergamo sul territorio. Nell'ambito della documentazione recuperata e analizzata per il presente studio – che non ha pretese di esaustività – un atto del 1249 costituisce inoltre la più antica attestazione finora individuata della presenza di consoli riferibili alla comunità di Onore.

Ciò che appare chiaro, inoltre, è come Onore e Songavazzo fossero già da quel momento strettamente legati in una comunità rurale che faceva capo ai medesimi consoli. Questo legame, che appare ormai consolidato negli statuti cittadini bergamaschi del 1331, i quali menzionano il "comune di Lonore et Sumgavas", potrebbe affondare le proprie radici nel più ampio processo di riorganizzazione amministrativa del contado promosso dal comune di Bergamo tra gli anni Trenta e Quaranta del

Duecento, attraverso lo *Statutum Vetus* del 1248, caratterizzato dalla definizione delle appartenenze territoriali, dalla delimitazione dei confini e dall'accorpamento dei gruppi demici minori a fini di razionalizzazione fiscale. Negli atti notarili quattrocenteschi il rapporto tra i due centri sembra tuttavia evolversi verso una progressiva predominanza di Onore: Songavazzo viene infatti indicata come una semplice contrada, secondo la formula "habitator contrate de Sungavazio, comunis de Lonore".

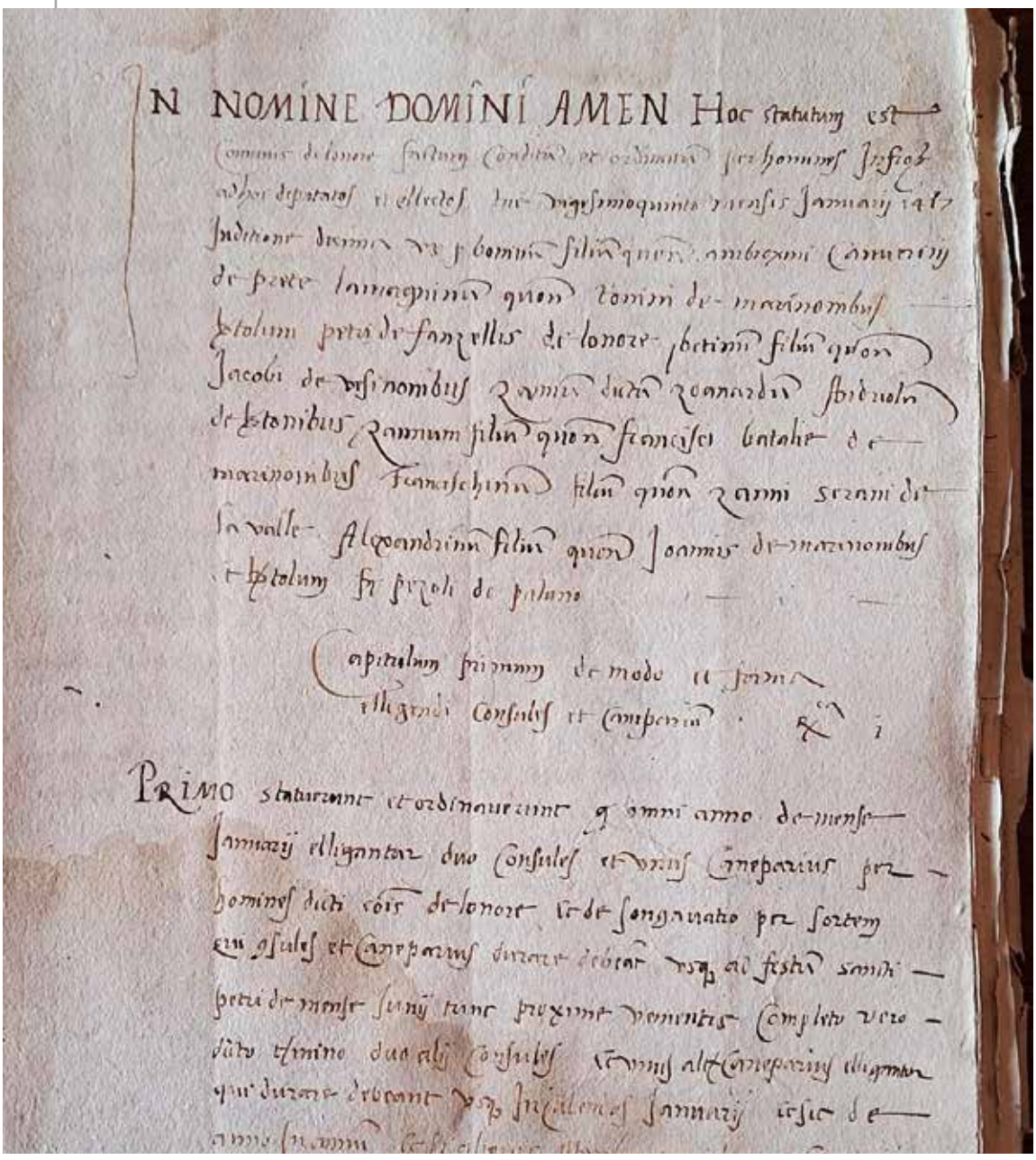
Dall'analisi di questi primi documenti emerge quindi come, ancora alla metà del XIII secolo, la presenza signorile del vescovo a Onore non fosse venuta meno di fronte alle aspirazioni autonomistiche delle comunità rurali. Il vescovado continuava infatti a esercitare un controllo concreto sul territorio attraverso acquisizioni patrimoniali, contenziosi giuridici e atti di riconoscimento formale della propria autorità. Ne deriva l'immagine di una comunità che, in pieno Duecento, non si era ancora completamente sottratta all'influenza episcopale e che rimaneva inserita in una rete di rapporti di dipendenza economica e istituzionale facente capo alla diocesi di Bergamo. Tale quadro non deve tuttavia indurre a immaginare una signoria vescovile immutata. Già tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta del XII secolo, infatti, il vescovo aveva concesso carte di franchigia a diverse comunità della val Seriana superiore, trasformando prestazioni d'opera e canoni in natura in censi fissi in denaro. Pur senza comportare un immediato venir meno dell'autorità episcopale, tali provvedimenti segnavano un primo passo verso la monetizzazione dei rapporti signorili e preannunciavano trasformazioni più profonde. La situazione che emerge per la prima metà del Duecento appare dunque quella di una fase di transizione: se da un lato la comunità continuava a mantenere significativi legami di dipendenza nei confronti del vescovado, dall'altro erano già probabilmente in atto quei processi di ridefinizione degli assetti politici, economici e giurisdizionali locali, messi in luce dal Barachetti per altre realtà rurali dell'area bergamasca, che nel corso del secolo avrebbero progressivamente ridotto il peso delle prerogative signorili del vescovo.

Terra, canoni e forme di prelievo: l'organizzazione della signoria vescovile a Onore e Songavazzo

Per comprendere appieno cosa volesse dire per la comunità di Onore sottostare all'esercizio della signoria vescovile va precisato che quest'ultimo, nel contesto del XIII secolo, non si esauriva nella semplice titolarità fondiaria, ma si articolava attraverso un complesso apparato di funzionari incaricati della tutela del patrimonio e dell'autorità del vescovo sul territorio.

All'interno di questo sistema, la figura di maggiore rilievo era il gastaldo, vero e proprio vicario territoriale del vescovo. Egli svolgeva funzioni molteplici: dalla riscossione dei censi e dei tributi alla vigilanza sull'esecuzione delle *corvées*, ossia le prestazioni lavorative dovute dai contadini al signore. Particolarmente rilevante

Incipit del manoscritto cinquecentesco degli statuti di Onore (Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai e Archivi storici, Sala I D 8, 2/11).


IN NOMINE DOMINI AMEN Hoc statutum est

Capitulum primum de modo et forma eligendi Consules et Campanarium

PRIMO statuerunt et ordinaverunt quod omni anno de mense Januarij eligantur duo Consules et unus Camparius per homines dicti cõis de Onore et de Songnanto per sortem

era anche il suo ruolo giurisdizionale: il gastaldo era infatti chiamato a dirimere le controversie civili tra i rustici e a mantenere l'ordine pubblico, mentre i reati più gravi restavano di competenza di istanze superiori.

Il funzionamento di questo sistema si fondava su una precisa politica di remunerazione: agli ufficiali dell'episcopio venivano assegnate terre in cambio del servizio prestato. Tali concessioni, formalizzate attraverso un rito di investitura accompagnato dal giuramento di fedeltà, non comportavano la piena proprietà dei beni, ma rappresentavano forme di possesso condizionato.

Quando si parla di feudi e vassalli si tende comunemente a pensare al mondo nobiliare e cavalleresco; tuttavia, come ha sottolineato Alma Poloni, nel XII secolo i villaggi della val Seriana erano abitati anche da numerosi vassalli di origine contadina. Per distinguerli da quelli aristocratici, François Menant li definisce *vassalli condizionali*, poiché il possesso delle terre ricevute era subordinato all'adempimento di un servizio specifico. In questa categoria rientravano non solo figure come gastaldi, guardie campestri, guardaboschi, guardacaccia, *scutiferi, homines de masnada* e *milites,* ma anche artigiani e addetti ai servizi domestici, quali maniscalchi, cuochi, fornai e sarti.

La loro condizione si distingue nettamente da quella dei vassalli nobili: mentre questi ultimi erano legati al signore da un obbligo generico di fedeltà e godevano di ampia autonomia nella gestione delle terre, i *vassalli condizionali* mantenevano il possesso del feudo solo finché adempivano al servizio loro richiesto. Il rapporto con il signore si configurava dunque come più diretto e vincolante, inserendosi in un sistema di controllo capillare del territorio.

Proprio questa centralità della terra – al tempo stesso mezzo di remunerazione, base produttiva e oggetto di diritti signorili – permette di comprendere meglio le modalità con cui venivano riscossi canoni e decime nelle comunità rurali. È dunque a partire da questa prospettiva che si può analizzare il caso concreto di Onore e Songavazzo, dove il valore e le forme di prelievo delle risorse riflettono in modo diretto le caratteristiche economiche e sociali del territorio.

Dei rapporti tra i vescovi di Bergamo e la comunità formata dai due villaggi nel corso del XII secolo offre una preziosa testimonianza l'inchiesta redatta all'inizio del Trecento da Raimondo, figlio del fu Ardengo da Fino, incaricato della ricognizione dei diritti signorili sul territorio. Il documento mostra come i proventi teoricamente spettanti al vescovato fossero tutt'altro che trascurabili e come i canoni, di natura consuetudinaria, rimasero invariati per molti decenni.

Particolarmente significativa è la diversa modalità di pagamento nei due centri: a Onore gli affitti erano corrisposti principalmente in natura, soprattutto in cereali; a Songavazzo, invece, i censi risultavano versati esclusivamente in denaro.

Questa differenza, tutt'altro che casuale, trova probabilmente spiegazione nelle vicende storiche del territorio. Molte terre di Songavazzo sono infatti indicate nei documenti come "ronchi", termine che nel medioevo designava terreni messi a coltura attraverso opere di disboscamento. La documentazione permette dunque di collegare il caso di Songavazzo a quel più ampio processo di dissodamento e colonizzazione agricola sviluppatosi tra la seconda metà del XII e l'inizio del XIII secolo, descritto da Aldo Settia a proposito della formazione degli insediamenti nelle valli bergamasche.

In questo contesto, il vescovo – nel tentativo di incentivare il popolamento di un'area ancora marginale – avrebbe concesso ampie porzioni di terra a condizioni particolarmente favorevoli. Songavazzo, infatti, sembra essersi sviluppato più tardi rispetto ad altri centri della zona, probabilmente come insediamento collegato a Gavazzo, area corrispondente grossomodo all'attuale San Lorenzo di Rovetta. I nuovi coloni ottenevano così terreni estesi in cambio di canoni monetari molto modesti, talvolta quasi simbolici.

L'analisi delle modalità di riscossione dei canoni e delle decime nei territori di Onore e Songavazzo mette dunque in evidenza un sistema economico ancora fortemente legato alla terra e alle sue rese, ma al tempo stesso attraversato da differenze significative, che riflettono percorsi di sviluppo non uniformi. La coesistenza di pagamenti in natura e in denaro, così come le diverse condizioni di sfruttamento del suolo, rimandano a un contesto in trasformazione, nel quale iniziano a emergere segnali di una più ampia riorganizzazione dei rapporti economici e sociali, e, di conseguenza, di potere.

Questi elementi suggeriscono che il tradizionale assetto signorile si trovasse ormai a confrontarsi con nuove esigenze di gestione e con mutamenti che ne mettevano in discussione le forme più consolidate.

Evoluzione nel controllo del territorio: l'affitto delle terre e la mobilità sociale

Nel corso del XIII secolo, come osserva Alma Poloni, la funzione dei *vassalli condizionali* subì un rapido declino. Il progressivo sviluppo del mercato e la sempre maggiore diffusione della moneta rendevano infatti più agevole retri-

buire i servizi attraverso pagamenti in denaro. Parallelamente, in alcune aree i diritti signorili legati allo sfruttamento delle risorse naturali – boschi, pascoli, corsi d'acqua e riserve di caccia – vennero trasferiti o affidati alle comunità locali, che iniziarono a gestirli autonomamente, nominando propri ufficiali come campari, guardaboschi e guardacaccia.

È in questo contesto che i *vassalli condizionali* riscattarono progressivamente i loro obblighi di servizio, impegnandosi a versare un *fictum* annuo per mantenere il possesso delle terre ricevute. Il feudo si trasformò così, di fatto, in una forma di affitto, pur conservando formalmente il giuramento di fedeltà al signore.

Questa trasformazione segnò una svolta decisiva nelle modalità di gestione del patrimonio vescovile: i vescovi rinunciarono progressivamente alla conduzione dei propri beni, preferendo delegarne l'amministrazione a terzi. Si affermò così un sistema assimilabile a una forma di appalto, attraverso il quale la curia affidava a esponenti del ceto cittadino o a figure locali emergenti la riscossione dei tributi. Tali concessioni, definite *investiture nomine et iure simplicis locationis*, prevedevano la cessione temporanea della gestione dell'intera curia – con i relativi diritti e introiti – in cambio di un pagamento certo, versato in un'unica soluzione o a rate.

Il *fictum* poteva essere corrisposto sia in natura, soprattutto in cereali, sia in denaro, come attestano le fonti della val Seriana superiore nel XIII secolo. La determinazione dei canoni non era arbitraria: essa dipendeva dall'estensione e dalla qualità delle terre, e rifletteva dunque una logica economica tutt'altro che marginale. Gli affitti in moneta, variabili da pochi denari a qualche soldo, non erano accessibili a tutti in un contesto ancora poco monetizzato, mentre quelli in natura risultavano proporzionati alla capacità produttiva dei terreni.

Accanto a queste dinamiche economiche, tuttavia, continuavano a pesare fattori di natura relazionale, legati ai rapporti personali tra i singoli capifamiglia e il signore, nel nostro caso il vescovo. Come accennato all'inizio del saggio, già tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta del XII secolo, il vescovo aveva infatti concesso carte di franchigia a diverse comunità della val Seriana superiore, trasformando le prestazioni d'opera e i canoni di affitto in censi fissi in denaro, segnando così un primo passo verso la monetizzazione dei rapporti signorili.

Esempi concreti di questo sistema emergono, ancora una volta, dal *Rotulum Episcopatus Bergomi*. Vi si legge, ad esempio, che Aiardo *Adelaxii* e Guglielmo di Poterniano, gastaldi del vescovo Guala, investirono a titolo ereditario Gerardo di Onore di alcune terre nel 1180; analogamente, Forzano, gastaldo del medesimo

vescovo Guala, concesse ad Andrea Vilico e ai suoi fratelli i beni dei *Luversoliis* nel territorio di Onore, in cambio di un *fictum* annuo composto da 24 denari e da canoni in natura corrispondente ad un moggio di frumento, uno di mistura e uno di avena. Il primo caso mostra anche una tendenza all'ereditarietà delle concessioni fondiarie: uffici e terre, pur formalmente concessi dal vescovo, tendevano a consolidarsi all'interno delle stesse famiglie, favorendo la formazione di élite rurali locali. Per questi individui, il servizio rappresentava infatti un'importante occasione di ascesa sociale, grazie all'accesso a terre più ampie e di migliore qualità e al prestigio derivante dal rapporto diretto con il potere vescovile.

Nella seconda metà del Duecento, questo sistema conobbe un'ulteriore evoluzione: le concessioni delle curie furono progressivamente monopolizzate da figure legate alla diocesi, appartenenti all'aristocrazia urbana o al dinamico mondo dei mercanti e degli uomini d'affari. Si tratta di un cambiamento significativo, che riflette il crescente inserimento dei territori montani nei circuiti economici cittadini e l'affermarsi di nuove logiche di investimento. È molto significativo, per esempio, che per gli anni centrali del XIII secolo praticamente tutti i conduttori delle curie vescovili della val Seriana superiore, con la sola eccezione di Raimondo da Fino per la Curia di Cerete – alla quale faceva capo la comunità di Onore – fossero cittadini, a testimonianza di una progressiva marginalizzazione degli operatori locali nella gestione di questi incarichi.

Il funzionamento concreto di questo meccanismo è ben illustrato dai rendiconti relativi alla curia di Castione prodotti dai *conductores* tra il 1266 e il 1268. Questi dimostrano come, sebbene i censi in denaro risultassero modesti, il vero interesse economico risiedeva nei canoni in natura: nel 1268, al di là delle 13 lire imperiali riscosse nei territori di Castione, Tede e Lantana, i concessionari raccolsero ingenti quantità di cereali – 448,11 litri di frumento, 655,65 litri di *scandella* (una varietà di orzo particolarmente adatta al clima e alle caratteristiche pedologiche della montagna), 163,49 litri di segale, 364,22 litri di avena e 71,36 litri di miglio. Questa attenzione ai prodotti agricoli è facilmente spiegabile in un contesto come quello della seconda metà del Duecento dove la domanda di tali beni era in costante crescita a causa della pressione demografica, che proprio in quei decenni stava raggiungendo il picco bassomedievale.

Tali dati permettono anche di cogliere le conseguenze sociali del sistema: i conduttori, interessati a massimizzare i profitti, risultavano più rigorosi dei precedenti gastaldi nella riscossione dei tributi. In caso di insolvenza, essi esigevano pegni – strumenti di lavoro, oggetti domestici e bestiame – che sarebbero stati restituiti al saldo del debito. Angelo Mazzi, per esempio, ha calcolato che per l'anno 1267

il 4 % degli uomini registrati a Lantana fu costretto a cedere un pegno ai *conductores* della curia di Castione, il 36 % di quelli presenti a Castione, e addirittura il 64 % a Tede. Nel caso di Tede, una percentuale così elevata sembra riconducibile alla scarsa qualità e alla limitata produttività dei terreni messi a coltura. Tali condizioni, unite ad altri fattori di carattere politico ed economico, contribuirono probabilmente alla progressiva scomparsa del villaggio nei decenni successivi e alla conseguente riconversione delle sue superfici verso usi prevalentemente prativi, boschivi e pastorali, come emerge dall'estimo cinquecentesco.

Nel caso specifico di Onore, un atto conservato nei documenti della Mensa vescovile riferisce, ad esempio, che Enrico, primicerio di Bergamo e conduttore della curia di Cerete, anche a nome del socio Raimondo da Fino e del vescovado, ordinò a Lombardino del fu Retoldo de Sumgavazio e a Pietro de Valicula di Onore, consoli del comune di Onore e Songavazzo, di esigere due buoi da Savoldeo *Zinzanus* di Onore e una vacca da Andrea Sicfredi, anch'egli di Onore. Gli animali dovevano essere consegnati a Bezzio del fu Gisalberto de Roetta, abitante in Bergamo, come pegno dovuto dal comune nei confronti della diocesi.

Se nel caso di Castione emergono dinamiche di forte pressione signorile legate ai pagamenti in denaro, il contesto di Onore sembra presentare caratteristiche in parte diverse. In questa comunità prealpina secondaria, ancora nella seconda metà del Duecento, è possibile che fossero diffuse pratiche commerciali ed economiche che facevano meno ricorso all'uso della moneta, configurandolo come un possibile indicatore di *status* all'interno della comunità.

Nel complesso, l'affermazione del sistema di locazione delle curie vescovili permise al vescovo di garantirsi entrate stabili e prevedibili, trasferendo sui concessionari i rischi e i costi della gestione. Questo modello, ormai diffuso alla metà del XIII secolo, segnò una trasformazione profonda del controllo signorile, rendendolo al tempo stesso più efficiente sul piano economico e più distante dalla realtà quotidiana delle comunità locali.

Rapporto tra il vescovo e la comunità di Onore visto attraverso l'amministrazione della giustizia

Come già accennato all'inizio del capitolo, i rappresentanti del vescovo residenti a Clusone, Cerete e Castione non si limitavano alla gestione del patrimonio fondiario episcopale nelle rispettive aree di competenza, ma esercitavano anche



Il bugnato dei cantonali di un edificio del XII-XIII secolo nelle adiacenze del parco comunale di Onore.

funzioni giudiziarie, occupandosi delle controversie che coinvolgevano gli abitanti del territorio sottoposto alla loro autorità. Ciò avveniva non soltanto perché l'amministrazione della giustizia costituiva una fonte di guadagno, attraverso le pene inflitte alle parti sconfitte, ma anche perché il rispetto delle decisioni dei conduttori rappresentava una manifestazione concreta del riconoscimento del potere vescovile sul territorio. Se infatti il vescovo poteva mostrare una certa flessibilità nella riscossione dei canoni fondiari, risultava invece fondamentale che la sua autorità giurisdizionale venisse riconosciuta e rispettata.

Per comprendere meglio il rapporto tra il vescovo e la comunità attraverso l'esercizio della giustizia, risulta particolarmente significativo un piccolo dossier conservato nell'Archivio della Mensa vescovile di Bergamo, composto da sette pergamene datate tra il 1255 e il 1257, relative all'attività di Raimondo da Fino e del primicerio Enrico come conduttori della curia di Cerete. Sei documenti su sette mostrano Raimondo ed Enrico impegnati nell'amministrazione della giustizia per conto del vescovo; nel settimo, invece, Raimondo riceve l'incarico di sovrintendere alla divisione del monte Varro tra i comuni di Castione, Tede e Onore.

L'aspetto più interessante di queste vicende non risiede tanto nei meccanismi dell'amministrazione della giustizia da parte dei conduttori, quanto piuttosto nelle difficoltà incontrate da Raimondo ed Enrico nell'esercizio dell'autorità signorile. I due, infatti, sembrano incapaci di imporre pienamente il proprio potere ai consoli della comunità di Onore e Songavazzo.

Il 10 aprile 1257, Marzo del fu dominus Lazario da Solto – fratello del primicerio Enrico –, in qualità di *missus*, cioè rappresentante dei due conduttori, ordinò a Lombardino del fu Retoldo da Songavazzo, console del comune di Onore, di consegnargli la *vadia* – pegno – poiché lui e il collega console avevano più volte ignorato le ingiunzioni dei conduttori "in occasione di molte lagnanze presentate contro gli stessi consoli e lo stesso comune da molti uomini".

Le pergamene mostrano come diversi abitanti si fossero rivolti a Raimondo ed Enrico per ottenere giustizia contro il comune rurale di Onore, dal quale ritenevano di aver subito un danno. Il comune e i suoi ufficiali, tuttavia, sembrano non aver attribuito alcun valore ai pronunciamenti dei due conduttori. I contrasti non solo continuarono, ma il console Lombardino arrivò addirittura a insultare Enrico, membro del capitolo di Bergamo, una delle istituzioni ecclesiastiche più prestigiose della diocesi.

Anche in quell'occasione Lombardino si rifiutò di consegnare la *vadia.* Enrico gli richiese allora una nuova *vadia* per essersi sottratto al giudizio del conduttore, ma

il console rispose seccamente "che egli non gli deve dare la *vadia*, e non gliela darà". Il primicerio insistette ulteriormente, ordinandogli nello stesso giorno di consegnare il pegno anche per le precedenti mancate consegne.

La vicenda può apparire a tratti quasi grottesca, ma rivela in realtà un grave atto di insubordinazione: attraverso il rifiuto rituale della *vadia,* il comune di Onore metteva implicitamente in discussione l'autorità dei conduttori e, più in generale, il diritto del vescovo di esercitare il proprio potere giurisdizionale sul territorio.

Il problema, tuttavia, probabilmente non riguardava soltanto Raimondo ed Enrico, ma la stessa signoria vescovile che essi rappresentavano. Alla metà del Duecento, infatti, il potere del vescovo trovava anche nelle zone montane un concorrente sempre più forte: il comune di Bergamo, che rivendicava ormai con decisione la giurisdizione sull'intero contado, comprese le valli. Di conseguenza, le comunità rurali, così come i singoli individui, seppero spesso sfruttare strategicamente questa competizione, approfittando dell'incertezza che circondava i confini tra la giurisdizione vescovile e quella cittadina.

Un esempio significativo emerge proprio dagli atti relativi alla curia di Cerete. Nel marzo del 1255 Raimondo da Fino, in qualità di conduttore della curia, pretese la vadia da Pietro Madii, Alberto Ambrossi di Onore e Maifredo Petrezzi di Songavazzo, chiedendo dunque che essi si sottomettessero al suo giudizio. I tre si erano infatti rivolti ai tribunali cittadini per opporsi alla pena di cinque soldi che il comune di Onore aveva imposto loro dopo il rifiuto di assumere la carica di console, alla quale erano stati eletti. Raimondo sosteneva però che fosse il tribunale episcopale – rappresentato dalla sua stessa persona – ad avere competenza sulle "questioni comunali" (*de comunalibus rebus*) del comune di Onore.

L'atteggiamento dei tre appare particolarmente significativo: scegliendo di rivolgersi alla giustizia cittadina, essi cercavano evidentemente di sottrarsi alla pena prevista dalle consuetudini della curia di Cerete per coloro che rifiutavano una carica pubblica. In un primo momento, la vicenda potrebbe sembrare un conflitto interno alla stessa comunità di Onore, dal quale i tre tentarono di uscire appellandosi all'autorità cittadina contro il comune che li aveva sanzionati. Tuttavia, un'altra interpretazione appare forse più convincente. È infatti difficile considerare casuale il rifiuto contemporaneo di tutti e tre gli uomini di assumere la carica di console. Se una rinuncia individuale non desterebbe particolare sospetto, una triplice defezione lascia invece intravedere la possibilità di un'azione concordata, forse sostenuta dall'intera comunità. Anche se non possediamo documenti diretti sulla vita istituzionale del comune di Onore durante il periodo della signoria vescovile, è verosi-

mile che, come accadeva in molte altre signorie laiche ed ecclesiastiche, il signore esercitasse almeno un potere di ratifica nella nomina degli ufficiali comunali.

Il rifiuto dei tre potrebbe dunque essere interpretato come una forma di resistenza collettiva contro l'ingerenza signorile nella vita politica della comunità. In questo caso, sarebbero stati gli stessi vicini di Onore e Songavazzo a sfruttare strategicamente il ricorso alla giustizia cittadina, dimostrando una notevole capacità di muoversi tra conflitti di competenza e spazi di incertezza giuridica generati dalla crescente affermazione del comune di Bergamo sul territorio.

Un secondo possibile segno di opposizione della comunità rurale al potere signorile, attraverso il sabotaggio del regolare funzionamento della vita istituzionale, emerge da un'altra vicenda apertasi proprio in quegli anni. Nel gennaio del 1256 Raimondo da Fino ordinò ai consoli del comune di Onore e alla comunità stessa di far eleggere "senza indugio e immediatamente" degli statutores incaricati di redigere gli statuti del comune. La questione, tuttavia, non era nuova. Già sette anni prima, nel giugno del 1249, i consoli avevano consegnato la *vadia* ad Alberto Legrenzi, missus di Diotisalvi degli Avvocati e Guglielmo de Fara – cittadini di Bergamo e allora conduttori della curia di Cerete – impegnandosi a "rimediare riguardo al fatto dello statuto del comune di Onore" e a farsi trovare pronti "quando sarà ordinato di portare il detto statuto a Bergamo per presentarlo al vescovo". È evidente, però, che la questione non fosse stata risolta allora, così come, con ogni probabilità, non lo fu nemmeno nel 1256. Il comune di Onore, infatti, quello statuto che il vescovo e i suoi rappresentanti sembravano considerare tanto importante, non voleva redigerlo.

Il persistente rifiuto di mettere per iscritto le norme che regolavano la vita della comunità può essere interpretato, ancora una volta, come una forma di resistenza all'ingerenza signorile nelle questioni comunali. La contrarietà dei vicini derivava probabilmente dal fatto che la redazione dello statuto non nasceva da un'esigenza interna alla comunità, ma da una richiesta imposta dall'alto. È inoltre verosimile che il vescovo pretendesse che nel testo statutario fossero definiti con precisione i propri diritti nei confronti degli uomini di Onore e Songavazzo, così come le proprie prerogative di intervento nell'organizzazione istituzionale del comune.

La scrittura possedeva infatti un forte valore giuridico e simbolico: fissare per iscritto rapporti e consuetudini significava renderli più stabili e difficilmente modificabili. Mettere nero su bianco una situazione fino ad allora regolata soprattutto dalla consuetudine – certamente vincolante, ma meno rigida di quanto si possa immaginare – avrebbe comportato non soltanto il riconoscimento formale del

potere signorile, ma anche una sua cristallizzazione. Dopo, sarebbe stato molto più difficile per la comunità ritagliarsi margini di autonomia, ampliare i propri spazi d'azione o spingere più avanti i limiti della propria libertà.

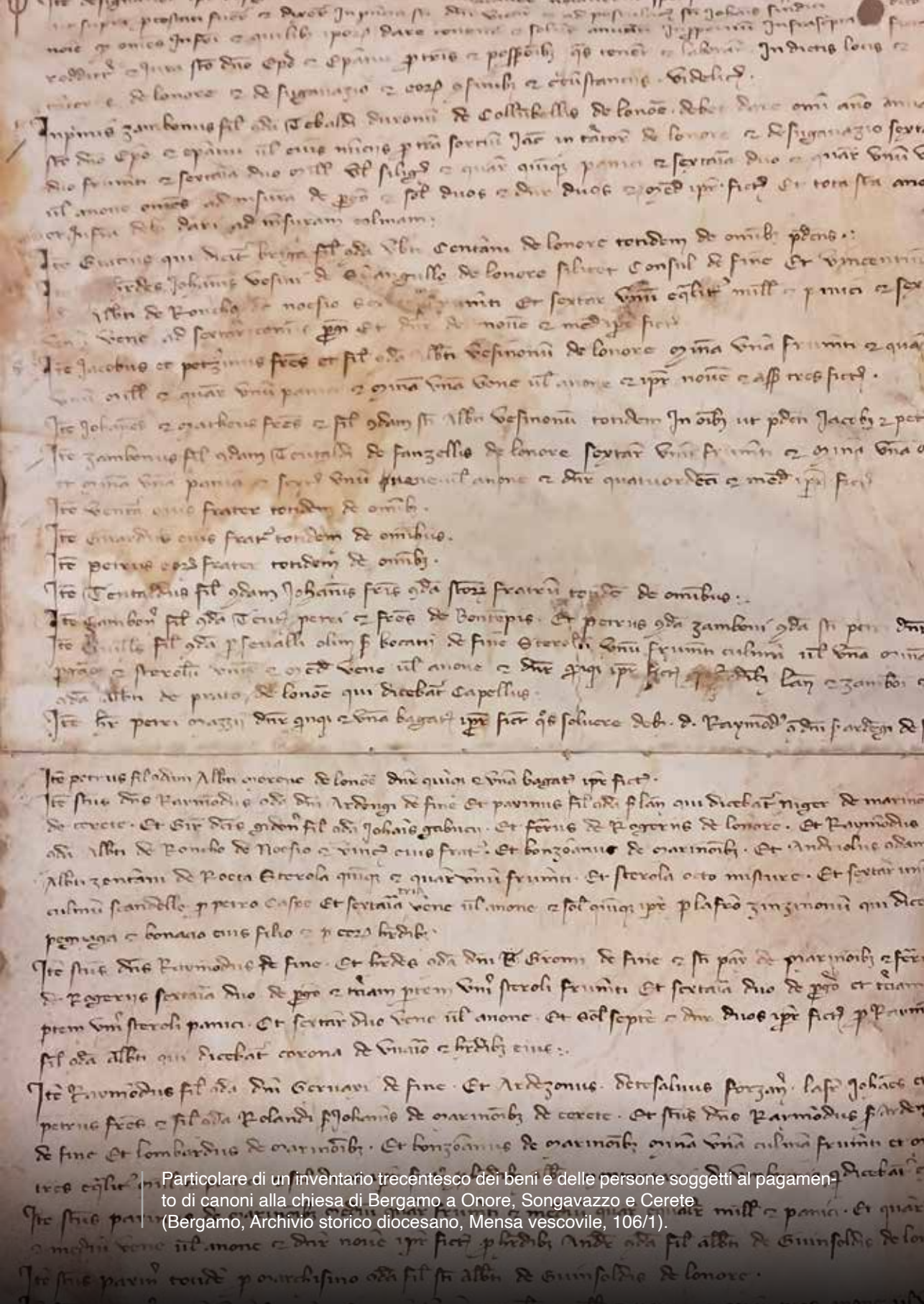
Un episodio analogo di conflitto tra il vescovo e la comunità in materia statutaria si verificò anche a Castione nel 1219, sebbene in questo caso le ragioni dello scontro fossero differenti. I consoli del comune furono infatti costretti a pagare al vescovo Giovanni Tornielli una pena di 25 lire – una somma molto elevata, soprattutto se confrontata con le 10 lire minacciate al comune di Onore nel 1256 – per aver redatto uno statuto ritenuto lesivo dei diritti signorili e per aver nominato, senza autorizzazione vescovile, alcuni elettori incaricati di scegliere un podestà.

Gli elementi del conflitto risultano dunque gli stessi che emergono nel caso di Onore: la redazione degli statuti e il controllo sull'elezione degli ufficiali comunali. La differenza sembra risiedere soprattutto nelle modalità della resistenza. Se i vicini di Castione optarono per una contrapposizione più aperta ed esplicita, quelli di Onore e Songavazzo sembrano aver preferito forme di opposizione meno dirette, ma non per questo meno significative, basate sul rinvio, sulla mancata collaborazione e sull'ambiguità istituzionale.

Conclusioni

L'analisi delle fonti relative alla comunità di Onore non consente di ricostruire in modo pienamente esaustivo tutte le fasi della formazione e dello sviluppo della signoria vescovile esercitata dalla diocesi di Bergamo tra XII e XIII secolo. La documentazione disponibile permette tuttavia di cogliere con sufficiente chiarezza il carattere dinamico dei rapporti tra la comunità rurale e l'autorità episcopale nel corso del Duecento.

Da un lato, infatti, la signoria vescovile sembra conservare una significativa capacità di controllo sulla comunità di Onore e Songavazzo almeno fino agli anni Venti del XIII secolo, continuando a esercitare la propria autorità attraverso acquisizioni patrimoniali, contenziosi giuridici e atti di riconoscimento formale del proprio potere, nonostante fossero già comparse le prime concessioni di carte di franchigia. Dall'altro lato, tuttavia, a partire dagli anni Venti del Duecento la comunità rurale sembra aver progressivamente ampliato i propri spazi di autonomia, approfittando dell'affermazione del comune cittadino



Particolare di un inventario trecentesco dei beni e delle persone soggetti al pagamento di canoni alla chiesa di Bergamo a Onore, Songavazzo e Cerete.
(Bergamo, Archivio storico diocesano, Mensa vescovile, 106/1).

di Bergamo e della fluidità dei confini tra le diverse giurisdizioni per limitare l'ingerenza vescovile nelle dinamiche istituzionali locali.

Il quadro che emerge appare dunque coerente con quel progressivo indebolimento delle prerogative giurisdizionali episcopali avvenuto tra gli anni Venti e Cinquanta del Duecento, che il Barachetti ha messo in evidenza per altre realtà rurali dell'area bergamasca.

Interessante è il fatto che le modalità di esercizio della signoria subirono mutamenti profondi nel corso del XIII secolo. Il sistema dei *vassalli condizionali*, inizialmente centrale, lasciò progressivamente spazio a forme più flessibili di gestione, basate sulla locazione delle curie e sull'affidamento della riscossione dei tributi a conduttori privati. Si assistette così a un passaggio da un controllo diretto delle risorse e delle prestazioni a una gestione più indiretta e finanziaria, fondata sulla rendita e sulla delega. Questo cambiamento riflette sia l'evoluzione dell'economia, segnata da una crescente diffusione della moneta, sia l'esigenza del vescovo di ridurre i costi e i rischi legati alla gestione diretta di territori montani complessi.

Parallelamente, è emerso con chiarezza il ruolo attivo delle comunità rurali. Gli abitanti di Onore e Songavazzo non appaiono come soggetti passivi della dominazione signorile, ma come attori capaci di negoziare, resistere e talvolta aggirare il potere episcopale. Le difficoltà incontrate dai conduttori nell'amministrazione della giustizia, il rifiuto di consegnare la *vadia*, il ricorso ai tribunali cittadini e l'opposizione alla redazione degli statuti testimoniano una consapevolezza politica e una capacità di azione tutt'altro che marginali.

Nel complesso, il caso di Onore mostra come la signoria vescovile non possa essere interpretata esclusivamente come un sistema di dominio imposto dall'alto, ma come il risultato di una continua interazione tra autorità ecclesiastica, élite locali e comunità rurali. È proprio nella tensione tra controllo e resistenza, tra imposizione e negoziazione, che si collocano le radici dei processi che, nei secoli successivi, avrebbero condotto alla progressiva affermazione delle autonomie comunali e alla ridefinizione dei rapporti tra centro e periferia nel territorio bergamasco.

In definitiva, il caso di Onore porta a supporre che nelle società rurali alpine del pieno medioevo l'emergere dell'autonomia comunale non fu un processo lineare né uniforme, ma il risultato di una lunga fase intermedia, nella quale le comunità esercitavano margini anche significativi di autogoverno pratico, pur rimanendo formalmente inserite entro strutture di potere signorile ancora ben radicate.

Manoscritti consultati

Bergamo, Archivio storico diocesano, Mensa vescovile, 95/1, 97/1, 98/1; *Rotulum episcopatus Bergomi*, ff. 82r, 84v, 85r, 94r, 102r, 103r

Riferimenti bibliografici

G. Barachetti, *Possedimenti del vescovo di Bergamo nella Valle di Ardesio. Documenti dei secc. XI-XV*, Bergamo 1980.

M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.

M. Della Misericordia, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, Morbegno 2012.

P. Mainoni, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994.

P. Mainoni, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano 1997.

A. Mazzi, *Castione della Presolana*, in "Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo", 11 (1917), pp. 35-83; 12 (1918), pp. 1-32, 57-97.

F. Menant, *Campagnes lombardes au Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Rome 1993.

F. Menant, *Gli scudieri ("scutiferi"), vassalli rurali nell'Italia del Nord nel XII secolo, in Id., Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XII*, Milano 1992, pp. 277-294.

P.G. Nobili, *Appartenenze e delimitazioni. Vincoli di vicinantia e definizioni dei confini del territorio bergamasco nel secondo terzo del Duecento*, in "Quaderni di Archivio Bergamasco", 3 (2010), pp.25-60

A. Poloni, *Castione della Presolana nel medioevo. Economia e società nella montagna bergamasca dal XII al XIV secolo*, Castione della Presolana 2011.

A. Poloni, *Comuni senza comunità. Villaggi scomparsi, iniziative comunitarie e progetti imprenditoriali in val Seriana superiore nel XIV e XV secolo, in Bergamo e la montagna nel medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. Rao, Bergamo 2010 pp. 171-198.

A. Poloni, *Storie di famiglia. I da Fino tra Bergamo e la montagna dal XII al XVI secolo*, Songavazzo 2010.

A.A. Settia, *Insediamenti geminati nella Bergamasca altomedievale*, in *Bergamo e la montagna nel medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. Rao, Bergamo 2010, pp. 21-32.

La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, a cura di S. Carocci, F. Del Tredici, Roma 2023.

Lo Statuto di Bergamo del 1331, a cura di C. Storti Storchi, Milano 1986.

Statutum de l'Onore. Sec. XV-XVI, a cura di G. Silini G., A. Previtali, Rovetta 1997.

La forza della comunità: il comune fra Tre e Quattrocento

di Luca Campisi

Situato a metà strada tra l'altopiano di Clusone e la val Borlezza, Onore era uno dei principali borghi della val Seriana superiore, con una popolazione che, dopo la crisi demografica trecentesca, si assestava nel secolo successivo fra i 350 e i 400 abitanti. Formato almeno dal Duecento dalle contrade di Onore e Songavazzo, e successivamente dal Quattrocento, seppur in posizione ambigua, anche da quella di Fino, si distinse, al pari di altre comunità montane bassomedievali, per una considerevole vivacità politica e una precoce consapevolezza identitaria.

In questo capitolo si metteranno in luce proprio queste dinamiche, attraverso una ricostruzione delle vicende politiche che interessarono il comune, e in generale le valli orobiche, fra XIV e XV secolo e che culminarono nella stesura degli statuti locali (1417-1487). Verranno poi analizzati i mutamenti socio-economici innescati dal passaggio dalla dominazione viscontea a quella veneziana e, infine, due momenti fondamentali, al tramonto del secolo, di definizione e coscienza comunitaria.

Quello che emerge è il profilo di una *vicinia* fattasi orizzonte totale, capace di 'congelare' i propri confini sociali per tutelare la propria indipendenza, senza però chiudersi in sé stessa, e al contempo di integrarsi in sistemi commerciali internazionali in forte espansione nei decenni finali del medioevo.

La spaccatura del potere. Onore e la val Seriana tra fazioni e autonomia

Al passaggio fra Due e Trecento il clima politico che coinvolse le valli bergamasche, e in particolare la val Seriana superiore, appare segnato da una profonda instabilità, innescata dalla riluttanza del vescovo a rinunciare al controllo sulle aree montane e dalle emergenti aspirazioni di autogoverno delle comunità locali. Sebbene il territorio fosse saldamente inquadrato nella *curia* di Cerete – l'unità gestionale attraverso cui l'episcopato amministrava proventi e giustizia – almeno dalla metà del XIII secolo, le prime attestazioni di Onore rivelano un comune forte e consapevole, deciso a difendere i propri spazi: le scritture redatte nel giugno del 1249 e nel gennaio del 1256 attestano infatti i consoli e i *vicini* (cioè gli appartenenti alla comunità) uniti nel tentativo di tutelarsi dagli ultimi affondi signorili della curia, opponendosi alla richiesta di stesura di un codice statutario e preferendo, di fatto, l'indeterminatezza della consuetudine alla rigidità imposta dal controllo episcopale.

Il braccio di ferro incessante fra la comunità e i *conductores*, i rappresentanti locali del vescovo, era una delle conseguenze del più ampio processo di disgregazione della signoria vescovile, avviato nella seconda metà del Duecento e giunto a compimento solo negli anni Trenta del secolo successivo. La liquidazione del patrimonio episcopale trasformò radicalmente la valle, aprendo la strada alla penetrazione degli interessi non solo economici, ma soprattutto politici, della città. L'intreccio di questi fenomeni e il conseguente indebolimento del potere centrale aprì una stagione di profonda incertezza, aggravata dall'intensificarsi degli scontri, a partire dal 1296, tra le fazioni guelfa e ghibellina bergamasche. La val Seriana superiore si distinse come una roccaforte guelfa, legata a doppio filo alle grandi casate cittadine dei Bonghi e dei Rivola, che potevano contare su un capillare radicamento patrimoniale, nonché su vaste clientele armate. In questo contesto di 'guerriglia' permanente, l'appartenenza fazionaria smise di essere un fattore individuale per diventare un marcatore territoriale: intere comunità si schieravano in blocco, trasformando i confini tra villaggi in linee di faglia bagnate dal sangue. L'episodio forse più emblematico di questo costante clima di tensione fu l'assedio del castello di San Lorenzo a Gavazzo nel 1378, con cui si apre la cronaca bergamasca di Castello Castelli. La fortezza, vero e proprio avamposto ghibellino dei Suardi in territorio nemico, fu cinta d'assedio da un contingente di guelfi valligiani guidati, tra gli altri, da Alamannino da Fino; la brutale ritorsione ghibellina che ne seguì portò al saccheggio e all'incendio di Onore, Fino e dei villaggi limitrofi, segnando profondamente la memoria collettiva della valle.

L'*escalation* della violenza e gli scontri sanguinosi che segnarono tutto il secolo lasciarono segni profondi sulla comunità di Onore, interessata, al pari di altre località valligiane, da una crisi demografica incalzante, anche prima delle epidemie di peste che colpirono l'area nei decenni successivi. Questo comportò l'abbandono di interi villaggi e l'accorpamento di diverse località a comuni dalla consistenza demica più stabile. All'interno di questo scenario, il comune di Onore, che almeno dal Duecento, come accennato, comprendeva anche il villaggio di Songavazzo, si distinse come un'entità politica dotata di una sorprendente vitalità. Il calo demografico aveva determinato infatti l'intervento della città, la quale, all'interno degli statuti del 1331, ordinava l'aggregazione dei Comuni di Onore, Gavazzo e Songavazzo, a quello di Cerete, con l'obiettivo di semplificare il controllo fiscale sul territorio. Tuttavia, gli abitanti di Onore furono in grado di sfruttare quanto previsto all'interno dello stesso dettato normativo, che permetteva di opporsi all'aggregazione qualora si dimostrasse la capacità di adempiere autonomamente agli obblighi imposti dalla città. Nel 1335, Onore agiva ancora con pieni poteri e propri consoli, riuscendo a evitare quel destino di 'comune senza comunità' che avrebbe invece colpito i vicini villaggi di Gavazzo, Tede e Lantana, progressivamente spopolatisi e ridotti a territori comunali privi di vita comunitaria.

Un fattore determinante per il consolidamento di questa autonomia fu l'ingresso della Bergamasca all'interno dell'orbita 'statale' viscontea (1332). I signori di Milano, per indebolire il controllo esercitato da Bergamo sul proprio contado, scelsero strategicamente di separare le valli dalla città, dotandole di un'organizzazione politica e fiscale indipendente e ponendosi come interlocutori diretti delle comunità locali. La val Seriana superiore divenne così una circoscrizione autonoma, amministrata da vicari e da un proprio organo federativo, che assunse un'importanza crescente fin dai primi decenni del Quattrocento: il consiglio di valle. Sebbene i Visconti appoggiassero di fatto la fazione ghibellina dei Suardi, questa autonomia fiscale e amministrativa alimentò i sentimenti autonomistici delle *élites* rurali, consolidando il ruolo di mediazione esercitato da famiglie locali come i da Fino. I disordini politici e le rivolte antiviscontee alimentate dagli scontri fazionari provocarono, negli ultimi decenni del Trecento, diversi interventi da parte dei principi milanesi, volti a ridurre i margini di autonomia raggiunti dalle valli. Una breve parentesi di pacificazione si ebbe solo a inizio Quattrocento, quando Pandolfo Malatesta, riconosciuto come signore di Bergamo dal 1407 al 1419, premiò la fedeltà dei lignaggi valligiani di fede guelfa con privilegi e sgravi fiscali.

Il definitivo consolidamento di questo assetto si realizzò solo nel 1428, con il passaggio della città di Bergamo, e conseguentemente delle sue valli, sotto il dominio della Repubblica di Venezia. La Serenissima, per assicurarsi la fedeltà di queste aree di frontiera, scelse di non scardinare gli equilibri esistenti, ma di riconfermare i privilegi e le autonomie che le comunità valligiane consideravano ormai irrinunciabili. Onore venne quindi riconosciuto dalla Dominante come uno dei 13 comuni della val Seriana superiore aventi diritto di rappresentanza nel consiglio di valle. Un organo federativo che, proprio in età veneziana, acquisì una crescente centralità politica e istituzionale, divenendo il perno dell'autonomia valligiana e lo strumento essenziale attraverso cui le comunità dialogavano direttamente con Venezia, scavalcando la città. Sotto il Leone di San Marco, Onore cessò di essere un satellite isolato per divenire parte integrante di un sistema 'stellare' di legami diretti con la Dominante, una stabilità che, come vedremo, avrebbe permesso alla comunità di chiudersi progressivamente in sé stessa, trasformando la gestione delle risorse collettive in un baluardo a difesa dell'identità locale.

Regolare la comunità. Il volto istituzionale di Onore nei suoi statuti

La stesura di un codice statutario non era, per una comunità montana del Quattrocento, una semplice operazione amministrativa, ma rappresentava un atto di profonda valenza politica: significava mettere nero su bianco l'esistenza di un corpo sociale organizzato, capace di autogovernarsi e di interloquire con i poteri superiori. Questo risulta particolarmente evidente per il comune di Onore, dove la codificazione dei diritti consuetudinari fu il punto d'arrivo di un percorso di almeno due secoli. Abbiamo già accennato alle prime iniziative di promulgazione duecentesche, che apparivano però come il tentativo, portato avanti dall'autorità episcopale, di 'cristallizzare' i propri diritti sulla valle. La resistenza opposta dai *vicini* di Onore alle ingerenze del vescovo e la preferenza a regolare la vita comunitaria attraverso norme consuetudinarie potrebbero spiegare perché il primo nucleo statutario prese forma solo nel 1417, forse grazie alla nuova stabilità raggiunta negli anni del Malatesta. Il 25 gennaio, stando a quanto tramandato dagli stessi statuti, dieci delegati scelti in modo egualitario tra Onore e Songavazzo furono infatti incaricati di redigere il *corpus* statutario, che sarebbe stato poi costantemente aggiornato fino alle soglie dell'età moderna. Il carattere alluvionale insito negli statuti di età comunale, se da una parte consente di avere memoria solo delle norme emanate e non di quelle effettivamente vigenti, dall'altra restituisce una traccia della struttura istituzionale assunta dal comune nei secoli precedenti.

Il fulcro attorno al quale ruotava l'intero sistema di potere era l'*arengo*, il consiglio generale che riuniva tutti i capi famiglia di età superiore ai 13 anni. La partecipazione era obbligatoria e la sua convocazione, ordinata dai consoli e annunciata dal camparo, avveniva solitamente "all'ora di terza" probabilmente presso la chiesa di S. Maria. Tra i compiti principali spettanti al consiglio vi erano l'elezione degli ufficiali, la gestione dei beni comuni e le decisioni in materia fiscale e di ordine pubblico.

L'esercizio concreto del governo era però affidato ai consoli, gli ufficiali dotati di maggiore potere esecutivo e regolatori dell'intera vita amministrativa. Eletti a sorte ogni sei mesi per garantire l'alternanza delle cariche ed evitare il radicalizzarsi di logiche di potere familiari, i due consoli rappresentavano le due anime del comune: uno doveva risiedere nella contrada di Onore e l'altro in quella di Songavazzo. Essi agivano come 'cinghie di trasmissione', come intermediari delle autorità centrali, occupandosi di fatto della riscossione delle taglie, della manutenzione dei beni comuni, della sorveglianza dei confini e della denuncia delle risse.

L'operato dei consoli era sottoposto al controllo del consiglio di credenza, composto da quattro credendari eletti semestralmente. Questi avevano il compito fondamentale di autorizzare le spese straordinarie e di revisionare i rendiconti del caneparo (o tesoriere). Quest'ultimo era l'ufficiale responsabile della gestione della cassa, o scrigno, del comune: riscuoteva i dazi e le multe, pagava i debiti alla Camera fiscale di Bergamo e gestiva i rapporti con gli appaltatori delle imposte indirette. L'amministrazione della giustizia e il controllo del territorio erano invece demandati ai campari: uno generale, con funzioni di polizia e notifica, e quattro "de monte et per convenientias", incaricati di sorvegliare che uomini o bestiame non danneggiassero gli alpeggi e le proprietà private. Infine, la registrazione sui libri del comune di tutti gli atti e le decisioni prese dai consoli e dalla credenza era affidata a un notaio pubblico, che restava in carica sempre per sei mesi.

Al di sotto di questi ufficiali, potremmo dire, 'maggiori' operavano poi una serie di funzionari dalle competenze più specifiche, come per esempio i deputati all'annona e ai mulini, cui spettava la verifica delle botti per la conservazione e la vendita del vino, la pesatura del pane e il controllo periodico degli impianti per la produzione di farina. Questo assetto istituzionale, pur ricalcando in parte i modelli cittadini bergamaschi del XII e XIII secolo, si era evoluto in modo autonomo per rispondere alle specifiche esigenze dell'area montana.

Per quanto riguarda la gestione tributaria, la ripartizione del carico fiscale era affidata al consiglio di valle, l'organo federativo che, come si è visto, era il prin-

cipale referente della Dominante nella Seriana. La riscossione dei dazi era però demandata alle singole comunità, le quali, come nel caso di Onore, decidevano nella maggior parte dei casi di appaltarle ai migliori offerenti. Il regime fiscale occupa larga parte del dettato statutario, prevedendo tanto le disposizioni generali in materia di appalti, quanto l'applicabilità dei singoli dazi, tra i quali si possono ricordare l'erbatico e il dazio della "gratarola", riservati a chi manteneva animali o vendeva bestiame all'interno del territorio comunale.

Sul piano giurisdizionale, con il passaggio alla dominazione veneziana (1428), a capo della circoscrizione venne nominato un vicario o podestà della valle, residente a Clusone e 'giudice naturale' per le cause civili e criminali minori. Solo dopo lunghe contese con Bergamo, dal 1470 la valle ottenne il privilegio di poter scegliere il proprio vicario all'interno di una rosa di patrizi veneziani, sottraendosi così alla tutela dei giudici cittadini bergamaschi. Per i reati più gravi, che comportavano quindi pene di sangue, mutilazioni o la pena capitale, così come per le cause d'appello, la competenza era invece attribuita ai rettori di Bergamo, cioè al podestà e al capitano.

La capacità dei *vicini* di Onore di gestire i propri affari e di produrre una documentazione così elaborata, dai *quaterni* contabili conservati all'interno dello scrigno comunale alle liste di estimo redatti dagli stimatori locali, dimostra come, fra Tre e Quattrocento, si fosse consolidata una cultura amministrativa matura, capace di difendere con gli strumenti del diritto la propria identità e le proprie risorse contro le ingerenze dei patrizi cittadini o dei poteri limitrofi. Lo statuto di Onore, in definitiva, non era solo una raccolta di leggi, ma lo specchio di una società che nella codificazione delle proprie istituzioni e nella chiusura dei propri confini sociali trovava la forza per sopravvivere alle pressioni esterne e ai grandi sconvolgimenti politici di fine secolo.

Tra la Vipera e il Leone. Metamorfosi sociali ed economiche fra i due secoli

La repentina disgregazione della signoria vescovile, la progressiva infiltrazione degli interessi politici della città nella valle, il passaggio di Bergamo sotto la dominazione prima viscontea e successivamente veneziana furono eventi che riplasmarono, fra Tre e Quattrocento, la fisionomia sociale e gli assetti economici della val Seriana e della stessa comunità di Onore. A partire dalla seconda metà del Duecento, la liquidazione del patrimonio fondiario del vescovo di Bergamo

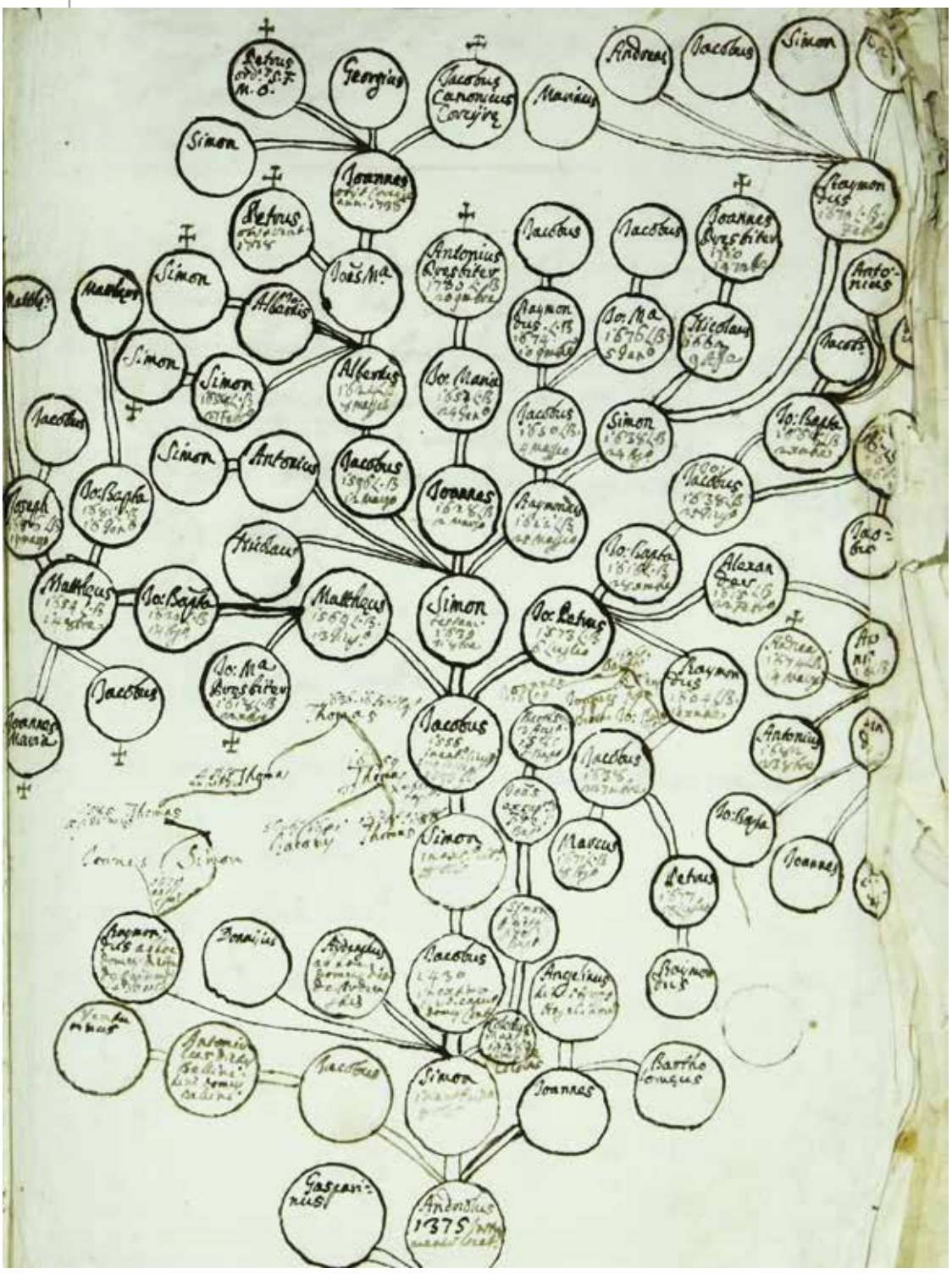
trasformò infatti una popolazione di contadini dipendenti in una comunità di liberi possidenti. Questo mutamento non fu solo economico, ma identitario: con la fine del meccanismo redistributivo signorile, le famiglie si radicarono stabilmente sulle proprie terre, favorendo la nascita dei lignaggi agnatizi e, di riflesso, la stabilizzazione dei cognomi. La terra, divenuta allodiale e divisibile tra i figli maschi, creò una società di piccoli proprietari che vedevano nella delimitazione di un territorio impermeabile a forze e poteri esterni la condizione e il fondamento dell'identità comunitaria.

Negli anni della dominazione viscontea sulla Bergamasca, i valligiani dovettero convivere con figure di mediazione ingombranti: le potenti parentele guelfe, tra cui i da Fino, agivano infatti da capifazione locali, controllando non solo la terra, ma le reti sociali e l'accesso al mercato del credito, e ponendosi come ponte obbligato tra il mondo della valle e i signori di Milano. Tuttavia, fu proprio in quei decenni che si gettarono le basi per l'emancipazione definitiva dalla città: la già ricordata scelta viscontea di separare le valli dal contado bergamasco creò dei distretti fiscali autonomi che permisero a Onore di maturare una precoce coscienza dei propri diritti.

Con il passaggio sotto le ali del Leone di San Marco, nel 1428, questo processo di autonomia giunse a maturazione attraverso il sistema della "limitazione". La Serenissima scelse di non riscuotere direttamente i dazi nelle valli, ma di concordare una cifra forfettaria annua che i Comuni dovevano versare alla Camera fiscale di Bergamo. Per Onore, questa soluzione rappresentò una vera e propria rivoluzione economica: una volta saldata la quota prevista, ogni eccedenza riscossa attraverso gli appalti dei dazi confluiva nelle casse comunali. Il controllo del gettito fiscale divenne così un fondamentale strumento di consenso politico nelle mani delle élites locali, permettendo il finanziamento delle opere pubbliche o l'alleggerimento del carico tributario sui *vicini* più poveri.

Tuttavia, nella seconda metà del Quattrocento, la crescente pressione fiscale veneziana costrinse la comunità a soluzioni drastiche, ricostruite negli studi di Alma Poloni. Mentre la vicina Castione scelse di preservare l'uso dei pascoli per gli allevatori locali, Onore, situata a quote inferiori e più legata alla cerealicoltura, decise di mettere all'incanto i propri alpeggi d'alta quota, garantendosi entrate sicure e regolari, ma sacrificando di fatto lo sviluppo di un allevamento locale specializzato. Al contempo, la comunità seppe però dimostrare un notevole dinamismo economico, che coincise con un ricambio delle *élites* locali e con l'emersione di gruppi familiari dalla spiccata vocazione mercantile. Tra questi gli Albrici furono protagonisti di un'ascesa sociale ed economica per molti versi cla-

Un albero genealogico della parentela dei da Fino disegnato in un volume cinquecentesco nell'Archivio parrocchiale di Onore.



morosa, legata al commercio internazionale e al mercato del credito, che assicurò loro una buona carriera politica all'interno del consiglio di valle e nelle principali città del dominio veneziano.

L'aumento del carico fiscale, combinato con la forte ripresa demografica dei decenni centrali del secolo, comportò la definitiva chiusura della comunità, che attuò un vero e proprio 'congelamento' sociale. Cristallizzando la propria composizione familiare, limitata dalle norme statutarie del 1470 a circa 70 lignaggi, la *vicinia* si chiuse su sé stessa, stabilendo di fatto chi avesse diritto a partecipare alle rendite comuni e chi ne dovesse restare escluso. Il secolo si chiuse quindi con un paradosso: mentre le sue *élites* mercantili, come gli Albrici, scalavano le vette del commercio internazionale, il borgo di Onore sceglieva di blindare i propri confini, diventando un sistema istituzionalmente chiuso e autosufficiente e trasformando l'appartenenza alla comunità in un privilegio ereditario inattaccabile, necessario per sopravvivere in un mondo dove lo 'Stato' chiedeva sempre di più e la terra non bastava più per tutti.

A baluardo della comunità. Tra costruzione identitaria e partecipazione

Se il Quattrocento fu indubbiamente il secolo del consolidamento istituzionale e sociale, la lite giudiziaria che oppose la comunità di Onore alla parentela dei da Fino negli anni Sessanta del secolo rappresentò il momento di massima tensione e, insieme, di consapevolezza. La controversia, nata ufficialmente per il pagamento dei dazi, scoperchiò un vero 'vaso di Pandora' politico: lo scontro tra una visione arcaica del potere, basata sul lignaggio e sui privilegi personali, e il nuovo modello incarnato dalla comunità, fondato sull'appartenenza al territorio e sull'uguaglianza fiscale. Per i *vicini* di Onore, costringere i da Fino, formalmente esenti dai tributi in quanto cittadini, a pagare le imposte locali non era solo una questione economica, ma un modo per riaffermare con forza la sovranità del comune sul proprio territorio.

La partita si giocò su due livelli interconnessi, che ben mettono in luce la straordinaria agilità dei valligiani nel muoversi tra le pieghe amministrative dello Stato veneziano. A livello locale, Onore dovette confrontarsi con l'influenza dei da Fino tanto presso i rettori bergamaschi, quanto presso il vicario di Clusone, spesso inclini a tutelare lo *status* e i privilegi dei concittadini. A livello sovralocale, invece, la comunità fu in grado di proiettare la causa direttamente a Venezia, tra-

apitoli et ordini da esser osservati
circa la elettione del Carissimo Podestà
et Procurator di Val Seriana Sup.re
et circa quello habbia da osservare
esso Carissimo Podestà nel suo Reggimento
et gli Cancellieri et officiali nelli
loro respettivi carichi et officij sua;
et Compilati per li D.D. Deputati
di essa Valle.

1. Et prima che tutti li Rettori di essa Valle
che di tempo in tempo si deputeranno,
siano, et esser s'intendino electi secondo
gl'ordini Vecchi confirmati da sua Serenità
con il dì 14 Decembre 1473. 17 Ottobre 1477
et 13 Febraro 1567. et secondo sia il solito ordine
Dotto in tal materia fatti, et compilati
ai quali per la presente non sia derogato
et specialmente con la presente si deroga

2. Che gli eletti et deputati essi ordini di Vecchi
come noui quali reiterando e meglio

Statuti seicenteschi della val Seriana superiore
(Castione della Presolana, Archivio storico comunale, Sezione di Antico regime, b. 4).

sformando un conflitto di villaggio in un terreno di scontro tra le massime magistrature della Repubblica. Ne scaturì un groviglio legale inestricabile, nato dalla sovrapposizione tra norme generali e privilegi particolari: da una parte Onore impugnava i capitoli della dedizione del 1428, che imponevano ai cittadini residenti in valle lo stesso regime daziario dei vicini; dall'altra i da Fino esibivano esenzioni ducali e concessioni malatestiane che riconoscevano loro una "limitazione" fiscale separata. La contesa, lunga e logorante per entrambe le parti, si chiuse con un compromesso: i da Fino accettarono di pagare i dazi a Onore, riconoscendo la sovranità territoriale del comune, e in cambio ottennero l'appalto separato della "grattarola" di Fino, trattenendone i ricavi e salvaguardando l'autosufficienza economica del lignaggio.

In questo clima di forte consapevolezza comunitaria si inserisce l'atto, per molti versi eccezionale, rogato nell'aprile 1478 presso la "glera" del comune. L'assemblea, convocata per nominare due procuratori incaricati di sbrigare alcuni affari urgenti della contrada, rivela un senso di appartenenza che travalica i confini di genere. La partecipazione di numerose donne, dovuta forse all'assenza degli uomini impegnati nella transumanza, sembra configurarsi piuttosto come una precisa strategia di tutela notarile. Poiché la logica dell'assemblea rurale si fondava sul possesso fondiario più che sulla cittadinanza in senso astratto, includere le donne, in quanto titolari di quote di beni per dote o eredità, poteva rivelarsi indispensabile per rendere l'atto inattaccabile giuridicamente di fronte a qualsiasi contestazione esterna o futura.

Onore sembra uscire dal XV secolo come una 'fortezza sociale' in grado di utilizzare gli strumenti più sofisticati del diritto comune per difendere i propri interessi. Attraverso il controllo del territorio, la difesa fiscale e la partecipazione universale dei propri membri alla vita politica, la comunità seppe trasformare la propria apparente marginalità montana in un laboratorio di autonomia e identità collettiva.

Considerazioni conclusive

La parabola storica di Onore tra Tre e Quattrocento tracciata in queste pagine non vuole essere la semplice cronaca di un borgo montano, ma il racconto di una comunità che ha saputo trasformare la propria marginalità geografica in una raffinata strategia di sopravvivenza e autonomia politica. Il fattore vincente di questa progettualità potrebbe essere individuato nella

capacità mostrata dalla comunità di sapersi relazionare su più livelli con le altre autorità politiche. Se inizialmente i *vicini* si erano opposti con forza alle pretese del vescovo di Bergamo, preferendo la libertà della consuetudine alla rigidità delle leggi scritte, col tempo compresero che il diritto poteva diventare la loro arma migliore. La stesura degli statuti del 1417 non fu dunque un mero atto burocratico, ma una vera e propria 'dichiarazione di esistenza' di un corpo sociale capace di autogovernarsi attraverso istituzioni solide e attentamente normate.

Un aspetto degno di nota è il 'paradosso sociale' che Onore vive nella seconda metà del Quattrocento: mentre le sue *élites* mercantili, come la famiglia Albrici, si lanciavano nel grande commercio internazionale, la comunità sceglieva di sigillare i propri confini, limitando il numero di famiglie che potevano accedere ai beni collettivi. Questa chiusura rappresentava però, come si è tentato di mettere in luce, una scelta pragmatica e consapevole, volta a proteggere le risorse locali dalle pressioni fiscali e demografiche esterne.

La forte spinta identitaria della comunità emerge chiaramente in due momenti distinti, ma ugualmente simbolici: il lungo confronto legale che la vide opposta alla potente famiglia dei da Fino negli anni Sessanta del Quattrocento, vinto riaffermando la preminenza delle leggi del comune sui privilegi particolari, e l'assemblea dei valligiani, e soprattutto delle valligiane, del 1478. In quell'occasione, fu proprio la partecipazione delle donne al consiglio a evidenziare di nuovo con forza l'elevato senso di appartenenza e la conoscenza profonda del diritto comune da parte della comunità. L'immagine che lascia Onore al tramonto del medioevo è quella di una comunità legata da una profonda coesione e dotata di una notevole consapevolezza delle proprie prerogative e dei propri margini di autonomia, che seppe sfruttare con acume per dialogare quasi 'da pari' con le grandi potenze del tempo.

Manoscritti consultati

Bergamo, Archivio di Stato, Notai di Bergamo, b. 556 ½, n. 7.

Bergamo, Archivio storico diocesano, Mensa vescovile, b. 95/1, 96/1.

Songavazzo, Archivio storico del comune, b. 2, n. 1.

Riferimenti bibliografici

G. Belletti, *Il peso della Dominante: Bergamo, la val Seriana Superiore e la Repubblica di Venezia nel XV secolo*, in *Bergamo e la montagna nel medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. Rao, numero monografico di "Bergomum", 104-105 (2009-2010), pp. 199-213.

B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, voll. II-III, Bergamo 1959.

Chronicon Bergomense guelpho-ghibellinum ab anno MCCCLXXVIII usque ad annum MCCCCVII, a cura di C. Capasso, Bologna 1926-1940 (Rerum Italicarum Scriptores^{2} XVI, II).

M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.

F. Menant, *Campagnes lombardes du Moyen âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Rome 1993.

A. Poloni, *Castione della Presolana nel medioevo. Economia e società nella montagna bergamasca dal XII al XVI secolo*, Castione della Presolana 2011.

A. Poloni, *Comuni senza comunità. Villaggi scomparsi, iniziative comunitarie e progetti imprenditoriali in val Seriana superiore nel XIV e XV secolo*, in *Bergamo e la montagna nel medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. Rao, numero monografico di "Bergomum", 104-105 (2009-2010), pp. 171-198.

A. Poloni, *Storie di famiglia. I da Fino tra Bergamo e la montagna dal XII al XVI secolo*, Songavazzo 2010.

A. Poloni, *"Ista familia de Fine audacissima presumptuosa et litigiosa ac rixosa". La lite tra la comunità di Onore e i da Fino nella val Seriana superiore degli anni '60 del Quattrocento*, Clusone 2009.

H. Sato, *Fazioni e microfazioni: guelfi e ghibellini nella montagna bergamasca del Trecento*, in *Bergamo e la montagna nel medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. Rao, numero monografico di "Bergomum", 104-105 (2009-2010), pp. 149-170.

Lo Statuto di Bergamo del 1331, a cura di C. Storti Storchi, Milano 1986.

Statutum de l'Onore. Sec. XV-XVI, a cura di G. Silini, A. Previtali, Rovetta 1997.

G.M. Varanini, *L'invenzione dei confini. Falsificazioni documentarie e identità comunitaria nella montagna veneta alla fine del medioevo e agli inizi dell'età moderna*, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di P. Guglielmotti, in "Reti medievali rivista", 7 (2006-1).

CAPITOLO QUATTRO

La chiesa di Santa Maria di Onore: narrazioni e vicende tra tardo medioevo e prima età moderna

di Marco Carobbio

Nelle sue *Memorie storiche di Clusone e della Valle Seriana Superiore* del 1906, don Luigi Olmo racconta che negli anni Settanta dell'Ottocento il viceparroco di Onore, rovistando in canonica tra le carte e i libri alla morte del parroco don Giacomo Marinoni, aveva rinvenuto una memoria che indicava come sotto l'icona di san Narno della parrocchiale vi fosse un'antica lapide che ricordava il passaggio di san Barnaba Apostolo, il quale aveva ordinato che la chiesa di Onore prendesse il posto "del tempio che colà trovavasi su quella altura, dedicato alla dea Onoria". La breve narrazione sbaglia il nome del tanto benvoluto coadiutore, don Tomaso Zucchelli, mutandolo in Francesco, ma insiste soprattutto sulle energie da lui profuse, dopo aver inoltrato le opportune carte alla Curia di Bergamo, per rimuovere qualche struttura alla base dell'altare di san Narno, senza però ricavarne nulla: forse che la scritta *subter Iconem S. Narni* alludesse a un'altra rappresentazione del primo vescovo di Bergamo tanto venerato un tempo dalla comunità, come ricordano persino gli statuti medievali e l'antica toponomastica di Onore?

Dopotutto, per tradizione un'altra immagine di san Narno, già distrutta da tempo, si stagliava sopra il portale maggiore della parrocchiale. Nel corso dei lavori di ampliamento del settecentesco impianto fantoniano della chiesa di Santa Maria, l'architetto Elia Fornoni prolungò longitudinalmente l'edificio, conferendogli un nuovo prospetto nel 1909. In controfacciata, due lapidi in latino ricordano l'inter-

vento, ma soprattutto immortalano la tradizione locale segnalando come la chiesa fosse stata dedicata "al tempo di san Barnaba alla Vergine Madre di Dio", a poca distanza dalla sua Assunzione in cielo. Solo pochi anni prima, dunque, la pagina di Luigi Olmo ebbe senz'altro il merito di fondere una peculiarità agiografica locale con le curiosità etimologiche che nel corso di alcuni secoli si erano costruite attorno al nome di Onore.

Da un lato, si assiste all'anacronistica associazione tra i santi Barnaba e Narno, forse sulla scorta della fantasiosa vita del vescovo orobico che è maturata nel corso del tempo nella narrazione diocesana e che farebbe dell'apostolo Barnaba, vissuto nel I secolo dell'era cristiana, chi battezzò e ordinò sacerdote Narno, guida cristiana di Bergamo dopo la persecuzione di Diocleziano all'inizio del IV secolo. Dall'altra, invece, le parole di Luigi Olmo non furono che il terminale ricettivo dell'erudizione bergamasca che, sin dalla prima Età moderna, aveva fantasticato a lungo sulle origini del nome di Onore, riconducendone variamente gli albori al dio romano Onore oppure, come si è detto, al femminile alla dea Onoria. Più precisamente, Celestino Colleoni e Donato Calvi, scrittori eminenti del XVII secolo, avevano recepito la lezione di Achille Muzio, autore del *Theatrum* con la storia di Bergamo, opera in versi stampata dal primo editore della città, Comino Ventura, nel 1596. Con sintesi efficace, l'*Historia quadripartita di Bergomo* del Colleoni (1617-18) segnala che "l'Honore come Dio era sommamente riverito nella terra che da lui trahendo il nome, con lo stesso hoggidì etiandio si chiama et è parte nella Valseriana Superiore".

Abbandonando le divagazioni proprie di un certo gusto letterario che condizionarono ampie pagine della storiografia bergamasca, corre l'obbligo di ricordare che la prima, autentica menzione del nome di Onore come *vicus* risale al 941, in un atto di permuta che coinvolse un abitante del villaggio e il vescovo di Bergamo in relazione a dei beni nella vicina Clusone. Al tempo era già in corso quella lunga opera di costruzione e di consolidamento delle pertinenze feudali dell'episcopato di Bergamo nella Valle Seriana Superiore e in Val di Scalve, un'attività pervicace che attraversò un momento nodale nel 1026, quando la compattazione dei possedimenti vescovili trovò sanzione ufficiale nello scambio di territori tra la diocesi orobica, che fino a quel momento deteneva proprietà nelle campagne lombarde tra Piemonte e Lombardia, e la canonica di San Martino di Tours, antica tenutaria nell'area alpina e prealpina. Terre e pascoli di montagna si trasformarono in luogo di puntuale esercizio delle funzioni politiche e amministrative da parte del potere religioso cittadino, che nel tempo dislocò sul territorio curie vescovili, come quella di Ardesio oppure quella di Cerete, dove confluivano i censi dall'area di Clusone, di Onore, di Castione e dell'intera Val Borlezza. Più volte nel corso dei

La parrocchiale di Onore in un acquerello del 1807 (Onore, Archivio parrocchiale, *Catalogo … di tutte le pezze di terra di ragione del beneficio parochiale di l'Onore*).



decenni e dei secoli seguenti i presuli bergamaschi rivendicarono i diritti signorili costruiti nel tempo e spesso ricordati significativamente con formule del tipo *honorem et districtum* e *honorem et iurisdictionem*.

La documentazione circa le istanze patrimoniali e feudali, oltreché i censi perpetui di competenza del vescovato orobico, incontrarono necessità di revisione e sintesi, culminate nella compilazione del cosiddetto *Rotulum Episcopatus Bergomi* del 1258. Per tale elaborazione fu necessario costruire memoria a partire dalle pergamene antiche, molte delle quali ad oggi perdute, e tale scavo tra i documenti mutò per il prosieguo la coscienza archivistica attorno alla gestione dei beni immobili e delle rendite della diocesi da parte dell'organo ad essa preposto, la Mensa vescovile. Alla luce di queste considerazioni non stupisca, pertanto, che i territori della fascia prealpina rappresentino oltre la metà del totale di quelli censiti dal poderoso inventario della metà del XIII secolo, e anzi questa insistenza sull'area di montagna contribuisce a spiegare la presenza di lunga data, anche in Alta Valle Seriana, di famiglie cittadine di signori e finanzieri che tutelavano, lungo le Orobie, diritti e privilegi su vaste aree incolte, non senza frizioni e antagonismi con le comunità locali. Questi gruppi si inserirono con interessi particolari nella lunga contesa giurisdizionale tra i vescovi e l'autorità politica centrale rappresentata dal comune di Bergamo. Era questo il caso, tra gli altri, dei membri della famiglia da Fino, di cui nel tempo si ribadisce la qualifica di cittadini di Bergamo, ma di fatto radicatisi sul territorio di Onore in quel lungo medioevo in cui le pertinenze territoriali ascrivibili al comune comprendevano anche le aree di Songavazzo e di Fino, con le relative collettività e i corrispettivi patronati religiosi.

Sono proprio gli anni immediatamente antecedenti la stesura del *Rotulum* – dunque alla metà esatta del Duecento – quelli che sanciscono le prime attestazioni documentali della chiesa di Santa Maria di Onore, contenute in due pergamene dell'Archivio della Mensa vescovile di Bergamo. E queste fonti bene rivelano degli interessi spettanti all'episcopato, in termini di terre, acque, molini, affitti, decime e altre tassazioni, nei possedimenti entro i confini di Onore e Songavazzo. La prima menzione è relativa a un atto redatto dal notaio Raimondo di Ardengo da Fino datato 11 giugno 1249, dove la chiesa di Santa Maria figura come data topica, ovvero luogo di redazione del documento con il quale i consoli locali si impegnarono a *defendere vel emmendare de facto* gli statuti del comune di *Lanore* e presentarne il testo all'autorità, su mandato del messo dei *conductores* della curia vescovile di Cerete, centro ospitante in quegli stessi anni un vero e proprio palazzo episcopale. Questo è solo il più antico tra una serie di atti di materia affine composti negli anni seguenti fino al 1257, un tempo cuciti insieme a formare

un unico rotolo. Nel novero di questi documenti figura anche la seconda citazione della chiesa di Onore, ancora una volta chiamata ad essere luogo assembleare di convocazione del consiglio di comunità il 2 gennaio 1256, quando il notaio Raimondo da Fino, in veste di conduttore della già nominata curia di Cerete, ordinò ai consoli di far immediatamente eleggere i sei *statutores* (quattro di Onore, due di Songavazzo) con il compito di redigere gli statuti comunali. In questo torno di anni, dunque, l'attenzione riservata dall'episcopato di Bergamo alle proprie pertinenze in questa fascia di terra era ancora elevata, come conferma l'ordine impartito nel novembre dello stesso 1256 dal vescovo Algisio da Rosciate alle genti di Castione, Tede e Onore perché procedessero alla divisione del monte Varro tra i tre comuni.

Di lì a pochi anni, nel 1260, è in una lista delle chiese di Bergamo sottoposte a un censo imposto dalla Santa Sede che Santa Maria di Onore viene nuovamente menzionata; ma è soprattutto seguendo il filo della necessità periodica per parte diocesana di rilegittimare i beni feudali, gli affitti e le decime spettanti alla Mensa vescovile che è possibile ricostruire l'evoluzione nelle attestazioni relative alla chiesa di Onore. Tale azione venne condotta con particolare efficacia durante il lungo episcopato di Cipriano degli Alessandri, presule di Bergamo per buona parte della prima metà del XIV secolo e promotore di una capillare rivendicazione delle pertinenze vescovili tra Cerete, Onore, Gavazzo, Songavazzo e numerose altre località della Val Borlezza. Per garantirsi l'ottemperanza del dovuto il vescovo non lesinò impegno e incentivò l'attività di procuratori religiosi e finanche del vicario generale Giovanni Azzonica. Alla metà del Trecento è un'altra pergamena a recare traccia della *Designatio iurium Episcopatus Pergami*, un autentico prospetto dei diritti localizzabili nelle terre di Cerete, Onore e Songavazzo, fatto redigere dal notaio Raimondino Ferrari da Premolo, scriba che ebbe in locazione la curia vescovile di Cerete nel maggio 1340, in concomitanza con il vuoto temporaneo creatosi sul seggio episcopale dopo il lungo esercizio di Cipriano degli Alessandri. Nel documento si legge un nuovo inventario di beni e persone soggette al pagamento di censi e di decime, in un testo che si chiude con la dichiarazione di Raimondo da Fino – omonimo a distanza di un secolo di quello menzionato in precedenza – che dichiarò di detenere, al pari di parenti e altri uomini del circondario, terre soggette all'episcopato.

La *Designatio* venne composta in un tempo vicino alla *Nota ecclesiarum* di Bernabò Visconti del 1360, ovvero quella sorta di indice generale correlato all'emanazione di un'ordinanza dedicata dal potere visconteo alle taglie imposte al clero anche nella diocesi di Bergamo. E, così, esattori distrettuali e collettori ecclesiastici si videro coinvolti in una nuova opera di repertoriazione, razionalmente

Una delle due epigrafi novecentesche, collocate sulla controfacciata di Santa Maria a seguito dei lavori di ampliamento della parrocchiale ad opera di Elia Fornoni nel 1909. Il testo allude alla tradizione che riconduce leggendariamente la fondazione della chiesa ai tempi di san Barnaba, in concomitanza dell'Assunzione di Maria in cielo.



condotta nel rispetto delle gerarchie plebane. Per quanto atteneva alle competenze del *plebatus* di Clusone sulla terra di Onore si segnala, nuovamente, la sola chiesa di Santa Maria, presso la quale si registrò una rendita di 9 lire per il presbitero Andrea *de Roeta* e uno di 5 lire per il *clericus* Valentino da Fino. La presenza della famiglia da Fino nel clero locale si era fatta nel tempo cospicua e, a tratti, persino preminente, come dimostra l'elezione del nuovo arciprete della chiesa di Santa Maria della pieve di Clusone nel luglio del 1297. Per l'occasione, oltre ai canonici della sede plebana, concorsero alla scelta in capitolo i preti di Ardesio, Gromo, Parre, Premolo, Gorno, Cerete, Castione, Sovere e Onore. Rappresentanti ecclesiastici di quest'ultima comunità furono il prete Bonaventura e

Guidotto da Fino, chierico di Santa Maria di Onore e di San Lorenzo di Gavazzo. Nella circostanza, fu eletto all'unanimità come arciprete di Clusone e della relativa pieve il suddiacono Bonaventura, figlio di Giacomo di Gervasio da Fino, la cui scelta fu approvata dal vescovo Giovanni di Scanzo entro la fine del mese. Si radicò nel tempo la consuetudine dei da Fino di destinare membri della famiglia alla carriera ecclesiastica e i loro nominativi andarono ripetendosi presso la chiesa plebana di Clusone nel Trecento, e poi oltre con una presenza rafforzata anche nei piccoli comuni tra Cerete e Castione.

L'intreccio tra la chiesa di Santa Maria di Onore e la famiglia da Fino proseguì per tramite dei numerosi legati e degli atti di permuta e di donazione con i quali, a vario titolo, membri *de Fine* risultano affaccendarsi nelle vicende religiose sul territorio tra XV e XVI secolo. Ad esempio, in un inventario, ancora una volta alternativamente chiamato *rotulum*, dei beni, dei fitti, delle decime e degli immobili in possesso di Santa Maria di Onore, di Sant'Andrea di Fino e di San Bartolomeo di Songavazzo, composto da scritture redatte dai primi anni del Quattrocento, figurano il testamento di Raimondo da Fino e, di seguito, altri legati e donazioni da parte di appartenenti alla famiglia, con lascito di beni e di terre debitamente elencati ad uno ad uno alla chiesa *Sancti Andreae de Fine*; ma il documento è pieno di rogiti simili, che diventano peraltro uno straordinario strumento di individuazione di toponimi, sparsi lungo l'intero antico territorio comunale di Onore, ma anche nelle terre di Gavazzo, Clusone e Rovetta. Tra gli altri, fa la sua comparsa anche il nome del prete Stefano da Fino, indicato nel luglio 1422 come rettore e detentore dei benefici annessi alle tre chiese di Onore, Fino e Songavazzo. L'inventario in questione si conserva presso l'archivio parrocchiale di Onore nella copia vergata dal notaio clusonese Francesco Maria Grumelli nel giugno 1675. Il testo riserva segni di sottolineatura, in corrispondenza di nomi di particolare interesse, ma rappresenta soprattutto l'espressione di un'identità e di una coscienza archivistica dei diritti e delle proprietà delle chiese patronali esistenti "in territorio de Lonore" a partire dal 1404. Questa data è particolarmente rilevante per il destino futuro delle chiese delle comunità menzionate. Proprio a quello stesso anno, infatti, sotto l'episcopato del giovane Francesco Aregazzi, è tradizionalmente ricondotta la separazione della parrocchiale di Songavazzo dalla chiesa matrice di Onore.

Diversamente da quanto accadde sul piano religioso, Onore e Songavazzo avrebbero continuato a fare capo al medesimo comune ancora per lungo tempo. Come qui mostrato nei saggi di Giulia Arrighetti e Luca Campisi, il legame amministrativo tra le due comunità era andato rafforzandosi a partire dalla metà del XIII secolo. Lo si evinse con forza quando, ai tempi dei rinnovati statuti di Bergamo

del 1331, ne era stata disposta l'annessione massiva al comune di Cerete. L'unione, di fatto, non dovette verificarsi se già nel 1335 è certificabile l'azione autonoma di Onore e Songavazzo con i propri consoli. Con gli ultimi decenni della dominazione viscontea su Bergamo e poi oltre in età veneziana anche Fino fu stabilmente aggregata al territorio di Onore, comune che figurò tra i tredici iniziatori della Valle Seriana Superiore. E per dire della preminenza del capoluogo comunale basti ricordare come nei primi anni del Quattrocento alcuni notai rogassero descrivendo contraenti e testimoni di Songavazzo quali "abitatori della contrada di Songavazzo" nel comune di Onore. Dopo oltre un secolo e mezzo di incertezza, la prima forma documentabile degli statuti comunali venne composta per addizione di capitoli e rubriche a partire dal gennaio del 1417, quando dieci uomini della comunità furono scelti per redigere buona parte del testo ad oggi conservato, in copia autenticata alla metà del Cinquecento, presso la Biblioteca civica Angelo Mai di Bergamo.

Come di consueto per questa tipologia di fonti, si comprende quanto la stessa vita civile di Onore fosse scandita secondo i ritmi di un calendario puntellato da scadenze e occorrenze religiose. E così il semestre consolare inaugurato con l'apertura dell'anno si concludeva in occasione della festa di San Pietro di fine giugno, mentre il tempo di cessione a incanto dei prati grassi e *magregrassa* si estendeva dall'inizio di aprile fino alla festa di San Michele in settembre. L'alpeggio di Ramello, poi, prevedeva annualmente la consegna della cascina con obbligo di dimora tra la festa di san Giorgio in aprile e la festa della Natività di Maria ai primi di settembre, ed entro le medesime date veniva interdetto l'accesso alle Corne di Ramello. Il bando dei prati migliori garantiva al comune di Onore un'entrata sicura, regolare e cospicua, con la quale si sarebbe potuto far fronte nei tempi seguenti alle ingenti richieste della fiscalità veneziana. Quanto ai giorni di precetto, occasioni in cui era obbligatorio astenersi dal lavoro, si segnalano le feste dei dodici Apostoli, di san Narno, di san Lorenzo e di san Martino, ricorrenza entro la quale gli appaltatori del mulino *de Fosinalo* avrebbero dovuto versare le tre lire imperiali dovute, per antico diritto, al vescovo di Bergamo. A tal proposito, si segnala come alla metà del XV secolo la riscossione delle decime episcopali tra Onore, Songavazzo e Castione fosse da quantificarsi – per come recita una lettera del funzionario Carlo da Cenate al vescovo Giovanni Barozzi del luglio del 1453 – in lire e in prodotti caseari ("formaio bello"). Tornando agli statuti, un rilievo particolare dovette spettare alla festa di san Narno, alla quale è dedicato un preciso ordine degli statuti, che ribadisce e specifica come l'interdizione dal lavoro per quella data fosse da intendersi dall'*ora vigesimaquarta* della vigilia fino alla mezzanotte seguente, arco di tempo nel quale era comunque consentito ai mugnai di riconsegnare la farina giacente nei mulini. La devozione a san Narno si esplici-

ta nuovamente negli statuti a proposito di una località denominata, per l'appunto, la fontanella di san Narno, in un territorio di pertinenza della Misericordia del comune di Onore tra la val Pora a oriente e la costa di Valinzasca a ponente.

Anche oltre la fissazione delle norme comunitarie degli statuti, come ai tempi delle prime attestazioni del comune alla metà del Duecento, le adiacenze della chiesa di Santa Maria dovettero continuare a ospitare le assemblee dei vicini e, per certo, ancora nei primi decenni del Cinquecento "el publico et general arengo del comun" era da intendersi "apresso al cimeterio de sancta Maria da Lonor", dove erano abitualmente convocati il consiglio di credenza e le riunioni comunitarie. Il cimitero si collocava a quel tempo nell'area antistante e lungo il declivio dell'altura dove sorge la chiesa. Nel giugno del 1523 fu in questa sede che si collocò l'incanto pubblico del monte Ramello e per ricorrenze documentali simili degli anni immediatamente successivi si segnala sbrigativamente "in locho solito" o ancora puntualmente "presso al cimeterio de Madona sancta Maria de Lonor" nel 1537. Nel frattempo, la comunità era venuta dotandosi di inventari relativi ai beni mobili della chiesa stessa, come nel preciso elenco delle sostanze curato per conto di Andriolo di ser Bono da Fino, Baldassarre di Arighino Albrici e Giovanni di Bartolomeo Visinoni nel giugno del 1479. Ne risulta un quadro piuttosto scarno degli arredi sacri, tra i quali si distinguono una croce e un calice argentei, un paio di messali in pergamena, una tavola lignea dipinta "posta di fronte all'altare grande" e pochi altri paramenti liturgici. Sacerdote era il *dominus* prete Giovanni, ma i nomi di maggior rilievo sono quelli degli addetti all'inventario, figure appartenenti alle famiglie preminenti nel tessuto di una comunità al tempo composta da circa quattrocento abitanti. E fu tra gli uomini della contrada di Onore che venne indetto nel 1480 un consiglio generale per stabilire la nomina di un nuovo rettore della chiesa parrocchiale di Santa Maria, un patronato che spettava di diritto ai suoi abitanti. Eppure, a queste occasioni d'assemblea erano soliti prendere parte anche i da Fino, legati ai membri della comunità di Onore da contiguità sociale ed economica, oltreché relazionale. Era stato un membro della parentela da Fino, all'inizio del Quattrocento, a vendere le sue proprietà di Tede, insieme ai diritti spettanti sui beni comunali, ad Arighino Albrici, padre del già menzionato Baldassarre, originario della Val di Scalve ma abitante di Onore. Nell'arco di una sola generazione la famiglia Albrici, con i figli di Arighino, si sarebbe trasformata nel casato più influente del panorama locale, con fallimentari tentativi di alleanza e più concrete fasi di scontro aperto con i da Fino.

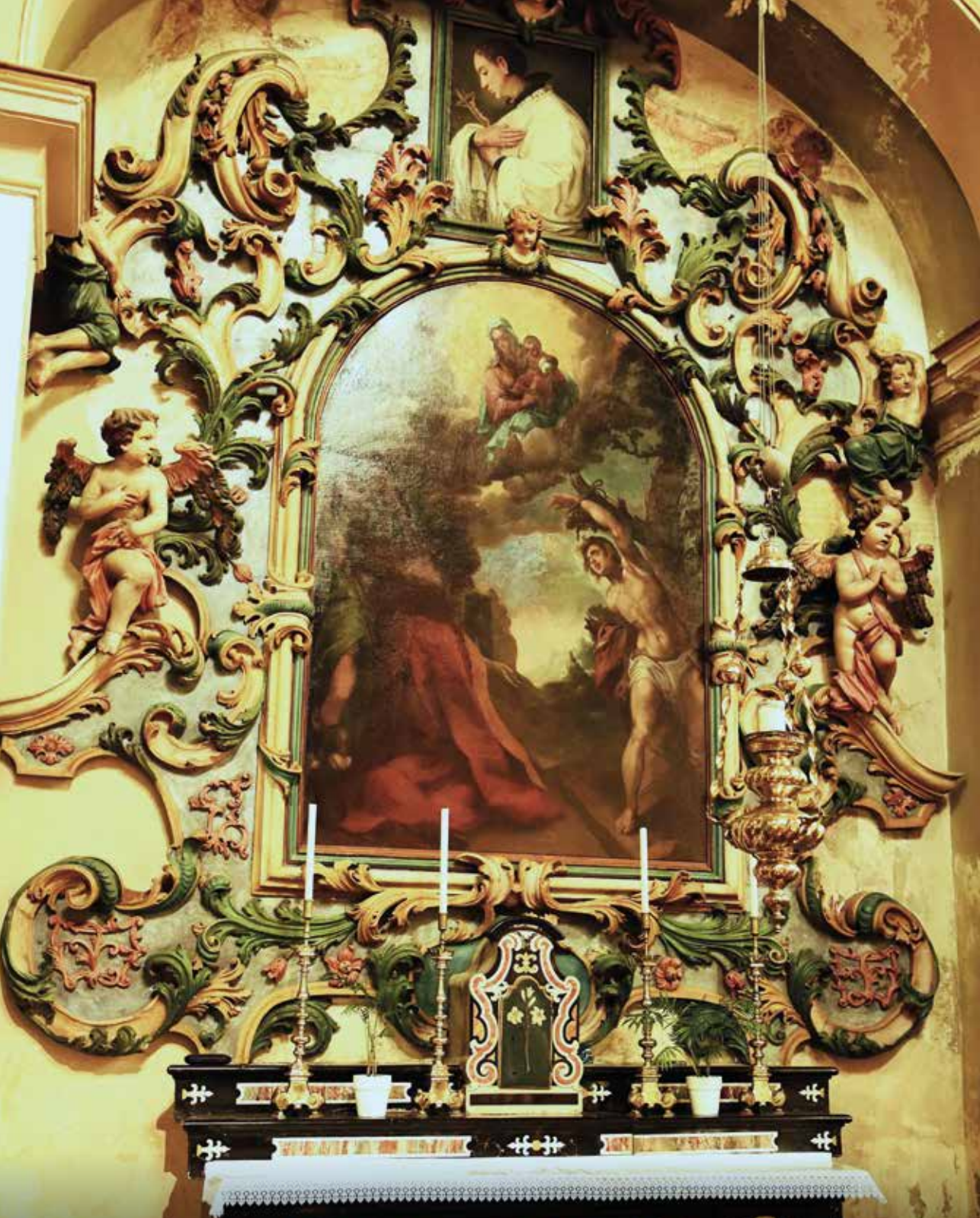
Furono apertamente gli Albrici a guidare la lunga e farraginosa controversia che contrappose la comunità di Onore e la famiglia da Fino circa il pagamento delle imposte indirette negli anni Sessanta del Quattrocento. Arighino aveva avuto

numerosi figli maschi, alcuni dei quali ricoprirono mansioni di prim'ordine nella comunità di Onore, dal consolato agli uffici fiscali alla partecipazione a prestigiose ambascerie tra Bergamo e Venezia; ma altri membri della famiglia si distinsero nella professione medica o nell'esercizio della mercatura, spingendosi ben oltre i confini orobici e veneti. La figura meglio nota fu quella di Bartolomeo Albrici, *eximius artium et medecine doctor*, cittadino di Bergamo e di Venezia, ma soprattutto medico e intimo di Bartolomeo Colleoni. Pur manovrando i propri interessi anche ben al di fuori dei confini locali, il potente Albrici conservò fino alla tarda età un occhio di riguardo per la terra di famiglia, come rivela un suo aperto intervento nel 1484 circa il presunto sfruttamento da parte di gente di Dorga e Bratto dei boschi di Lantana, in un'area rilevante in quel frangente anche per la Pietà fondata a Bergamo da Colleoni con scopo caritativo. Un'occasione altrettanto degna di nota si palesò con l'interesse per la chiesa di Santa Maria di Onore che Bartolomeo Albrici dimostrò nel testamento da lui redatto presso il notaio Paolo *de Facheris* tra il 10 e il 12 giugno 1493. In quella circostanza, l'illustre Albrici, inurbatosi nella vicinia cittadina di Sant'Alessandro della Croce, cedette la quarta parte dei suoi beni al convento di Sant'Agostino di Bergamo, riservando ai frati dell'Osservanza anche due casse di libri, vesti e altri beni mobili che aveva acquisito a Venezia presso il monastero agostiniano di Sant'Alvise e il convento di San Francesco della Vigna. Gli agostiniani di Bergamo si impegnarono, in conseguenza di ciò, a edificare nella chiesa del monastero una cappella dedicata a santa Maria e a santa Caterina d'Alessandria, presso la quale Bartolomeo Albrici scelse di collocare la propria sepoltura. Destinò gli altri tre quarti del suo patrimonio ai fratelli Baldassarre, Gaitaldo e Antonio e al nipote Arighino, figlio di Francesco, con la proibizione di permutare, alienare o dividere quanto donato e soprattutto con l'obbligo a tutti i beneficiari di far fabbricare una cappella nella chiesa di Santa Maria di Onore con il titolo - ancora una volta - di santa Maria e santa Caterina, dotandola di cinquanta lire annue per il sostentamento del prete nominato dagli stessi eredi Albrici con il compito di celebrare quotidianamente una messa a suffragio del testatore e dei suoi parenti in perpetuo.

Pareggiando la solerte ottemperanza degli agostiniani, che edificarono la cappella richiesta da Bartolomeo Albrici nel giro di pochi anni affidandone la decorazione a un pittore bresciano, anche nella chiesa di Onore è possibile certificare la presenza della cappella richiesta nel legato sin dai più antichi resoconti relativi alle visite pastorali condotte dai vescovi di Bergamo o dai loro emissari sul territorio a partire dai primi decenni del Cinquecento. Più in generale, seguendo il filo di questi preziosi documenti, conservati in un'apposita sezione dell'Archivio Storico Diocesano di Bergamo, è possibile ricostruire un quadro evolutivo delle forme e dei beni della chiesa di Santa Maria e del tessuto religioso e sociale della

comunità di Onore, oltre a una cronotassi più puntuale dei parroci che si succedettero nella sua amministrazione dal 1520, quando ai tempi della prima visita del giovanissimo vescovo di Bergamo Pietro Lippomano compare il nome del prete Lorenzo *de la Vachera* di Alzano. Di lì a qualche anno la carica parrocchiale venne assunta dal sacerdote Pietro Albrici, del quale è possibile tracciare un profilo controverso per via della mole di informazioni che si desume dai verbali dei delegati episcopali, e particolarmente in occasione della visita pastorale di Vittore Soranzo, vicario di Pietro Bembo, alla fine di agosto del 1546. Dalle carte emerge come il ritratto del parroco fosse tratteggiato da voci contraddittorie, nelle quali si susseguono difesa e delazione. Curiosa, in questo senso, è la ricorsività di espressioni del tipo "si mormora", che ben si attaglia a un contesto nel quale sembra che una parte dei parrocchiani proteggesse il parroco quasi per paura di ritorsioni, mentre altri non ebbero timore nel riferire che "tene pocho conto de l'honor de Dio". Tuttavia, le malversazioni più diffusamente segnalate riguardavano l'avidità e la presunta lussuria del religioso. Già nel circondario, al tempo, si documentarono episodi simili: pare che a Piario don Giacomo da Fino frequentasse assiduamente la casa di una cognata e che il frate cappellano del convento femminile delle clarisse di Fino non disponesse delle necessarie autorizzazioni all'esercizio affidatogli. Nel caso di Onore, si lamentò come don Pietro Albrici fosse solito farsi pagare per battezzare i bambini e seppellire i morti e come si servisse della chiesa parrocchiale per vendere il grano e disporvi il fieno in caso di pioggia. Inoltre, si vociferò che facesse lavorare la lana in sacrestia e prestasse denaro a usura, ma soprattutto che fosse il padre della figlia della vedova che teneva in casa, chiedendo talvolta alla giovane di suonare le campane. Insomma, a differenza di quanto accadde nell'incontro con il parroco di Songavazzo, di indole buona e dedito all'insegnamento ai fanciulli anche se *non multum literatus*, o a Cerete, dove i visitatori registrarono la presenza di un giovane cappellano disordinato negli offici e talvolta dedito al gioco del pallone, don Pietro Albrici si distinse per una netta predisposizione a coltivare i propri interessi personali, arrivando ad affidare ai parenti certi beni della chiesa di Onore che sarebbero dovuti servire per mantenere un cappellano, che pure non si sarebbe facilmente trovato perché era difficile che qualcuno volesse affiancare questo "homo terribile et superbo" nella cura delle anime.

Ma al netto dei comportamenti biasimati, il tessuto sociale della comunità di Onore si rivelò per tutto l'arco del Cinquecento industrioso e solidale. Nel giro di cento anni, arrivando ai tempi della visita apostolica nella diocesi di Bergamo dell'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo e dei suoi convisitatori nel 1575, la popolazione parrocchiale di Onore crebbe di una cinquantina di unità rispetto alle quattrocento della fine del XV secolo. Di queste anime circa la metà era regolar-



Visione d’insieme dell’altare che ospita il dipinto di Domenico Carpinoni raffigurante la Madonna con Gesù Bambino tra i santi Rocco, Narno e Sebastiano. La raffigurazione malamente compromessa del primo leggendario vescovo di Bergamo è testimonianza preziosa della radicata venerazione locale.

mente comunicata e il consorzio della Misericordia ivi operante presentava un reddito i cui profitti venivano divisi: in parte distribuiti *per capita*, in parte assegnati *vere pauperibus*, alle persone autenticamente bisognose identificate con il supporto del parroco. Dopo il 1560, rettore della chiesa di Santa Maria di Onore fu Pietro Antonio Fanzelli, un altro sacerdote di provenienza locale, il quale amministrò per conto proprio la cura dei fedeli, con determinazione e non senza qualche difficoltà materiale. Già nel 1565 si registrò come egli vivesse in un'abitazione angusta e nella chiesa mantenesse *altaria bene ornata*, mentre una decina di anni più tardi era aduso a riporre la legna da ardere in un angolo della cappella absidale, adoperando lo spazio posto sopra la sacrestia come camera da letto. Ai tempi della compilazione borromaica la parrocchia disponeva di un chierico quindicenne, Arighino Albrici, il quale però non esercitava alcuna funzione religiosa autonomamente, mentre il colto don Fanzelli, uomo stimato dalla sua gente per un'indole esemplare "di bona vita", si vide sequestrare e bruciare un volume contenente le favole di Esopo, probabilmente impresse in un'edizione bresciana di metà Cinquecento con l'aggiunta di testi di un sacerdote francese, Gilbert Cousin, che era stato giovane segretario dell'umanista Erasmo da Rotterdam e le cui opere erano state messe all'*Indice dei libri proibiti* nel 1564. Il parroco si prodigò anche in compiti che esulavano dalle pur varie mansioni sacerdotali, divenendo uno dei fautori attivi dell'opera pia della tavernina "nella terra de Lhonor per commodità universale di detta terra, et maxime de poveri". L'impresa consorziale, i cui intenti erano manifestamente contigui a quelli della Misericordia locale, prese stabilmente il via nel 1577 con i lasciti ad essa riservati dopo il primo testamento destinato a questo scopo da Francesco Tadoldi nel 1563. Di fatto, venne configurandosi un esercizio pubblico dove il vino, in buona misura proveniente dalla Franciacorta e la cui vendita era già stata parzialmente regolata negli statuti quattrocenteschi, ma anche il pane, la carne e il formaggio potessero essere venduti a prezzi calmierati alla popolazione, mentre la tavernina veniva amministrata da deputati della comunità da individuarsi tra i vicini di Onore e un membro della parentela da Fino. All'opera "pre Piero Antonio" partecipò come mano scrivente dei primi ordini dell'esercizio, venendo debitamente pagato per questo. Compose le regolamentazioni approvate dai capifamiglia nei giorni a cavallo tra il 1576 e il 1577, impiegando carta di produzione locale e dimostrando di possedere una grafia sicura, ordinata, elegante e di facile lettura. Eppure, i suoi doveri si spinsero oltre, considerando che il religioso fu uno dei due amministratori dell'opera pia negli anni 1577 e 1579, in un biennio nel quale gli venne peraltro concesso di "tenere a governo suo" una cognata vedova. In quel contesto deputati, garanti, compratori e venditori della tavernina venivano espressamente selezionati tra i membri delle famiglie di maggior rilievo del paese, che diversificavano in questa maniera i propri interessi lavorativi e commerciali.

Beneficenza e ragioni commerciali si legarono, quindi, a vario titolo al percorso evolutivo della chiesa di Santa Maria di Onore e ai suoi reggenti nel corso del tempo. Presso gli altari che si trovavano nella parrocchiale celebrarono regolarmente le proprie funzioni confraternite e consorzi familiari e di lavoro nel corso dell'intero Cinquecento. Oltre al già documentato legato Albrici della fine del Quattrocento, ma il cui adempimento coinvolse effettivamente la progenie presso l'altare di santa Caterina per tutto il secolo seguente, la mensa di san Narno era luogo d'ufficio per le celebrazioni della confraternita dei Disciplini. All'altare del Santissimo Sacramento un obbligo da parte dell'omonima scuola di garantire sei messe annue veniva regolarmente ottemperato dallo stesso rettore parrocchiale. Vi erano poi l'altare dedicato a sant'Antonio Abate e quello di santa Maria, ospitante numerose "immagini di cera offerte per devozione". I convisitatori di Carlo Borromeo disposero la cancellazione di alcuni di questi manufatti devozionali, ma l'altare di santa Maria rimase punto di riferimento identitario per i membri della comunità di Onore abitanti a Venezia, i quali erano soliti far celebrare in questa sede una messa con cadenza mensile. Le forme interne della chiesa erano allora contraddistinte da una sola navata ripartita in tre campate con due archi ogivali a sorreggere la copertura lignea. Le pareti erano parzialmente bianche, con l'inserzione di affreschi con immagini di santi. Raffigurazioni dei santi "abbastanza belle" si trovavano anche presso l'altare di san Rocco del cimitero. Le visite pastorali nella parrocchia di Onore non individuarono casi di eresia o di spiccato e manifesto scandalo, ma immortalarono pettegolezzi, con tanto di nomi espliciti, attorno ai soggetti scarsamente propensi alla confessione e all'eucaristia e ai matrimoni clandestini con relative gravidanze chiacchierate. Ispezioni di questa natura proseguirono anche nel secolo seguente, scovando nuove occasioni di irregolarità con coppie separate a Onore, ma anche l'instaurazione di nuovi giuspatronati, come quello ad opera di Benedetto Piccardi.

Tra gli anni Sessanta e Settanta del Seicento il frate agostiniano Donato Calvi raccolse copiosi appunti sulle chiese della diocesi orobica, registrando come data di consacrazione per Santa Maria di Onore il 2 luglio, ricorrenza della Visitazione di Maria a Elisabetta. Sulla scorta delle stime fornitegli dall'arciprete di Clusone, Calvi attribuì alla comunità una composizione di circa trecento parrocchiani, a fronte delle quasi seicento anime presenti a Songavazzo. Pur a svariati decenni di distanza, la stima era complessivamente in linea con i dati registrati dal capitano veneto di Bergamo Giovanni da Lezze nel 1596. Il nobile veneziano, nella sua *Descrizione di Bergamo e del suo territorio*, diede conto della complessità territoriale di Onore, di fatto menzionandone località e toponimi e riconducendovi amministrativamente Songavazzo e la contrada di Fino, composta da "altre casette contigue a Rovetta contrada di Cluson". La composizione media stima-

bile per le famiglie (i cosiddetti fuochi) era di cinque persone sull'intera estensione delle pertinenze comunali, ma la storia dei gruppi gentilizi e delle singole comunità rivelò una graduale e marcata differenziazione, sancita dall'esistenza di Misericordie distinte e dalla diversità dei luoghi di culto e delle relative confraternite. Per quanto più precisamente attiene a Onore, le visite pastorali coeve del presule bergamasco Giovan Battista Milani rilevarono il buon operato della guida ventennale esercitata alla fine del XVI secolo dal parroco scalvino Giovan Antonio Grassi, sotto la cui cura – venne espressamente scritto – non vi era altra chiesa all'infuori di Santa Maria. Il tempo avrebbe trasformato le antiche pievi in vicariati, poi ulteriormente suddivisi in vicarie foranee. La parrocchia di Onore avrebbe continuato, anche in questo senso, a rispondere a una logica territoriale che la collocava tra la sede vicariale di Clusone e la vicaria foranea di Sovere, capofila per la Val Borlezza, in un territorio di confine ma da più e più secoli al centro delle attenzioni del potere religioso della città.

Manoscritti consultati

Bergamo, Archivio di Stato, *Indice dei libri e scritture del Convento di Sant'Agostino* di frate Tommaso Verani (1766).

Bergamo, Archivio di Stato, Atti dei notai, b. 556, n. 6.

Bergamo, Archivio storico diocesano, *Fondo Elia Fornoni, Dizionario Odeporico,* quaderno 13.

Bergamo, Archivio storico diocesano, *Visite Pastorali* (VP), voll. 1, 2, 3, 10, 18, 21, 24, 26, 31, 33, 35.

Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai e Archivi storici, mss. AB 167, AB 168, AB 398, AB 474, MMB 742.

Onore, Archivio parrocchiale, *Inventarium seu rotulum domine Sancte Marie de l'Onore necnon Sanctorum Andree de Fine et Bartholomei de Songavatio.*

Riferimenti bibliografici

Archivio della Mensa vescovile. Diplomata seu Iura Episcopatus Bergomi. Regesti e indici, a cura di A. Zonca, Bergamo 2005.

G. Barachetti, *Possedimenti del vescovo di Bergamo nella valle di Ardesio. Documenti dei secc. XI-XV*, Bergamo 1980.

G. Belletti, *Una politica fiscale sul territorio: tra Venezia, Bergamo e le Valli. 1428-1630*, Università degli Studi di Roma Tre, Tesi di Dottorato, a.a. 2011-2012.

B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamasch*i, Bergamo, Bolis Edizioni, 1989, 8 voll.

G.O. Bravi, *Il vino della Franciacorta alla Tavernina di Onore, attraverso il Lago d'Iseo e la Val Borlezza*, in *Strade e percorsi tra Alto Sebino, Val Cavallina, Vale Borlezza e Valle Camonica dalla Preistoria al medioevo*, a cura di M. Albertario, C. Longhi, Quingentole (MN) 2022, pp. 119-128.

D. Calvi, *Delle chiese della Diocesi di Bergamo (1661-1671)*, a cura di G. Bonetti, M. Rabaglio, Cinisello Balsamo (MI) 2008.

D. Calvi, *Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocese, et territori*o, Milano 1676-77, voll. I-III [rist. anastatica, Sala Bolognese (BO) 1974-75].

L. Chiodi, A. Bolis, *Nota ecclesiarum civitatis et episcopatus Bergomi MCCCLX*, in "Bergomum", 51/1 (1957), pp. 39-89.

C. Colleoni, *Historia Quadripartita di Bergomo et suo territorio*, Bergamo-Brescia, 1617-1618, voll. I-III [rist. anastatica, Sala Bolognese (BO) 1969].

G. De Angelis, *Esordi e caratteri della presenza vescovile in area montana (secoli X-XII). Le modalità di costituzione del patrimonio fra disegni egemonici e concorrenze locali*, in *Bergamo e la montagna nel medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. Rao, numero monografico di "Bergomum", 104-105 (2010), pp. 33-50.

M. Firpo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecent*o, Roma-Bari 2006.

R. Frigeni, *Onore* in *Le istituzioni ecclesiastiche XIII-XX secolo. Diocesi di Bergamo*, da *Le istituzioni storiche del territorio lombardo* [Progetto Civita], Regione Lombardia - Università degli Studi di Pavia, 2005, n. 355, pp. 339-40.

Gli Atti della Visita Apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo (1575), II. *La Diocesi*, parte 1ª, a cura di A.G. Roncalli, P. Forno, Firenze 1939.

Le visite "ad limina apostolorum" dei vescovi di Bergamo (1590-1696), I, a cura di E. Camozzi, Bergamo 1992.

G. da Lezze, *Descrizione di Bergamo e suo territorio.* 1596, a cura di V. Marchetti, L. Pagani, Bergamo 1988.

Libro dell'Opera pia della tavernina del comune di Onore (1577-1688), a cura di A. Previtali, s.i., 1999.

D. Montanari, *Gregorio Barbarigo a Bergamo (1657-1664). Prassi di governo e missione pastorale,* Milano 1997.

A. Muzio, *Theatrum sex partibus distinctum*, Bergamo 1596.

P.G. Nobili, *Comuni montani e istituzioni urbane a Bergamo nel Duecento. Alcuni esempi di un rapporto dal difficile equilibrio, in Bergamo e la montagna nel medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. Rao, numero monografico di "Bergomum", 104-105 (2010), pp. 75-106.

L. Olmo, *Memorie storiche di Clusone e della Valle Seriana Superiore*, Bergamo 1906.

L. Pagnoni, *Le chiese parrocchiali della diocesi di Bergamo. Appunti di storia e di arte*, Bergamo 1974, II, pp. 613-15.

A. Pesenti, *La signoria viscontea (1316-1428) e gli inizi della dominazione veneta (1428-1512)*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Bergamo*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi e L. Vaccaro, Brescia 1988, pp. 125-159.

G. Petrò, *Le trasformazioni della chiesa e del convento di S. Agostino tra il XV e il XVI secolo: il ruolo delle famiglie bergamasche*, in *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, a cura di M. Mencaroni Zoppetti, E. Gennaro, Bergamo 2005, pp. 103-78.

A. Poloni, *Castione della Presolana nel medioevo. Economia e Società nella Montagna Bergamasca dal XII al XVI Secolo*, Castione della Presolana (BG) 2011.

A. Poloni, *Comuni senza comunità. Villaggi scomparsi, iniziative comunitarie e progetti imprenditoriali in val Seriana superiore nel XIV e XV secolo*, in *Bergamo e la montagna nel medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. Rao, numero monografico di "Bergomum", 104-105 (2010), pp. 171-98.

A. Poloni, *"Ista familia de Fine audacissima presumptuosa et litigiosa ac rixosa". La lite tra la comunità di Onore e i da Fino nella val Seriana superiore degli anni '60 del Quattrocento*, Fino del Monte (BG) 2009.

R. Rao, *Le comunità rurali della Bergamasca altomedievale nelle fonti scritte*, in *Ricerche sulle comunità del Bergamasco tra tarda Antichità e alto medioevo*, a cura di G.P. Brogiolo, G. Bonetti, M. Rabaglio, Bergamo 2022, pp. 31-54.

G. Ronchetti, *Memorie istoriche della città e chiesa di Bergamo*, Bergamo, Tipografia Luigi Sonzogni, 1818, I-VII [rist. anastatica, Sala Bolognese (BO) 1976].

Statutum de L'Onore. Sec. XV-XVI, a cura di G. Silini, A. Previtali, Rovetta 1997.

Le “terre selvatiche”. Il paesaggio rurale

di Giulia Arrighetti

Il paesaggio di Onore oggi: frutto di una costruzione nella storia

Collocato sul versante orientale dell’alta val Seriana, corrispondente al lato orografico sinistro della valle ad una quota compresa tra i 600 e 1400 metri circa, Onore occupa una posizione intermedia tra il fondovalle e le prime pendici più elevate delle Orobie bergamasche. Il territorio comunale, di dimensioni relativamente contenute – ad oggi una superficie di 12 km^2 – si sviluppa su un pendio dolce ma continuo, esposto prevalentemente a sud, che beneficia di una buona insolazione e di condizioni favorevoli alle attività agricole tradizionali.

Dal punto di vista idrografico appartiene al bacino del fiume Serio, al quale contribuisce attraverso una rete di drenaggio secondaria costituita da impluvi e corsi d’acqua a regime prevalentemente torrentizio, caratterizzati da elevata variabilità stagionale delle portate. Il principale corso d’acqua che interessa il territorio di Onore è il torrente Gera, che nasce alle pendici del Monte Pora a circa 1700 m s.l.m., assumendo successivamente le denominazioni di Valleggia, Borlezza e infine Tinazzo, nel tratto terminale presso Castro, dove confluisce nel Lago d’Iseo.

Procedendo dal fondovalle verso le quote superiori, il paesaggio si configura attraverso una matrice prevalentemente prativa, interrotta da boschi localizzati

nelle aree a maggiore pendenza e meno esposte all'insolazione. Verso valle, lo spazio si apre in direzione di Fino del Monte e Rovetta, mentre il sistema insediativo si connette ai nuclei di Songavazzo e, risalendo verso il versante della Presolana, a Castione della Presolana, delineando un paesaggio costruito su relazioni di prossimità e continuità con le valli contigue del bacino dell'Oglio.

In questo tratto, l'alta Valle Seriana si presenta come un corridoio ampio ma ben definito, inciso dal corso del fiume e delimitato da versanti che alternano aree aperte e coperture boschive. Non si tratta di un ambiente di alta montagna, ma di una fascia intermedia in cui le condizioni naturali hanno storicamente consentito un uso intensivo e articolato del suolo. È proprio in questa posizione – né troppo elevata né pienamente valliva – che si definisce il carattere specifico del paesaggio di Onore.

Una lettura di questo assetto territoriale non può limitarsi a una visione statica o isolata dal proprio passato. La configurazione attuale del paesaggio deve infatti essere interpretata come l'esito di processi storici di lunga durata e di pratiche antropiche che, nel corso dei secoli, ne hanno modellato struttura, funzioni e modalità d'uso. Prati, boschi, percorsi e nuclei insediativi non costituiscono dunque semplici elementi naturali o spontanei, ma rappresentano le tracce materiali delle relazioni instaurate dalle comunità locali con il proprio ambiente.

Comprendere come le società del passato abbiano abitato, organizzato e sfruttato il territorio diventa quindi essenziale per interpretare il paesaggio contemporaneo e il patrimonio storico che esso conserva. Il presente studio si propone perciò di ricostruire, nel lungo periodo, le continuità e le trasformazioni che hanno interessato il territorio di Onore, seguendo l'evoluzione del paesaggio dal Basso medioevo all'età contemporanea.

L'obiettivo non è soltanto individuare permanenze e mutamenti negli usi del suolo, ma anche mostrare come l'assetto territoriale attuale possa essere compreso attraverso l'analisi delle dinamiche sociali, economiche e giurisdizionali che nel tempo hanno messo in relazione questi spazi con i centri confinanti.

L'utilizzo congiunto di documentazione archivistica medievale, moderna e contemporanea consente così di leggere il territorio non semplicemente come lo sfondo delle vicende locali, ma come una vera e propria fonte storica, capace di conservare nella struttura del paesaggio le tracce delle pratiche e delle relazioni che lo hanno costruito.

In questa prospettiva, il caso del Monte Pora assume un valore particolarmente significativo, poiché consente di osservare in scala ridotta le dinamiche attraverso cui l'uso delle risorse, le relazioni tra comunità e le caratteristiche ambientali hanno contribuito alla formazione storica del territorio di Onore.

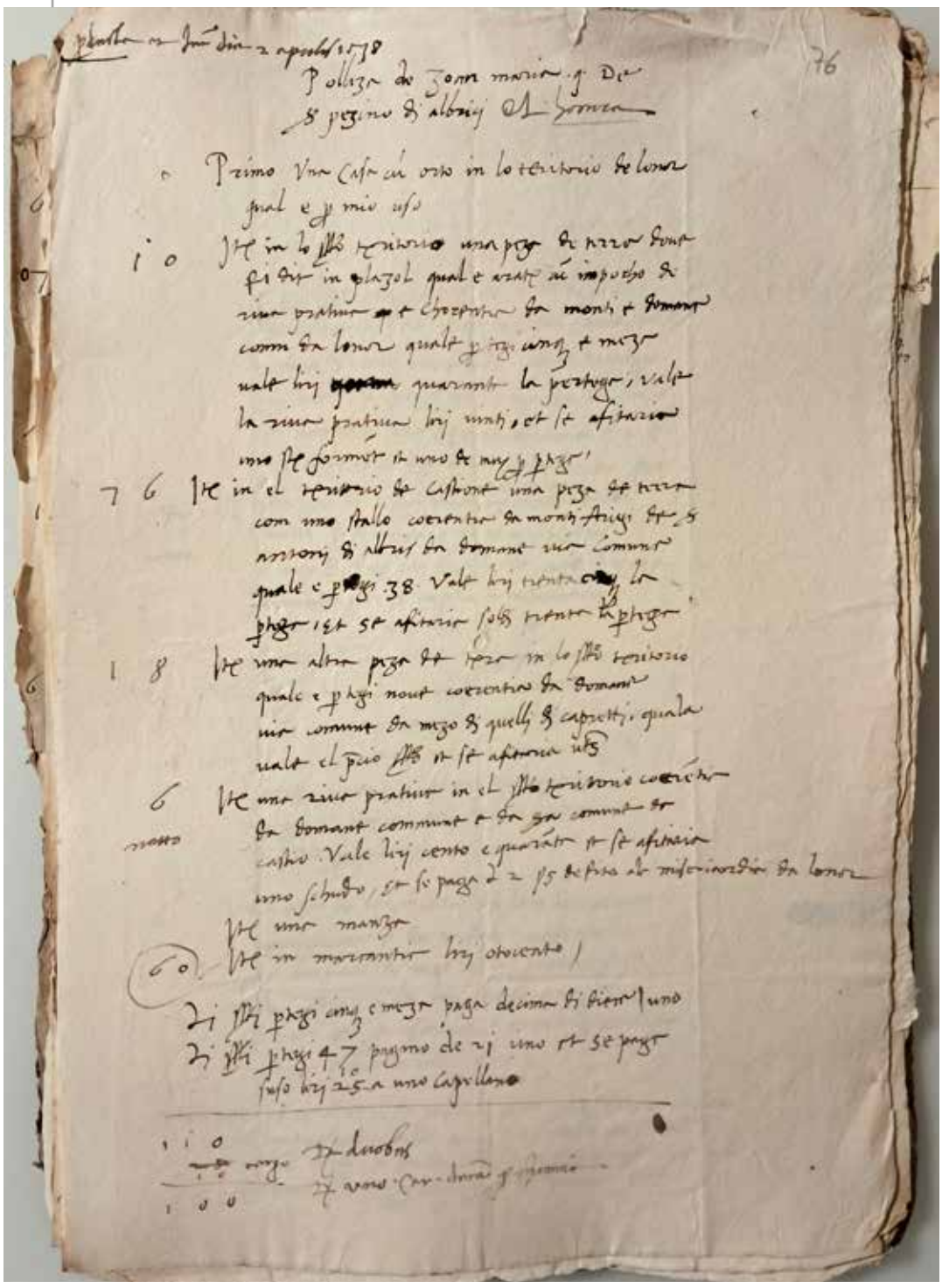
Nel corso del XIV secolo, infatti, l'area del Monte Pora emerge come uno spazio di forte interesse economico e territoriale per le comunità che gravitavano attorno ai suoi versanti. Gli accordi stipulati nel 1339 tra i comuni di Onore e Castione della Presolana, seguiti dai successivi arbitrati del 1342 e del 1344, testimoniano la necessità di definire con maggiore precisione la ripartizione di pascoli e boschi, i confini delle rispettive competenze e i diritti di transito riconosciuti agli abitanti dei due centri. Tale esigenza sembra riflettere un utilizzo sempre più intenso delle risorse montane, che non poteva più basarsi esclusivamente su consuetudini locali ed equilibri informali, oltre ad indicare l'uso condiviso delle risorse boschive e pascolive, interrotto dalla tendenza alla linearizzazione dei confini su base comunale.

La divisione delle terre del Monte Pora avvenuta in questo contesto – che assegnò a Castione la porzione più ampia – sembra inoltre riflettere l'emergere di una differente vocazione economica dei due territori, destinata a consolidarsi nei secoli successivi. Complici anche le differenti caratteristiche altimetriche dei due centri – Onore si colloca a quote sensibilmente inferiori – l'economia di Castione si orientò progressivamente verso l'allevamento e lo sfruttamento dei pascoli d'alta quota, mentre quella di Onore mantenne una maggiore vocazione agricola.

In questa prospettiva, gli arbitrati trecenteschi conservati nelle pergamene d'archivio non rappresentano soltanto atti giuridici, ma veri strumenti di costruzione territoriale.

Seguendo questa linea di continuità, anche l'attuale paesaggio turistico del Monte Pora può essere interpretato come l'esito di relazioni storiche di lunga durata tra i versanti di Onore, Castione della Presolana e le pendici della Presolana. Le piste da sci, gli impianti di risalita e la rete sentieristica contemporanea occupano infatti spazi che per secoli furono destinati al pascolo, attraversati da percorsi di collegamento e gestiti collettivamente dalle comunità di versante. In questo senso, il paesaggio turistico contemporaneo non costituisce una cesura rispetto agli assetti storici precedenti, ma una loro reinterpretazione funzionale, che continua a mantenere leggibili nel presente le tracce delle antiche relazioni tra comunità, percorsi e risorse della montagna.

Polizza d'estimo di Giovanni Maria di ser Pezino Albrici, 1538 (Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai e Archivi storici, Archivio storico comunale, Antico regime, Estimi, b. 326).



A questo punto, ampliando lo sguardo dal singolo elemento paesaggistico alla struttura complessiva del territorio, diventa interessante interrogarsi sulla persistenza di forme di gestione delle risorse e di uso del suolo tra età medievale e presente. Per affrontare questa lettura di lungo periodo risultano fondamentali alcune fonti capaci di restituire la fisionomia produttiva e insediativa del territorio in differenti momenti storici. Accanto agli statuti del comune di Onore, redatti agli inizi del Quattrocento, particolare importanza riveste l'inventario dei beni della chiesa di Santa Maria del 1404, conservato presso l'Archivio Parrocchiale di Onore. A queste fonti si affiancano i numerosi atti notarili rogati tra la metà e la fine del XV secolo, conservati presso l'Archivio di Stato di Bergamo, relativi a compravendite, successioni e controversie patrimoniali riguardanti terreni situati nel territorio comunale. Per il XVI secolo risulta invece fondamentale l'estimo del 1538, custodito presso l'Archivio Storico del Comune di Bergamo, mentre per il periodo successivo il confronto si avvale della documentazione del catasto lombardo-veneto, conservata tra l'Archivio di Stato di Bergamo e quello di Milano. L'analisi di queste fonti è infine integrata dall'osservazione dell'assetto territoriale attuale, al fine di individuare eventuali permanenze e trasformazioni nelle forme di organizzazione dello spazio e nello sfruttamento delle risorse.

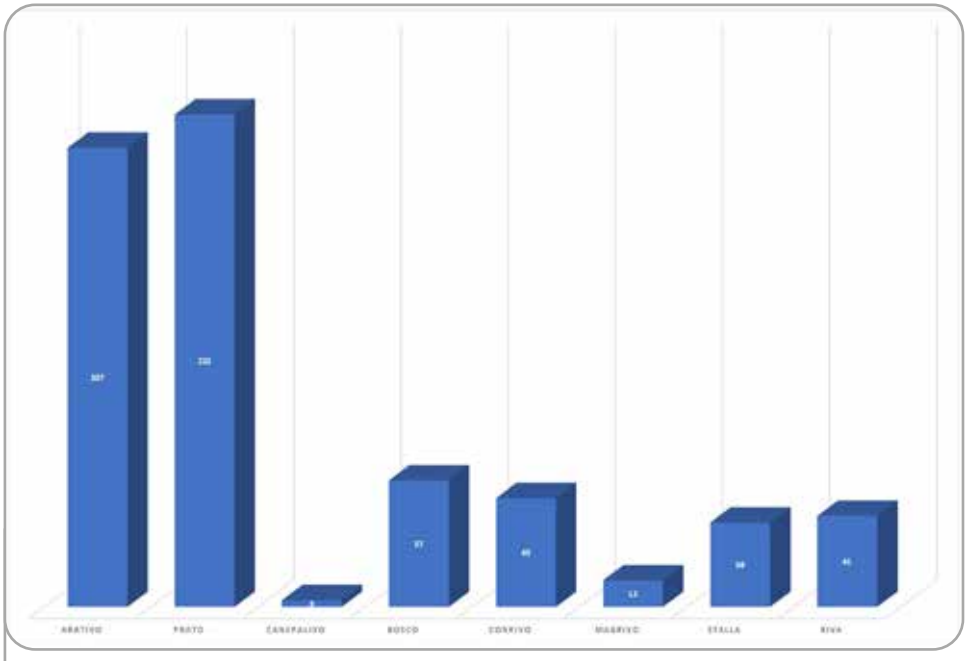


Grafico che riassume i dati emersi dallo spoglio delle fonti utilizzate restituendo un quadro sommario della destinazione d'uso delle terre ad Onore tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento.

Sebbene questa prima fase di ricostruzione territoriale si sia basata sull'integrazione di fonti differenti, l'estimo ha rappresentato indubbiamente il riferimento principale dell'indagine, sia per la ricchezza delle informazioni relative all'uso del suolo, sia per la capacità di restituire l'organizzazione economica e produttiva del territorio.

Nato come strumento fiscale destinato alla registrazione dei beni, delle proprietà e della capacità contributiva degli abitanti, il documento costituisce infatti una testimonianza preziosa non soltanto sotto il profilo economico, ma anche da quello paesaggistico. Attraverso la descrizione di terre coltivate, prati, boschi e aree di pascolo, esso consente infatti di cogliere l'organizzazione funzionale del territorio e di comprendere quali risorse fossero considerate centrali per l'equilibrio della comunità.

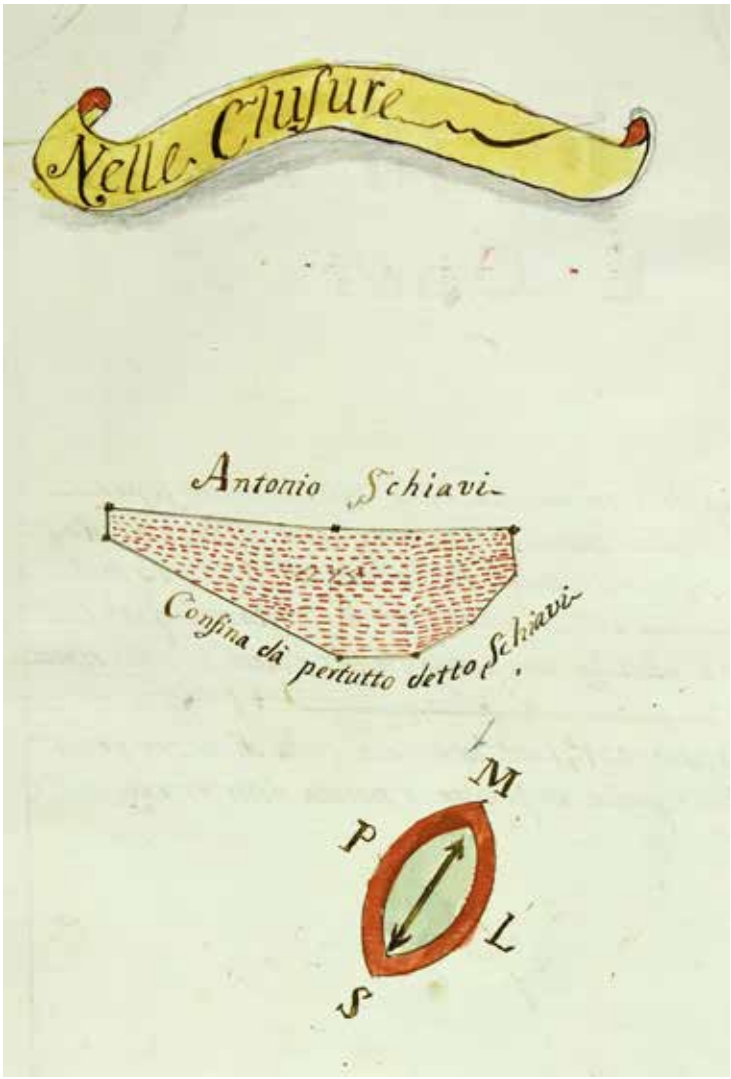
A differenza della cartografia propriamente detta, l'estimo non restituisce la configurazione geometrica dello spazio né la sua articolazione geografica; ciò che emerge è piuttosto la struttura economica e sociale del territorio, resa visibile attraverso le scelte colturali, le associazioni tra colture e il valore attribuito alle diverse risorse. La presenza di toponimi nelle indicazioni relative alla collocazione dei terreni permette tuttavia di ricondurre i diversi appezzamenti alle rispettive aree del territorio comunitario, sebbene non in maniera puntuale, ma limitatamente alla loro zona di appartenenza. A tal fine è stata condotta un'attività di ricognizione toponomastica basata sul coinvolgimento della comunità locale attuale, con particolare attenzione ai residenti più anziani, depositari di una memoria storica del territorio non sempre conservata nelle fonti scritte. Tale indagine ha consentito di identificare numerosi microtoponimi attestati nell'estimo cinquecentesco, spesso derivati dal dialetto locale e oggi assenti nella cartografia ufficiale ma ancora presenti nella memoria collettiva, mettendoli in relazione con l'attuale assetto territoriale di Onore.

Oltre a restituire l'organizzazione produttiva e le caratteristiche del paesaggio rurale, l'estimo offre anche importanti indicazioni sulla distribuzione della proprietà fondiaria all'interno della comunità.

Da questo punto di vista emerge una realtà sociale relativamente omogenea, nella quale la maggior parte dei proprietari censiti – circa il 90% – dispone infatti di un numero limitato di appezzamenti, generalmente compreso tra una e quattro terre, costituite soprattutto da arativi e prati. Per quanto riguarda il possesso di bestiame

(A destra) Le proprietà della parrocchia di Onore nella località detta “Clusure” in un acquerello del 1807 (Onore, Archivio parrocchiale, *Catalogo … di tutte le pezze di terra di ragione del beneficio parochiale di l’Onore*), confrontate con una veduta attuale.

(Sotto) L’area prativa oggi esistente tra la parrocchiale e il bar Pineta (lungo via della Chiesa) conserva un toponimo ‘parlante’ che significa “territorio chiuso da siepi”. Divisa a metà tra prati e coltivazioni nel Cinquecento, nell’Ottocento la pezza di terra era descritta come arativo di bassa qualità e utilizzata, insieme alla zona “Sotto li Corni”, per la coltivazione dei gelsi.





solo 26 proprietari su 106 – uno su quattro – dichiarano animali e, nella maggior parte dei casi, si tratta di una sola vacca, di un asino o di un bue, mentre soltanto in una decina di casi il patrimonio ovino supera i cinquanta capi.

Solo pochi individui – circa 11 su un totale di 106 censiti – sembrano distinguersi per la maggiore consistenza dei beni posseduti. Tra questi emergono soprattutto alcuni esponenti della famiglia da Fino, che concentrano un numero più elevato di appezzamenti – soltanto i fratelli Lamagnino e Giovanni superano di poco le dieci pezze di terra – mostrando una maggiore solidità economica rispetto alla media della comunità. Si tratta tuttavia di casi relativamente isolati, che non sembrano alterare in maniera sostanziale il quadro generale di equilibrio sociale restituito dalla documentazione.

Una posizione del tutto particolare è occupata dalla chiesa di Santa Maria di Onore, che risulta il principale possessore fondiario del paese. Il patrimonio ecclesiastico appare composto esclusivamente da terre arative e prative, che rappresentano rispettivamente circa il 9% e il 14% del totale censito per queste categorie. È probabile, inoltre, che tali beni non fossero gestiti direttamente dall'ente ecclesiastico, ma concessi in affitto o affidati in conduzione a terzi, secondo modalità ampiamente diffuse nel contesto rurale tardomedievale.

Questo quadro di sostanziale equilibrio sociale sembra riflettersi anche nell'organizzazione dello spazio insediativo e produttivo della comunità. I dati raccolti mostrano innanzitutto come le circa cinquanta abitazioni registrate risultino concentrate all'interno di un'unica area, spesso identificata con il microtoponimo *ad Villam* (presso il villaggio). Ne emerge l'immagine di un insediamento compatto e fortemente polarizzato attorno a un nucleo principale, mentre le superfici agricole e produttive si distribuiscono all'esterno dello spazio costruito. Le descrizioni delle abitazioni – piuttosto rare, essendo presenti soltanto in quattro casi su cinquanta – restituiscono inoltre alcune caratteristiche dell'edilizia rurale: le case vengono definite "copade, lobiade e cilterate", ossia coperte di tegole (coppi), dotate di loggia o portico e, probabilmente, provviste di cantina o di un locale destinato alla conservazione dei prodotti alimentari (silter). Oltre la metà delle abitazioni censite (32 su 50) possiede infine un orto di pertinenza.

Un ulteriore elemento significativo è rappresentato dalla netta prevalenza di arativi e prati, che costituiscono la componente dominante delle superfici censite. Questo dato suggerisce un territorio fortemente orientato verso lo sfruttamento agricolo delle fasce più accessibili e meglio esposte del versante, evidenzian-

do al tempo stesso il ruolo centrale delle attività foraggere e dell'allevamento nell'economia della comunità.

Per quanto riguarda le aree coltivate, la maggior parte delle superfici si concentrava in prossimità del torrente Gera, in particolare nelle località di Val di Splas, Ripa Mezzana, Glera, Dosso e Corni Bassi, estendendosi poi verso Ombregno, Brugali e Poerza. Una presenza più limitata di terreni coltivati si registrava invece anche sul versante opposto del torrente, in prossimità del nucleo abitato, nelle località di Rendelli, Clausura, Prat, Rendot e Pù.

Sebbene non sia possibile ricostruire con precisione l'assetto colturale del territorio, alcune indicazioni possono essere dedotte indirettamente dalla documentazione relativa alla raccolta delle decime vescovili tra XIII e XIV secolo a Onore e nelle comunità rurali limitrofe, che menziona principalmente frumento, segale, avena, miglio e *scandella*, una varietà di orzo particolarmente adatta alle condizioni climatiche e pedologiche della montagna. La diffusione di cereali rustici e resistenti evidenzia un'agricoltura fortemente adattata ai limiti ambientali della zona; al tempo stesso, il probabile impiego dell'avena e di altri cereali minori anche nell'alimentazione animale suggerisce l'importanza dell'allevamento all'interno dell'economia locale.

Dai dati restituiti dall'estimo, inoltre, emerge con chiarezza come una parte consistente delle superfici fosse destinata a prato. Le principali aree si concentravano nelle località di Ombregno, Brugali, Val di Splas e Pù, alle quali si aggiungevano Falecchio, parte della Val di Dadi e Tede, territorio nel quale le superfici risultano composte per circa tre quarti da prati e per il restante quarto da aree boschive.

Proprio il territorio di Tede restituisce uno degli esempi più significativi del rapporto tra caratteristiche ambientali, sfruttamento del suolo e dinamiche insediative nel paesaggio medievale di Onore.

Un documento del *Rotulum Episcopatus Bergomi* registra infatti che nel 1267 il 64% dei capifamiglia di Tede lasciò un pegno in sostituzione del pagamento della decima, che prevedeva normalmente una corresponsione in segale o avena. Questi dati suggeriscono che, da un lato, nonostante le caratteristiche ambientali del sito una parte significativa del territorio era destinata alla cerealicoltura; e, dall'altro, l'elevato ricorso al pegno sembra indicare una produzione agricola insufficiente a garantire condizioni economiche particolarmente solide agli abitanti di Tede.

Non a caso, le fonti successive attestano progressivamente la scomparsa del villaggio. Gli statuti di Bergamo del 1331 stabilivano infatti che eventuali abitanti

presenti nei luoghi di Tede e Lantana dovessero essere considerati uniti a Castione della Presolana. La disposizione lascia intendere come il processo di spopolamento fosse già in fase avanzata prima della peste del 1348.

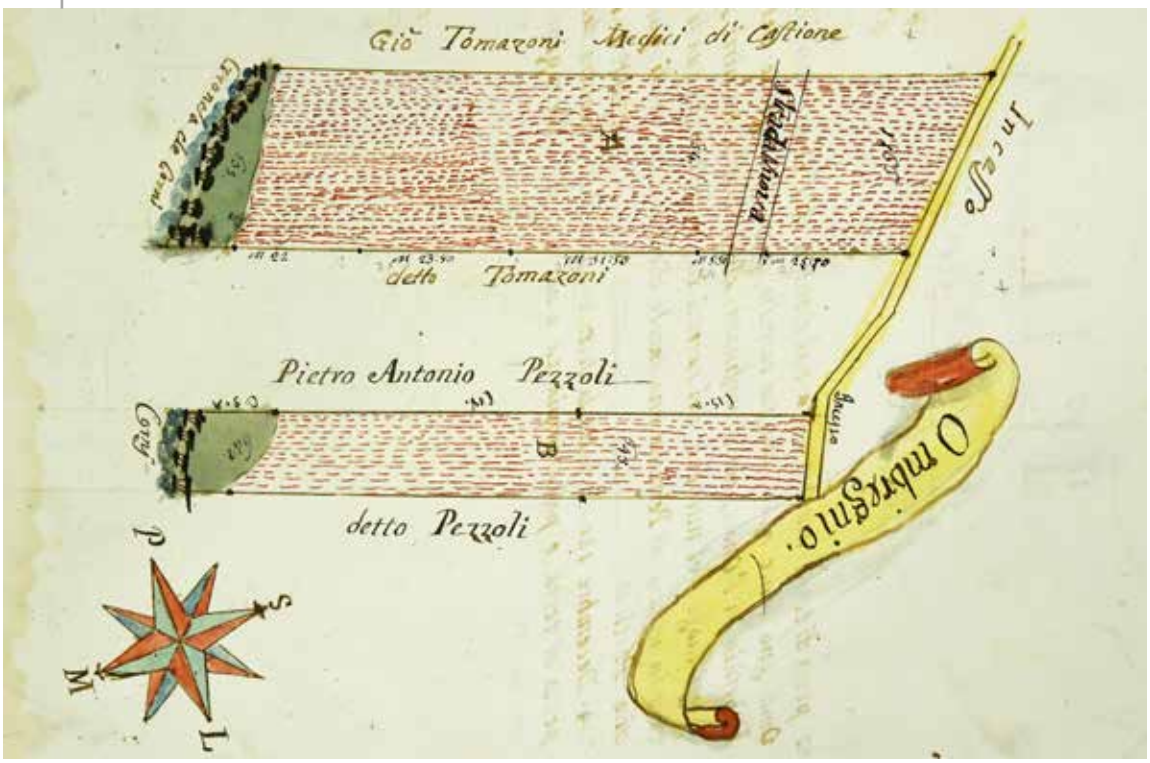
Le cause di questo abbandono furono probabilmente molteplici. Alle difficoltà politiche e militari legate agli scontri tra guelfi e ghibellini, che tendevano a favorire la concentrazione della popolazione in luoghi più facilmente difendibili, si affiancarono verosimilmente dinamiche di riorganizzazione economica del territorio. La progressiva valorizzazione delle superfici prative e pastorali potrebbe infatti aver favorito la concentrazione del controllo fondiario nelle mani dei maggiori proprietari locali. A partire dall'inizio del Trecento, infatti, le terre di Tede risultano progressivamente destinate esclusivamente a prato e bosco, mantenendo sostanzialmente invariata questa configurazione fino al Cinquecento, come conferma l'estimo.

Le descrizioni contenute nell'estimo conservano inoltre traccia dello stretto rapporto tra superfici prative e copertura forestale in quest'area. Numerose pezze di terra destinate a prato sono infatti accompagnate dall'annotazione "non se pò mesurar per el logo selvadego"; allo stesso tempo, il ricorso al microtoponimo "in la selva", riferito a superfici ormai utilizzate come prato, suggerisce inoltre la permanenza nella memoria territoriale di una precedente copertura boschiva, progressivamente ridotta attraverso pratiche di disboscamento.

La scomparsa dell'insediamento di Tede non comportò tuttavia l'assorbimento del suo territorio nei comuni limitrofi. Dalla documentazione notarile di inizio Cinquecento emerge infatti come alcuni individui si presentassero quali legittimi titolari dei diritti "in comuni et comunibus nemoribus pascuis de Tede". In quanto detentori di tali prerogative, essi si accordavano per *ingazare* i boschi ("omnes buschos ligna et nemora"), ossia per sottoporli a un periodo di interdizione, limitandone lo sfruttamento e vietando il taglio delle superfici arboree.

Come ha osservato Alma Poloni, tali documenti mostrano come fossero proprio i boschi e i pascoli a costituire il vero e proprio comune di Tede, dove il termine comune conservava ancora il significato duecentesco di "beni comunali". I diritti di accesso e di sfruttamento di queste risorse spettavano infatti a coloro che possedevano terre nel territorio di Tede, in misura proporzionale all'estensione delle proprietà detenute. È significativo osservare come tutti coloro che si presentavano quali proprietari di terre in quel territorio, e titolari di diritti sul comune, appartenessero alla vasta e ramificata parentela dei da Fino, segno della progressiva concentrazione del controllo delle risorse locali nelle mani di un gruppo familiare

Le proprietà della parrocchia di Onore nell'area tra Ombregno Bassa e la "Gronda de' Corni" in un acquerello del 1807 (Onore, Archivio parrocchiale, *Catalogo … di tutte le pezze di terra di ragione del beneficio parochiale di l'Onore*), confrontate con una veduta attuale dell'area ai piedi della falesia dei Corni; sullo sfondo, la parrocchiale e l'abitato.





particolarmente influente. Tali diritti, infatti, erano trasmessi insieme alla terra attraverso compravendite, prestiti su pegno e successioni ereditarie, contribuendo a rafforzare nel tempo questa posizione di predominio. Come confermano anche gli statuti di Onore, infatti, il diritto a beneficiare delle rendite derivanti dagli alpeggi e dagli altri beni collettivi risultava strettamente legato all'appartenenza alla comunità e si trasmetteva per via ereditaria, configurandosi come una prerogativa riservata agli aventi diritto.

Un ulteriore aspetto messo in luce dagli statuti è il rilievo economico che le superfici pastorali avevano assunto all'interno del patrimonio comunitario.

Nelle norme gli alpeggi figurano accanto ai mulini di Prato e Fosinalo, alla casa comunale di Rascarolo e al consorzio della Misericordia, all'interno di un elenco di beni produttivi di reddito. La loro presenza in questa categoria mostra chiaramente come essi fossero considerati una componente stabile del patrimonio comunitario e una significativa fonte di entrate economiche.

È quindi possibile dedurre che, in un contesto come quello della val Seriana superiore della seconda metà del Quattrocento, nel quale le attività legate all'allevamento acquisivano un'importanza crescente, prati e boschi non rappresentassero elementi marginali del paesaggio rurale, bensì risorse di notevole valore economico. L'interesse per queste aree non risiedeva soltanto nel possesso delle superfici, ma anche nell›accesso ai diritti d›uso sulle risorse collettive ad esse connesse.

Gli statuti consentono inoltre di cogliere come la regolamentazione di tali zone fosse particolarmente rigorosa e tendesse a limitare pratiche tradizionali di sfruttamento diretto, come la scalvatura, favorendo invece forme di gestione affidate in appalto.

Emblematico è il caso dell'alpeggio di Ramello, che non appare come uno spazio ad accesso libero, bensì come una risorsa collettiva sottoposta a una gestione economica formalizzata. Il comune ne affidava infatti il controllo e lo sfruttamento stagionale a un appaltatore, mentre l'utilizzo dei pascoli era scandito da limitazioni temporali finalizzate alla conservazione della risorsa foraggera: il monte era riservato dall'inizio di maggio fino alla festa di Santa Maria, impedendone l'utilizzo anticipato. Particolarmente significativa risulta inoltre la disposizione secondo cui "ciascun uomo del comune possa andare in Grom Laterezio dal principio di agosto in poi a falciare", dalla quale si può dedurre che una parte dell'alpeggio fosse destinata alla produzione di fieno. La

priorità non consisteva dunque esclusivamente nel pascolo estivo del bestiame, ma anche nell'accumulo di riserve foraggere indispensabili per il mantenimento delle mandrie durante la stagione invernale.

Secondo Giovanni da Lezze, in un passaggio già messo in valore da Alma Poloni, nel 1596 a Onore vivevano 204 famiglie – fuochi – che possedevano complessivamente circa 300 capi bovini e 600 ovini: in media un bovino e tre pecore, o capre, per famiglia.

In questa prospettiva, risulta interessante il confronto con le informazioni contenute nell'estimo del 1538: solo un abitante su cinque dichiara il possesso di bestiame e, nella maggior parte dei casi, si tratta di una sola vacca, di un asino o di un bue; mentre soltant in una decina di casi il patrimonio ovino dichiarato è tra i 50 e i 120 capi, a indizio di una più spiccata vocazione professionale. Le stalle censite sono invece 38 in totale, distribuite tra 26 proprietari, e la loro localizzazione non appare casuale e dispersa sul territorio: la maggior parte si concentra nel settore nord-occidentale del territorio, in corrispondenza delle aree di Brugali, Poerza, Tede e Stomegardi, mentre una presenza più limitata si registra in altre porzioni del territorio, come nella zona di Falecchio.

Procedendo nell'analisi del paesaggio, le categorie minori registrate nell'estimo consentono inoltre di cogliere con maggiore precisione la varietà qualitativa delle superfici che componevano il versante di Onore. È il caso del *magrivo*, termine che richiama l'idea di un terreno "magro", povero e scarsamente fertile. La distinzione statutaria tra prati grassi, magro-grassi e magri testimonia una conoscenza accurata delle differenti capacità produttive delle superfici foraggere. La diversa durata del periodo di interdizione al pascolo evidenzia infatti il maggior pregio attribuito ai prati più fertili, la cui conservazione era ritenuta fondamentale per sostenere le attività di allevamento e assicurare adeguate riserve di foraggio.

Un numero consistente di appezzamenti è descritto come *cornivo*, termine che indica terreni caratterizzati da una forte componente sassosa o dalla presenza di affioramenti rocciosi. La pietrosità del suolo rendeva certamente più complessa la lavorazione agricola e ne limitava la resa, senza tuttavia escluderne l'inserimento all'interno del sistema produttivo. Se, da un lato, la frequente ricorrenza di questa definizione nell'estimo può suggerire una particolare attenzione nel riconoscere e classificare anche le superfici meno favorevoli, segno di uno sfruttamento capillare del territorio, dall'altro non si può escludere che tali qualificazioni rispondessero almeno in parte anche a strategie dichiarative

dei contadini, interessati a presentare terreni produttivi come meno redditizi al fine di ridurre il carico fiscale.

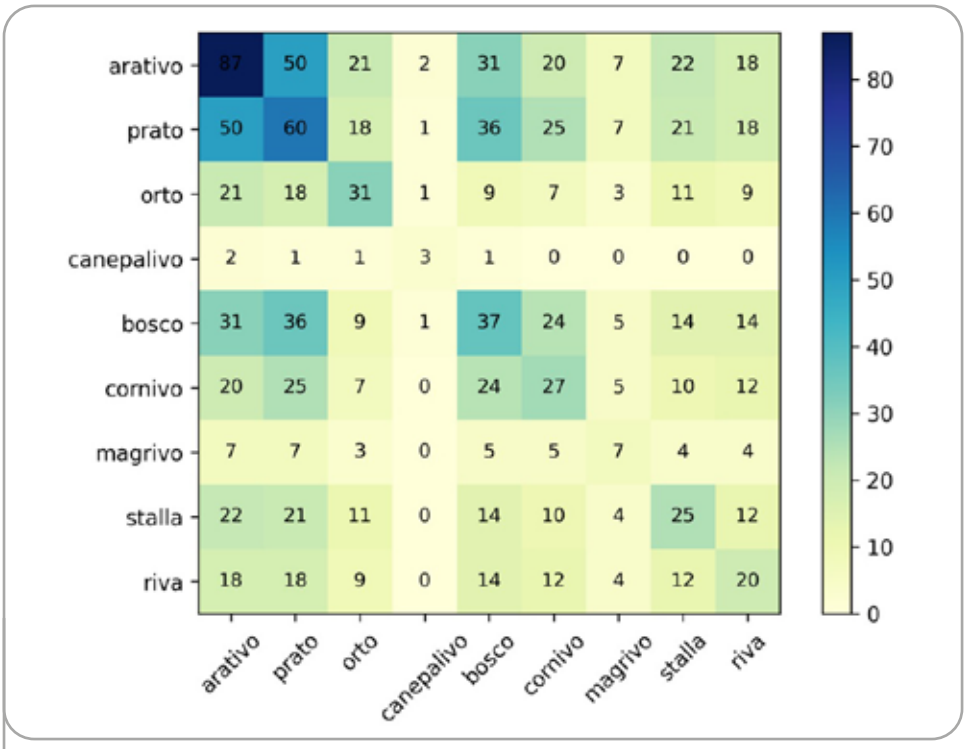


Grafico elaborato sui dati dell'estimo cinquecentesco che rappresenta il numero di co-occorrenze tra diverse denominazioni territoriali (arativo, prato, orto, canepalivo, bosco, cornivo, magrivo, stalla e riva) all'interno delle medesime unità fondiarie. L'intensità cromatica aumenta al crescere della frequenza delle associazioni: quanto più scuro è il colore e più elevato è il valore riportato nella cella, tanto maggiore risulta la frequenza con cui le due categorie territoriali compaiono associate nelle diverse proprietà.

Particolarmente significativo è inoltre il fatto che, in relazione a diversi appezzamenti arativi e prativi – soprattutto nelle aree di Clausura e Glera – venga specificato come le terre si riempissero periodicamente di ghiaia, rimanendo improduttive per alcuni anni. Un elemento che sembra riflettersi nello stesso toponimo *Glera*, riconducibile all'idea di un suolo pietroso e ghiaioso.

La medesima denominazione pare infatti richiamare anche il torrente che attraversa la valle, noto come *Gera* nel tratto che passa per Onore, che durante le piene trascinava il materiale pietroso del proprio fondale sulle superfici circo-

stanti. Il toponimo sembra quindi conservare memoria di un rapporto diretto tra dinamiche idrografiche, composizione del suolo e organizzazione storica del territorio, evidenziando il forte legame tra morfologia del paesaggio e costruzione della toponomastica locale.

L'insieme dei dati relativi alle diverse destinazioni d'uso del suolo e alle differenti caratteristiche pedologiche consente inoltre di approfondire le modalità con cui le varie componenti del paesaggio venivano combinate all'interno dei singoli patrimoni fondiari, ponendo attenzione alle scelte produttive dei proprietari.

L'analisi evidenzia con chiarezza una significativa ricorrenza nell'associazione tra arativi, prati e boschi, cui si affiancano frequentemente stalle e superfici di qualità più marginale come i *cornivi*. La frequenza di queste combinazioni suggerisce che la proprietà fondiaria non fosse organizzata secondo criteri specialistici, ma attraverso una logica di diversificazione funzionale delle risorse.

Ogni proprietario sembra infatti tendere al controllo di un piccolo mosaico di superfici differenti, capaci di rispondere a esigenze produttive complementari: le terre coltivate per il sostentamento cerealicolo, i prati destinati alla produzione di fieno, i boschi per il legname e la lettiera, e la stalla quale elemento di raccordo con le attività di allevamento. Nel loro insieme, queste componenti delineano un sistema integrato, nel quale l'organizzazione dello spazio risulta strettamente connessa alle pratiche agro-silvo-pastorali.

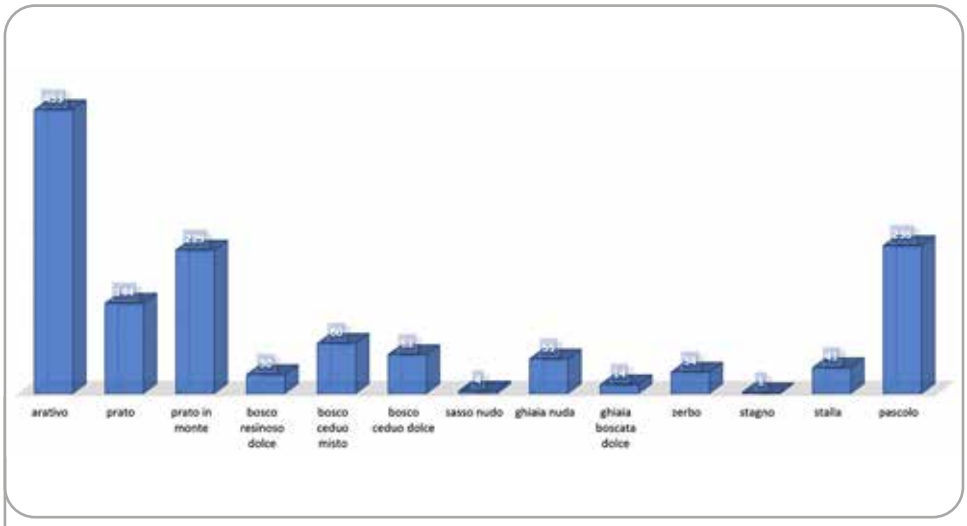


Grafico dei dati estratti dal Catasto Lombardo-Veneto relativi al territorio di Onore.

Una lettura diacronica del paesaggio: il Catasto Lombardo-Veneto del 1853

Facendo un salto cronologico di circa tre secoli e osservando il territorio di Onore attraverso il Catasto Lombardo-Veneto di metà Ottocento, il paesaggio restituisce l'immagine di un sistema ancora fortemente fondato sull'equilibrio tra coltivazione, produzione foraggera e allevamento. Più che una trasformazione radicale degli usi del suolo, il confronto con l'estimo cinquecentesco sembra infatti mostrare una sostanziale continuità nella struttura produttiva del territorio, accompagnata però da una maggiore articolazione e specializzazione delle categorie catastali.

Il catasto ottocentesco descrive infatti il paesaggio con un livello di dettaglio molto più elevato rispetto alle fonti precedenti. Dalla generica categoria dei prati si distinguono, ad esempio, i prati in monte, mentre il bosco viene articolato in differenti tipologie – bosco ceduo dolce, bosco ceduo misto e bosco resinoso dolce – che riflettono non solo caratteristiche vegetazionali differenti, ma anche specifiche modalità di gestione delle risorse forestali. Allo stesso modo, le superfici marginali risultano classificate con maggiore precisione attraverso categorie come ghiaia nuda, ghiaia boscata, sasso nudo e zerbo, segno di una crescente attenzione verso la qualità produttiva dei suoli e le loro potenzialità economiche. Questa maggiore articolazione descrittiva non sembra tuttavia corrispondere a una trasformazione sostanziale dell'organizzazione economica del territorio.

Si registra inoltre una rinnovata presenza delle stalle, pari in questo caso a 41 unità: ciò che sorprende è che, a fronte di un forte incremento delle terre registrate nel catasto rispetto a quelle dell'estimo, il numero delle stalle rimanga pressoché invariato. Questo dato sembra suggerire che, nel corso dei secoli, l'allevamento non abbia conosciuto uno sviluppo proporzionale all'espansione delle aree pascolive, mantenendo con ogni probabilità un ruolo secondario rispetto alle attività agricole. Va inoltre specificato che, sebbene la categoria del pascolo, molto consistente nel quadro ottocentesco, a primo impatto possa essere interpretata automaticamente come il segnale di una reale espansione delle superfici pastorali rispetto al Cinquecento, in realtà potrebbe essere il riflesso di una diversa sensibilità classificatoria. Nel lessico dell'estimo cinquecentesco, infatti, i prati potevano comprendere anche usi promiscui, alternando sfalcio e pascolamento stagionale (dato che emerge dagli statuti). Il catasto ottocentesco, più rigoroso nella distinzione delle qualità fondiarie, tende invece a separare con maggiore chiarezza il prato da sfalcio dal pascolo permanente, rendendo

esplicita una differenza che in precedenza poteva rimanere assorbita in categorie più ampie.

Questa maggiore articolazione descrittiva trova conferma anche nella natura stessa dei dati forniti dal catasto lombardo-veneto, che restituisce un quadro estremamente dettagliato e quantitativamente strutturato del territorio. Non solo vengono censite 1.579 particelle di terreno per una superficie complessiva di 11.111,18 pertiche censuarie, ma vengono registrati 243 edifici, 103 gelsi e 177 possessori, oltre a un articolato sistema toponomastico composto da 95 denominazioni locali. A completare questo quadro si possono affiancare i dati del primo censimento della popolazione realizzato dopo l'Unità d'Italia, che registrò per Onore un totale di 401 abitanti.

La presenza dei gelsi documentata dal catasto segnala inoltre la diffusione, seppur non predominante, della bachicoltura e l'inserimento del territorio all'interno di circuiti produttivi più ampi legati alla filiera della seta. Nonostante il gelso – diffuso nell'Italia medievale soprattutto nelle specie *morus alba* e *morus nigra* – non compaia nell'estimo cinquecentesco, va precisato che la sua coltivazione conobbe un significativo incremento nella penisola tra Trecento e Cinquecento, in relazione allo sviluppo del setificio e alla crescente domanda di prodotti di lusso, ma anche alle difficoltà attraversate nello stesso periodo dalle manifatture della lana e del cotone. Come affermato da Alfio Cortonesi, nell'area bergamasca la sua espansione è attestata soprattutto nei primi decenni del XVI secolo: di conseguenza, sebbene i documenti tardo medievali e di prima età moderna non menzionino direttamente né la pianta né la produzione di tessuti in seta, è plausibile che la sua coltivazione abbia iniziato a diffondersi nel territorio proprio in quegli anni, o poco più tardi.

Particolare, nel caso di Onore, è il fatto che la distribuzione dei gelsi registrata a catasto presenta una configurazione peculiare: anziché risultare diffusi lungo i margini dei campi, essi appaiono concentrati negli stessi appezzamenti, localizzati nella zona centrale del paese, nella località denominata Clausura e in quella di Sotto li Corni. Questo elemento appare particolarmente significativo se si considera che, nella maggior parte dei paesaggi agrari dell'Italia settentrionale tra età moderna e Ottocento, il gelso veniva generalmente coltivato come coltura promiscua, cioè integrata ai campi coltivati e distribuita lungo i confini poderali, ai margini delle superfici agricole o in filari, così da non sottrarre spazio alle colture cerealicole. A Onore sembra invece emergere una modalità di organizzazione meno dispersa e più accentrata della produzione, probabilmente legata alla necessità di mantenere tali colture in prossimità dell'abitato. La vicinanza tra piante di gelso, spazi domestici

e manodopera poteva infatti agevolare le operazioni connesse all'allevamento del baco da seta, attività che richiedeva cure costanti e un controllo diretto delle risorse disponibili. Allo stesso tempo, questa concentrazione potrebbe riflettere anche una gestione più organizzata della produzione, funzionale a un più agevole inserimento nei circuiti commerciali legati alla filiera serica.

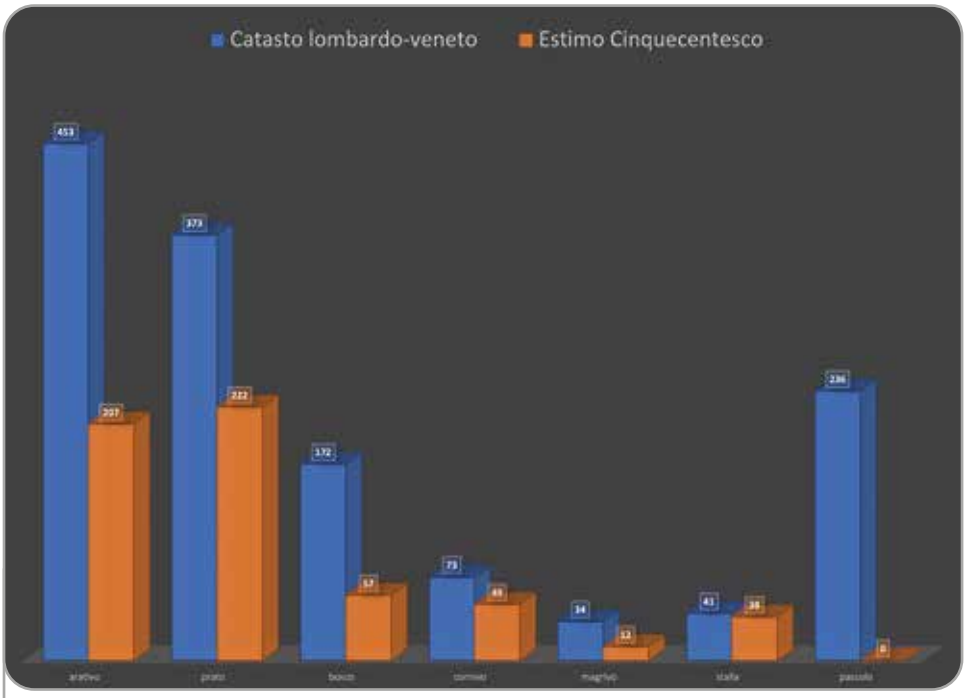


Grafico di confronto tra estimo cinquecentesco e Catasto Lombardo-Veneto.

Un aspetto particolarmente significativo del confronto diacronico tra tardo medioevo ed età contemporanea riguarda non soltanto le variazioni quantitative delle diverse destinazioni d'uso del suolo, ma anche la loro distribuzione nello spazio. Risulta infatti importante comprendere se le aree destinate a una determinata funzione produttiva siano rimaste sostanzialmente le stesse nel tempo oppure se, dietro un'apparente continuità del paesaggio, si siano verificati spostamenti nella localizzazione delle diverse attività.

Per quanto concerne le superfici arative, emerge una sostanziale continuità tra inizio Cinquecento e Ottocento. Tra il XV e il XVI secolo, le principali aree coltivate si concentravano nelle porzioni più soleggiate di Ombregno, Val di Splas, Ripa Mezzana, Glera, Dosso, Corni Bassi, Brugali e Poerza,

oltre che nelle aree prossime al nucleo abitato, in località Rendelli, Clausura, Prat, Rendot e Pù. Nel catasto ottocentesco, le aree arative di prima classe produttiva risultano ancora localizzate in parte negli stessi ambiti, in particolare tra Clausura, Prat, Rendot e Valgaer, oltre che nelle zone di Poerza e Corni Bassi.

Rispetto alla situazione attuale, tuttavia, queste superfici risultano oggi quasi interamente inglobate nell'espansione dell'edificato del centro abitato di Onore.

Più complessa appare invece la dinamica delle superfici boschive. Nel Cinquecento, il bosco risultava concentrato in aree specifiche, come Tede, Brugali, Poerza e parte della Val di Dadi. Nel passaggio all'Ottocento, molte di queste zone appaiono riconvertite ad altri usi del suolo: Tede risulta in gran parte destinata al pascolo – come sembra suggerire anche la persistenza del microtoponimo "in la silva" in aree ormai prative – mentre Brugali, Poerza e ampie porzioni della Val di Dadi vengono progressivamente trasformate in superfici arative.



Parallelamente, nel catasto lombardo-veneto il bosco si presenta con una distribuzione più frammentata e diffusa, articolata in differenti tipologie – ceduo misto, ceduo resinoso e ceduo dolce – con le classi a maggiore rendita localizzate anche in prossimità del centro abitato.

Nel lungo periodo, l'assetto attuale sembra mostrare una nuova espansione delle superfici forestali, sviluppatasi a partire da queste configurazioni ottocentesche e ricalcandone in parte la distribuzione territoriale.

Le aree prative evidenziano invece una maggiore stabilità nel lungo periodo. Tra Cinquecento e Ottocento si osserva infatti una sostanziale continuità nelle principali localizzazioni, in particolare nelle zone di Tede, Falecchio, Brugali e in

L'erosione e i mutamenti nella copertura vegetazionale hanno profondamente trasformato il paesaggio della valle di Tede, ripetutamente menzionata nelle polizze d'estimo cinquecentesche degli abitanti di Onore.



parte della Val di Dadi. Alcune variazioni puntuali interessano tuttavia località specifiche, come Crocetta, che passa da prativo ad arativo, e Provisio, dove le due destinazioni sembrano invertirsi. Anche rispetto all'assetto contemporaneo permane una parziale continuità, sebbene molte delle superfici storicamente più produttive risultino oggi inglobate o marginalizzate dall'espansione dell'abitato.

Un'ultima considerazione riguarda le stalle. Come già evidenziato, il loro numero rimane pressoché invariato tra le due epoche, ma muta significativamente la loro distribuzione. Nel Cinquecento, esse risultavano prevalentemente collocate ai margini del territorio, in aree come Ombregno, Falecchio, Tede e Stomegardi. Nel corso dell'Ottocento, pur mantenendo una presenza significativa in alcune di queste zone – in particolare a Falecchio – le stalle appaiono più diffuse e distribuite, con numerosi esempi localizzati anche in prossimità del centro abitato, nelle aree di Pù, Reva, Volpera e Pandola. Questo spostamento suggerisce una riorganizzazione delle pratiche legate all'allevamento, probabilmente orientata a una maggiore integrazione con il sistema insediativo e con le altre attività produttive.

Conclusioni

Il saggio ha cercato di mostrare come il paesaggio di Onore non possa essere interpretato come una realtà naturale immobile o come una semplice configurazione geografica, ma debba essere letto come il risultato di una costruzione storica di lunga durata, nella quale ambiente, pratiche economiche, relazioni sociali e gestione delle risorse hanno contribuito, nel corso dei secoli, a modellare l'organizzazione del territorio. L'assetto attuale del paesaggio appare infatti come l'esito di continui processi di adattamento, sfruttamento e ridefinizione dello spazio da parte delle comunità che lo hanno abitato.

L'analisi congiunta della documentazione medievale, dell'estimo cinquecentesco e del catasto lombardo-veneto ha evidenziato anzitutto una significativa continuità nelle principali forme di utilizzo del suolo. Arativi, prati, boschi e pascoli costituiscono infatti gli elementi strutturali del territorio sia nel tardo medioevo sia nell'Ottocento, confermando la persistenza di un sistema economico fondato sull'integrazione tra agricoltura, allevamento e sfruttamento delle risorse forestali. Più che radicali trasformazioni del paesaggio, emerge quindi una lenta ridefinizione degli equilibri tra le diverse componenti produttive, all'interno di una struttura territoriale che mantiene nel lungo periodo caratteristiche sostanzialmente stabili.

Il confronto diacronico ha inoltre mostrato come le differenti condizioni ambientali abbiano influenzato in maniera diretta le pratiche economiche e le dinamiche insediative. La diversa vocazione tra Onore e Castione della Presolana, già leggibile negli arbitrati trecenteschi relativi al Monte Pora, evidenzia infatti come fattori quali altitudine, esposizione e qualità dei suoli abbiano contribuito a orientare nel tempo economie differenti. Allo stesso tempo, il caso di Tede mostra come le caratteristiche ambientali del territorio abbiano favorito una progressiva riorganizzazione delle forme di sfruttamento delle risorse e degli assetti insediativi: la scomparsa del villaggio non determinò infatti l'abbandono del territorio, che continuò a mantenere un'importante funzione economica attraverso la gestione dei boschi, dei pascoli e dei diritti collettivi ad essi connessi.

L'indagine sui patrimoni fondiari e sulle associazioni tra le diverse destinazioni d'uso del suolo ha inoltre restituito l'immagine di un sistema economico fondato sulla diversificazione funzionale delle risorse. La ricorrenza di arativi, prati, boschi, stalle e superfici marginali all'interno delle singole proprietà suggerisce infatti l'esistenza di un'organizzazione produttiva nella quale ogni nucleo familiare tendeva a controllare un piccolo mosaico di risorse complementari, funzionali alla sussistenza e alla riduzione del rischio agricolo.

In questa prospettiva, il paesaggio non costituisce soltanto lo sfondo delle vicende storiche locali, ma diventa esso stesso una fonte storica, capace di conservare nella distribuzione degli usi del suolo, nella struttura dell'insediamento e nella toponomastica la memoria materiale delle relazioni instaurate dalle comunità con il proprio ambiente. I toponimi emersi dalla documentazione analizzata non rappresentano infatti semplici indicazioni geografiche, ma vere tracce storiche sedimentate nel territorio, attraverso le quali le comunità hanno descritto, interpretato e organizzato lo spazio abitato.

Nomi come Glera, riconducibile alla natura pietrosa e ghiaiosa del suolo e alle dinamiche torrentizie del corso d'acqua che attraversa il territorio, oppure il microtoponimo "in la selva", conservatosi nell'area di Tede anche dopo il progressivo disboscamento delle superfici, mostrano infatti come la memoria di specifiche caratteristiche ambientali possa sopravvivere nel linguaggio ben oltre la trasformazione materiale del paesaggio stesso. La toponomastica conserva così traccia di antichi assetti territoriali, di pratiche economiche e di modalità di percezione dello spazio ormai parzialmente scomparse.

Il territorio di Onore appare quindi come il risultato di una lunga stratificazione di pratiche, conflitti, adattamenti e continuità, nella quale il presente continua ancora oggi a dialogare con le forme storiche che ne hanno costruito l'identità.

Manoscritti consultati

Bergamo, Archivio di Stato, Notai di Bergamo, b. 556, nn. 1-12.

Bergamo, Archivio di Stato, Catasto Lombardo Veneto.

Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai e Archivi storici, Archivio storico comunale, Antico regime, Estimi, b. 326.

Onore, Archivio parrocchiale, *Inventarium seu rotulum domine Sancte Marie de l'Onore.*

Riferimenti bibliografici

A. Cortonesi, *Il medioevo degli alberi. Piante e paesaggi d'Italia (secoli XI-XV)*, Roma 2022.

G. Da Lezze, *Descrizione di Bergamo e suo territorio*, 1596, a cura di Marchetti V., Pagani L., Bergamo 1988.

G. Durand, *Vin, vigne et vignerons en Lyonnais et Beaujolais (XVIe-XVIIIe)*, Lyon 1998.

P. Mainoni, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994.

P. Mainoni, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano 1997.

A. Mazzi, *Castione della Presolana*, in "Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo", 11 (1917), pp. 35-83; 12 (1918), pp. 1-32, 57-97

F. Menant, *Campagnes lombardes au Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Rome 1993.

F. Menant, *Gli scudieri ("scutiferi"), vassalli rurali nell'Italia del Nord nel XII secolo, in Id., Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XII*, Milano 1992, pp. 277-294.

A. Poloni, *Castione della Presolana nel medioevo. Economia e società nella montagna bergamasca dal XII al XIV secolo*, Castione della Presolana 2011.

A. Poloni, *Comuni senza comunità. Villaggi scomparsi, iniziative comunitarie e progetti imprenditoriali in val Seriana superiore nel XIV e XV secolo*, in *Bergamo e la montagna nel medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. Rao, Bergamo 2010 pp. 171-198.

A. Poloni, *Storie di famiglia. I da Fino tra Bergamo e la montagna dal XII al XVI secolo*, Songavazzo 2010.

R. Rao, *Il Monte di Bergamo e gli incolti collettivi della città (secoli XII-XIII)*, in *Bergamo e la montagna nel medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. Rao, Bergamo 2010, pp. 51-74.

R. Rao, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Roma 2015.

R. Rao, *I beni comuni e la medievistica italiana: un itinerario storiografico*, in "Archivio Veneto", 26 (2023), pp. 23-36.

A.A. Settia, *Insediamenti geminati nella Bergamasca altomedievale, in Bergamo e la montagna nel medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. Rao, Bergamo 2010, pp. 21-32.

Statuti rurali lombardi del secolo XIII, a cura di L. Chiappa Mauri, Milano 2004.

Lo Statuto di Bergamo del 1331, a cura di C. Storti Storchi, Milano 1986.

Statutum de l'Onore. Sec. XV-XVI, a cura di G. Silini, A. Previtali, Rovetta 1997.

Storia economica e sociale di Bergamo. Il comune e la signoria, II, a cura di G. Chittolini, Bergamo 1999.

CAPITOLO SEI

Le testimonianze archeologiche e architettoniche di età medievale

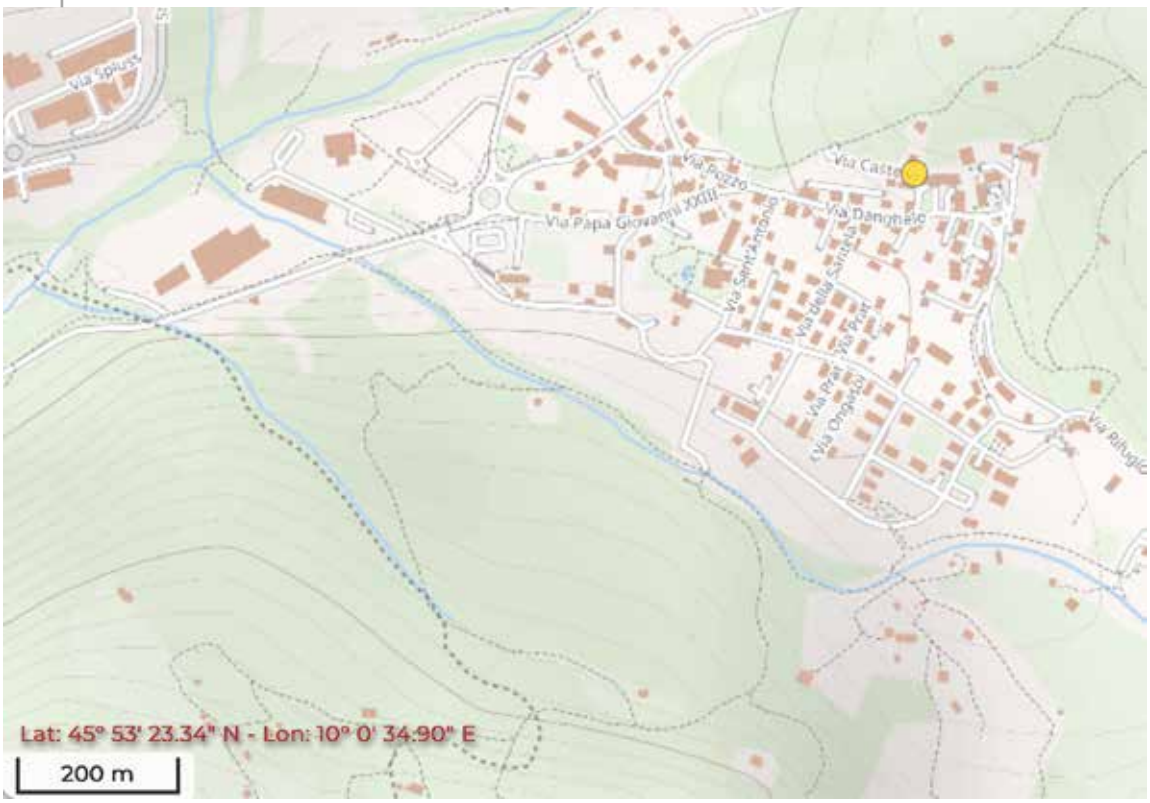
di Federico Zoni

La tomba femminile ai piedi del Castello

L'attuale territorio comunale di Onore conserva alcune sporadiche, ma interessanti, testimonianze archeologiche dei secoli medievali. Tra queste una delle più note e significative è senz'ombra di dubbio la tomba altomedievale rinvenuta ai piedi della località Castello, che costituisce una testimonianza importante per lo studio delle comunità alpine della val Seriana tra tarda antichità e alto medioevo. La sepoltura, scoperta nel febbraio del 1956 durante lavori di sbancamento in un campo, venne successivamente indagata dal personale della Soprintendenza Archeologica. Si trattava di una tomba orientata a mezzogiorno, costruita con lastre di pietra legate con malta e riferibile, sulla base del corredo, a un ambito cronologico compreso tra il VI e il VII secolo.

Questa conteneva i resti scheletrici di una giovane donna accompagnata da un corredo composto da alcuni oggetti in bronzo: una fibula cruciforme decorata, due armille con estremità a testa di serpente, una coppia di orecchini a poliedro e due anelli da dito. L'insieme dei materiali permette di collocare il ritrovamento all'interno di un orizzonte culturale complesso, nel quale sopravvivono forme, tecniche decorative e modelli di ascendenza romana, ancora in uso presso popolazioni locali romanizzate insediate nelle vallate alpine.

Il centro di Onore con indicato in giallo il luogo del rinvenimento della sepoltura femminile tardoantica-altomedievale. Da Geoportale Nazionale per l'Archeologia (GNA).



Particolarmente rilevante è la fibula cruciforme, studiata insieme al resto del corredo da Paola Marina De Marchi. L'oggetto, in bronzo fuso, presenta una decorazione impressa a punzone e incisa; il suo profilo è caratterizzato da tre bracci trapezoidali e da un quarto braccio conformato ad anello laterale. Questo tipo di fibula trova confronti in varie aree dell'Italia settentrionale e dell'arco alpino, ma anche in contesti più ampi dell'Europa tardoantica. La sua presenza nella tomba di Onore è interpretata come indizio della persistenza di produzioni e usi di tradizione tardo romana tra la metà del VI e il VII secolo.

Le due armille, anch'esse in bronzo, presentano una forma approssimativamente circolare. Le estremità aperte sono leggermente ingrossate e decorate in modo da richiamare teste di serpente stilizzate, un motivo di lunga durata che continua a essere ampiamente impiegato anche in età altomedievale. I confronti sembrerebbero collegare questi bracciali a rinvenimenti provenienti da necropoli tardoantiche e altomedievali della Lombardia, dell'area alpina, della Baviera meridionale e delle regioni danubiane.

Gli orecchini a poliedro appartengono a un tipo largamente diffuso nel territorio dell'impero romano tardoantico e bizantino. La loro origine viene ricondotta ad ambiti mediterranei, ma la loro circolazione interessa un'area molto vasta. Anche in questo caso, il corredo di Onore si inserisce in un quadro di scambi culturali e di continuità formali che superano i confini locali. I due anelli, infine, presentano castone rettangolare e decorazione incisa; uno di essi reca il motivo di una coppia di colombe, tema che richiama l'iconografia romana legata agli anelli nuziali, poi rielaborata nel repertorio ornamentale tardoantico e altomedievale.

Dal punto di vista storico-culturale, la tomba di Onore documenta così un'importante fase di transizione nella quale elementi romani, tradizioni locali alpine e influssi longobardi coesistono. La presenza di un corredo in una sepoltura femminile può essere letta come segnale della persistenza di pratiche funerarie non pienamente allineate ai modelli cristiani più rigorosi, oppure come effetto dell'assimilazione di usi propri delle popolazioni longobarde. In entrambi i casi, il ritrovamento offre un'importante chiave di lettura per comprendere la trasformazione delle identità sociali e culturali nelle comunità della montagna bergamasca tra VI e VII secolo.

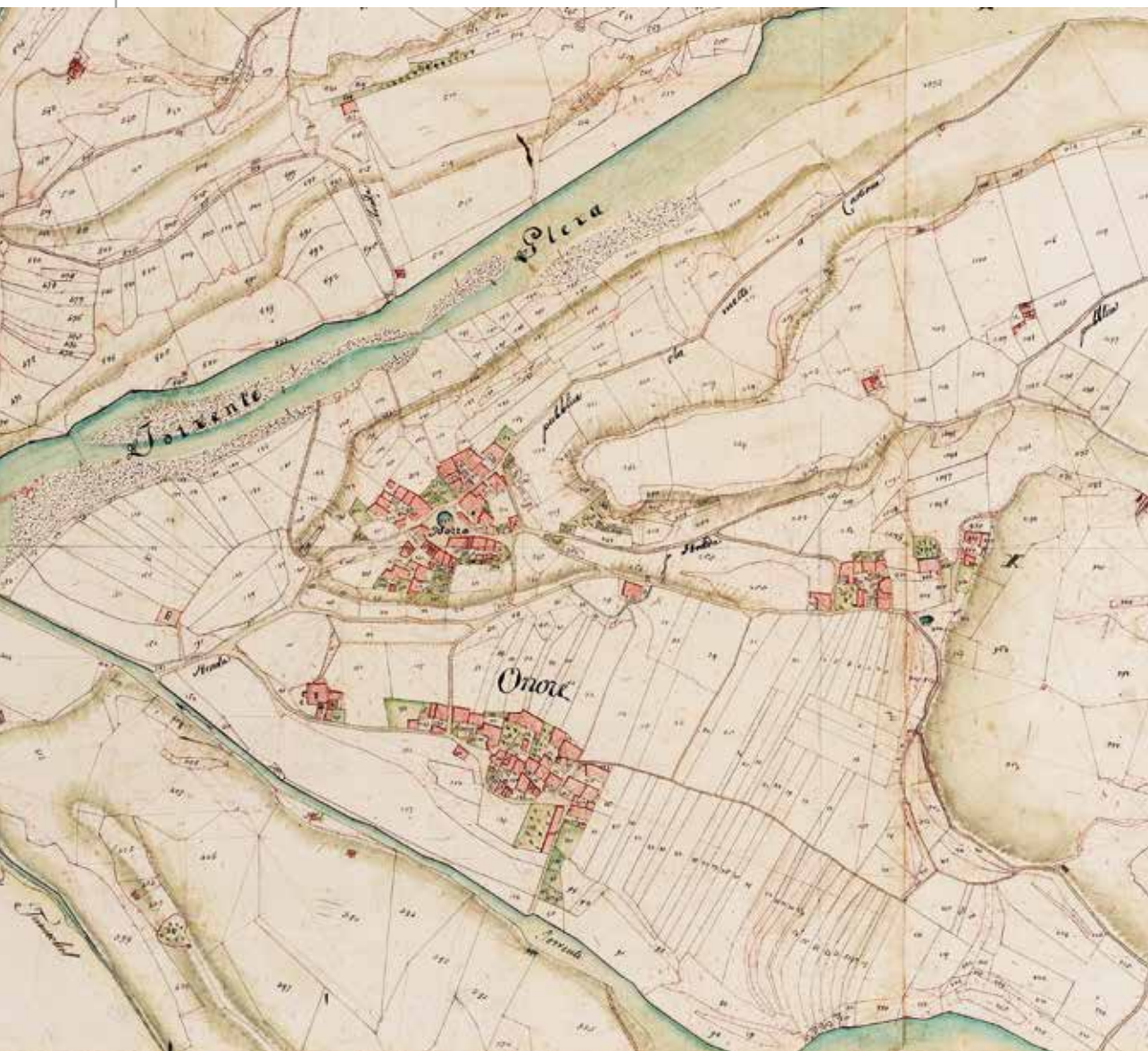
La localizzazione del sito rafforza ulteriormente l'interesse del rinvenimento. Onore, situato lungo la strada provinciale che conduce al passo della Presolana, occupava una posizione di collegamento tra la val Seriana e il territorio bergamasco. L'area era già nota per testimonianze archeologiche di età preromana e romana, e la tomba altomedievale si inserisce quindi in un paesaggio caratterizzato da una lunga continuità insediativa. Il corredo della giovane donna di Onore non rappresenta soltanto un insieme di oggetti ornamentali, ma un documento materiale della persistenza, trasformazione e rielaborazione di modelli culturali antichi in un contesto alpino dell'Italia settentrionale.

In conclusione, la sepoltura di Onore costituisce un caso di studio significativo per l'archeologia altomedievale lombarda. Attraverso l'analisi della fibula, delle armille, degli orecchini e degli anelli, emerge un quadro nel quale la cultura materiale rivela la complessità delle dinamiche sociali e culturali del periodo: continuità romana, tradizioni locali, influssi longobardi e pratiche funerarie in trasformazione si intrecciano in un unico contesto archeologico. La tomba testimonia dunque non una semplice sopravvivenza del passato, ma un processo attivo di adattamento e rielaborazione culturale nel cuore delle vallate alpine bergamasche.

Sopravvivenze architettoniche di età medievale

L'archeologia tuttavia non si occupa esclusivamente di studio del passato attraverso la cultura materiale che riemerge dagli scavi stratigrafici. Da diversi decenni è ormai prassi applicare questi stessi metodi di ricerca (il metodo stratigrafico, appunto) anche alle strutture murarie conservate inalzato. Pionieristici sono stati in tal senso gli studi di Tiziano Mannoni e di Gian Pietro Brogiolo per l'area lombarda, bresciana e bergamasca in particolare, continuati poi da vari studiosi, che oggi ci consentono di ricostruire con sufficiente certezza i caratteri formali delle architetture medievali; non solo di quelle maggiori, anche di quelle che in appa-

Onore nel catasto Lombardo Veneto del 1853 (Milano, Archivio di Stato, Mappe arrotolate - Prima serie - Catasto lombardo veneto. Censo stabile. Mappe originali, n. 1326)



renza potrebbero sembrare più umili ma che, se calate nel loro contesto storico, devono in verità aver rappresentato un significativo sforzo costruttivo rispetto al paesaggio architettonico circostante ancora largamente caratterizzato da edilizia in legno fino ai secoli centrali del medioevo. Nel caso di Onore un preliminare studio di Franco Macario ha già permesso di individuare i nuclei storici più importanti del paese. Nonostante l'estensione attuale del tessuto edilizio costruito del comune, l'abitato storico si articolava in due nuclei principali e fisicamente distinti: uno situato a nord della chiesa, alle pendici della collina del Castello, e uno posto immediatamente a est del centro religioso. La situazione dev'essere rimasta sostanzialmente invariata fino quantomeno alla metà dell'Ottocento, come testimonia la rappresentazione dell'abitato nel catasto lombardo-veneto. Entrambi sono ancora ben riconoscibili nelle forme dell'abitato: il primo si sviluppa attorno a una piazza di forma irregolare, mentre il secondo è quello che maggiormente conserva edifici di carattere storico i cui tratti possono con buona certezza essere ricondotti ai secoli medievali, con caratteristiche tali da ricondurli tanto all'edilizia rurale, quanto ad altra edilizia di più alta committenza.

Le strutture attualmente visibili e leggibili dal punto di vista archeologico risalgono in prevalenza ai secoli bassomedievali e moderni, in coerenza con un generale fenomeno di pietrificazione del paesaggio architettonico, soprattutto per quello residenziale, riscontrato pressoché in tutto l'Occidente medievale. Tra esse si distingue, nella contrada della chiesa, una torre con probabile annesso palazzetto – sul quale torneremo – mentre numerosi edifici appartengono ai secoli XV e successivi. Diversi fabbricati presentano portici al piano terreno impostati su ampi arconi, secondo una tipologia architettonica ricorrente nell'edilizia storica locale già delineata da Franco Macario. A est del nucleo principale si trova la contrada Danghel, separata dal centro abitato. Essa è costituita prevalentemente da case contadine, con alcuni edifici di origine tardomedievale e di età successiva.

Il complesso architettonico tra via Volta e via del Parco

L'edificio che certamente è maggiormente degno di attenzione è il complesso che si trova nell'estremità nord della contrada della chiesa, tra via Alessandro Volta e via del Parco. Si tratta attualmente di un unico grande edificio di circa 25 m di lunghezza per 12,5 m di larghezza, orientato in senso Nord-Est/Sud-Ovest.

Sebbene il complesso abbia subito negli anni diversi rifacimenti che ne hanno quasi inevitabilmente inficiato la leggibilità di alcuni dei suoi caratteri storici,



Il prospetto Nord del complesso architettonico tra via Volta e via del Parco. Si noti sulla destra l'ingombro originario della torre di XII-XIII secolo

rimangono ad oggi alcune tracce stratigrafiche della sua evoluzione nel corso del tempo. Si tratta infatti di un grande edificio che non nasce come un'unica costruzione, ma che è il risultato di una serie di ampliamenti a partire da un edificio originario.

La parte più antica di tutta la struttura è senz'altro una imponente torre medievale in corrispondenza dell'angolo Nord-Ovest, oggi visibile solo sul prospetto Nord e su quello Ovest. Si tratta di un edificio a base quadrata di circa 8m di lato, con uno spessore delle murature superiore a 1m. Come detto, sebbene di questo siano visibili solo i suoi prospetti esterni in corrispondenza dell'angolo Nord-Ovest, con un sopralluogo all'interno della struttura è stato possibile rintracciare anche i suoi perimetrali Est e Sud, oggi inglobati all'interno di una abitazione privata. Il piano terra della torre era certamente sormontato da una volta a botte, della quale si notano ancora le imposte all'interno della struttura, oltre la quale verosimilmente i piani erano scanditi da solai lignei, in coerenza con le varie torri medievali studiate sul territorio bergamasco. È impossibile ipotizzare l'altezza originaria dell'edificio, ma è credibile considerare almeno 3 o 4 piani fuori terra per un'altezza complessiva di almeno 10m. Quanto rimane oggi è il risultato di un abbassamento della torre verosimilmente al momento della sua trasformazione in residenza nel corso dell'età moderna. Sempre sul prospetto Nord è visibile solo nei primi filari da terra una porzione del paramento murario originale, realizzato in grandi blocchi di breccia locale lavorata su tutte le superfici sul modello della cosiddetta opera quadrata. I confronti con questo tipo di tecnica costruttiva sono numerosi in tutto il territorio bergamasco e non solo. Si tratta di un modo di costruire che si diffonde ampiamente in tutta



Il prospetto Sud del complesso architettonico tra via Volta e via del Parco.

l'Italia settentrionale a partire dal XII secolo, con alcune riproposizioni ancora nel corso del secolo successivo. Nello specifico del paesaggio architettonico medievale delle Orobie bergamasche e delle aree prossime al lago d'Iseo, come il Sebino bergamasco o la val Cavallina, gli studi di Federica Matteoni e di Dario Gallina propongono cronologie molto coerenti con quelle appena citate. Anche il modello stesso della torre sembrerebbe rimandare a un edificio di XII o, tuttalpiù, di inizi XIII secolo.

Anche il corpo di fabbrica immediatamente adiacente alla torre, in continuità in direzione Sud-Est, sebbene oggi difficilmente leggibile a causa di pesanti interventi di ricostruzione, potrebbe appartenere allo stesso periodo. Si tratterebbe di un modello, quello della torre con palazzetto annesso, che ulteriormente corrobora le cronologie fin qui proposte. Anche per questo modello non mancano vari esempi sia di ambito locale che regionale, tra i quali uno dei meglio conservati è probabilmente quello della cosiddetta Torre di Adalberto con annesso palazzo adiacente a Bergamo. Non vi è una certa cronologia per quest'ultimo complesso ma l'affinità costruttiva della torre con le torri Suardi o del Gombito suggerisce una datazione alla seconda metà del XII secolo.

In un secondo momento il nucleo originario di torre e palazzo venne ampliato verso sud con la costruzione di un nuovo blocco architettonico addossato al precedente. Di questo, sul prospetto Sud, sono ancora chiaramente riconoscibili il paramento murario realizzato in blocchetti da cava parallelepipedi e piuttosto regolari connessi da giunti di malta rifilati in punta di cazzuola. Sono coeve alla muratura le due finestre con arco a tutto sesto a tre elementi e stipiti a piedritti

rifilati a scalpello. Anche la tecnica costruttiva di questa seconda fase e gli elementi architettonici come le finestre mostrano forti analogie con il panorama architettonico bergamasco, coerentemente in cronologie che rimandano al pieno XIII secolo o, al più tardi, agli inizi del Trecento. Sembrerebbero essere contemporanei a questa fase anche i tre arconi che si aprono al pianterreno, i quali sarebbero la prima testimonianza materiale di un modello architettonico poi diffuso in tutto il tessuto edilizio storico di Onore tra tardo medioevo e prima età moderna.

Prospetto Sud del complesso architettonico tra via Volta e via del Parco. Dettaglio delle finestre di XIII secolo.



Conclusioni

Le testimonianze archeologiche e architettoniche conservate a Onore restituiscono l'immagine di un territorio tutt'altro che marginale, inserito in dinamiche storiche di lunga durata. La tomba femminile rinvenuta ai piedi del Castello documenta, tra VI e VII secolo, una fase di transizione nella quale tradizione romana, cultura materiale alpina e influssi longobardi si intrecciano in modo significativo.

Il corredo della giovane donna non rappresenta soltanto un insieme di ornamenti personali, ma un indicatore prezioso della persistenza e della rielaborazione di pratiche sociali, funerarie e identitarie nel primo alto medioevo.

A questa evidenza si affiancano le sopravvivenze architettoniche dell'abitato storico, che mostrano come Onore abbia conosciuto, soprattutto tra XII e XIII secolo, una progressiva strutturazione edilizia in pietra. Il complesso tra via Volta e via del Parco, con la torre medievale e il probabile palazzetto annesso, costituisce in questo senso un elemento di particolare rilievo. Le tecniche murarie, le dimensioni della torre, la presenza di aperture coerenti con modelli bergamaschi due-trecenteschi e i successivi ampliamenti indicano un processo costruttivo articolato, legato a forme di committenza non esclusivamente rurale e che, anzi, sembrerebbero rimandare a una prima strutturazione pubblica.

Nel complesso, il caso di Onore permette di leggere la storia locale come parte di fenomeni più ampi: la continuità insediativa delle vallate alpine, la trasformazione delle pratiche funerarie, la 'pietrificazione' del paesaggio abitativo e l'affermazione di modelli architettonici pubblici/signorili e residenziali. Proprio l'integrazione tra dati archeologici, analisi del costruito e osservazione del paesaggio storico consente di superare una lettura frammentaria delle singole emergenze, restituendo a Onore il ruolo di osservatorio privilegiato per comprendere l'evoluzione delle comunità montane bergamasche tra tarda antichità, medioevo e prima età moderna.

Riferimenti bibliografici

G.P. Brogiolo, *Archeologia dell'edilizia storica*, Como 1988.

G.P. Brogiolo, *Architetture medievali del Garda bresciano*, Brescia 1989.

Casa abitationis nostre. Archeologia dell'edilizia medievale nelle province di Bergamo e Brescia, a cura di M. Sannazaro, D. Gallina, in "Notizie Archeologiche Bergomensi", 17 (2009).

I reperti altomedievali nel Civico Museo Archeologico di Bergamo, a cura di P. M. De Marchi, S. Cini, Bergamo 1988.

F. Matteoni, *medioevo costruito. Edilizia in Val Cavallina e Sebino bergamasco tra XII e XV secolo*, Almeno San Bartolomeo 2018.

Il vino e le bestie: l'economia

di Tommaso Vidal

Introduzione: il contesto sociale e politico

> *Non hanno raccolti per 4 mesi de grani, senza vino et castagne. … In questo comun il più riccho può haver di cavedal circa 6 mila scudi, … gl'altro poi da d.ti 2 mila in giù traficando in panni, de quali sene fanno interno 40 pezze l'anno con la contrada de Fin, ma l'invernata gl'huomini et puttatti vanno a Venetia a far il fachino.*

Così Giovanni da Lezze, capitano veneziano di Bergamo, descriveva Onore e il suo territorio alla fine del XVI secolo. Non molto diversa la situazione nella vicina Fino, dove la vecchia famiglia di vassalli vescovili, un tempo punto di riferimento del fronte guelfo in val Seriana era ormai divenuta un'ombra di sé stessa. Quello di Onore era quindi un territorio a vocazione prettamente agricola, che a differenza di centri vicini come Clusone (punto di riferimento commerciale della valle) e Castione sembra aver 'perso il treno' dei grandi cambiamenti e riassestamenti economici che seguirono la crisi demografica di metà Trecento.

Mentre Clusone e i suoi mercanti si inserivano in maniera proficua nei nuovi flussi commerciali di scala interregionale che culminavano nelle fiere di Bolzano, dove le merci dell'area padana si incontravano con quelle dell'oltralpe germanofono, e Castione si consolidava come parte del complesso meccanismo dell'allevamento bovino transumante, Onore (e i centri a essa collegati come Rovetta

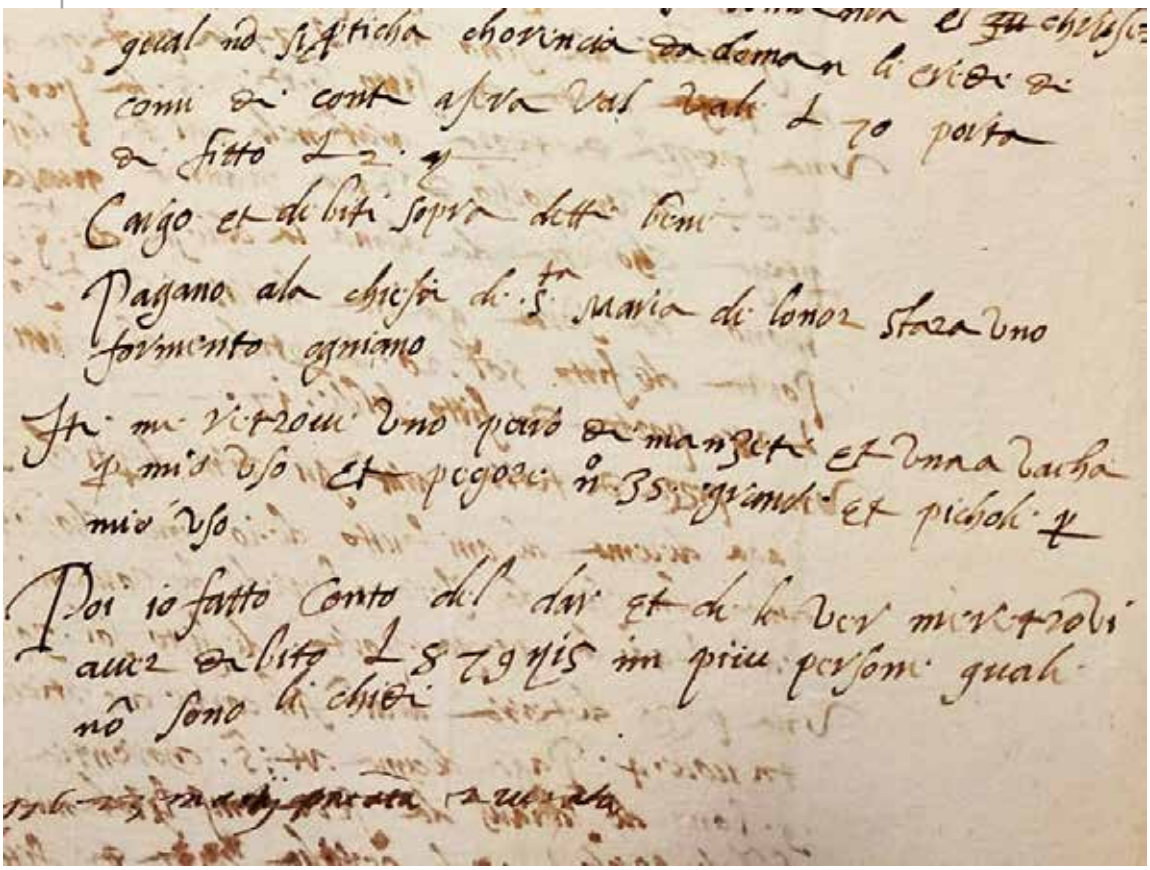
e Songavazzo, ma anche in parte Fino) rimanevano tutto sommato marginali. Centri che, come dimostra Giulia Arrighetti in questo volume, sono situati a quote altimetriche troppo alte per una proficua agricoltura specializzata, e troppo basse (a differenza ad esempio di Castione) per potersi dedicare in maniera totale all'allevamento bovino.

Eppure, alla soglia degli anni '70 del Quattrocento, quando il nucleo dirigente del comune di Onore si chiuse, definendo una volta per tutte il perimetro invariabile della cittadinanza, la località poteva contare forse 400 abitanti. Numeri di un certo spessore per il contesto della val Seriana a quell'altezza cronologica. Un enigma da sciogliere quindi quello dell'economia di Onore: in grado di supportare una crescita demografica di un certo rilievo, ma comunque piuttosto fragile e dipendente a tal punto da approvvigionamenti esterni e dal mercato che nel corso del XVI si rese necessaria l'istituzione della Tavernetta, deputata alla vendita alimentare a prezzi calmierati. Un enigma di cui possiamo tuttavia provare a delineare la soluzione soltanto a partire dalla metà del Quattrocento, quando cioè le fonti (soprattutto notarili) ci illuminano in maniera più chiara la situazione economica e sociale di questa porzione di val Seriana.

Tralasciando i cambiamenti nel controllo e nell'egemonia politica sulla valle, che passò dal controllo vescovile a quello della città di Bergamo tra Due e Trecento, per finire poi, come la stessa Bergamo, prima nelle mani dei Visconti e poi di Venezia nel corso del Quattrocento, anche il contesto politico-sociale interno del comune di Onore fu soggetto a pesanti trasformazioni, spesso legate al contesto economico e demografico: lo ha sottolineato, in questo volume, Luca Campisi. Il comune di Onore della seconda metà del Quattrocento era infatti un soggetto profondamente diverso non solo da quello che compare per la prima volta nei documenti del XIII secolo, ma anche da quello che procedette tra 1339 e 1344 alla divisione del monte Pora con il vicino comune di Castione. Se nella seconda metà del Trecento la crisi demografica e la carenza di braccia avevano reso più fluide le regole e i confini sociali delle comunità valligiane, la ripresa demografica di inizio Quattrocento aveva nuovamente irrigidito i perimetri (fisici e sociali) delle comunità di valle.

Per questi contesti economici potenzialmente fragili, strettamente dipendenti per la propria sopravvivenza dalla capacità di avere accesso e possibilità di valorizzazione collettiva dei terreni comunitari, l'espansione demografica incontrollata e l'elevata mobilità interna alla valle rappresentavano un elemento potenzialmente disgregante. Alla crescita della popolazione corrispose quindi una crescita in quantità e qualità delle regole mirate a normare il godimento dei beni comuni

Elenco delle bestie possedute da Giacomo del fu Simone Conti da Fino riportato nella sua polizza d'estimo del 1576: "Me retrovi uno paro de manzete et una vacha per mio uso et pegore numero 35, grande et pichole, per mio uso" (Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai e Archivi storici, Archivio storico comunale, Sezione di antico regime, Estimi, b. 555).



(gelosamente custoditi dalle comunità), l'appartenenza alla comunità (che negli anni '70 si perimetra in un numero ben definito di famiglie), ma anche il rapporto con le forze esterne e potenzialmente disgreganti del mercato. Queste considerazioni, che valgono non soltanto per le comunità della val Seriana ma anche per contesti socio-economici simili come la vicina Valtellina studiata da Massimo Della Misericordia, sono particolarmente rilevanti per il comune di Onore.

Mentre la vicina Castione, uscita vincitrice a metà Trecento dalla disputa per il monte Pora avendo strappato non soltanto la quota maggiore dei terreni ma anche quella più pregiata e potenzialmente redditizia, aveva optato per riservare ai propri *vicini* (così si definivano gli appartenenti alla comunità) i pascoli,

dando origine a un'economia pastorale altamente specializzata, Onore fino alla metà del Quattrocento aveva preferito appaltare di anno in anno le proprie risorse al miglior offerente. Sotto la pressione delle richieste fiscali prima dello stato visconteo e poi di quello veneziano, il comune di Onore reperiva liquidità affidando dietro pagamento anticipato non soltanto i propri pascoli, ma anche proventi derivanti da dazi o addirittura l'esercizio delle taverne pubbliche di Rovetta-Rascarolo, Onore e Songavazzo. Un sistema che sicuramente permetteva di ottenere immediatamente la liquidità necessaria, in cui però i vantaggi per la comunità e i suoi *vicini* erano relativamente pochi e la apriva invece alla penetrazione dei capitali provenienti dalle località contermini di Fino e Castione.

L'economia di Onore nel Quattrocento tra forze interne e forze esterne

Quali erano le caratteristiche, le strutture e i principali attori dell'economia di Onore negli anni '60 del XV secolo, in quella complessa fase di transizione che avrebbe appunto portato alla chiusura delle risorse economiche del comune ai forestieri nel corso del decennio successivo? Come emergono dagli atti privati notarili di questi anni, conservati presso l'Archivio di Stato di Bergamo?

Collocandosi negli anni '60 del Quattrocento, durante la fase di transizione dalla comunità 'aperta' alla comunità 'chiusa', per usare le parole di Alma Poloni, non stupisce scoprire che una parte consistente delle attività economiche più lucrose fossero controllate (se non direttamente egemonizzate) da operatori 'forestieri', includendo tra questi anche i da Fino, considerati giuridicamente (e fiscalmente) cittadini bergamaschi. Così, originari di Castione erano Piccardo Albinoni, impegnato nella produzione e nel commercio di calce, ma anche quel Giovanni di Mondino che nel 1468 si impegnava a fornire vino al gestore della taverna di Rovetta/Rascarolo, Antonio de Foressis, anch'egli originario di Castione. Sulla taverna, la sua gestione e il suo ruolo nell'economia (ma anche nella società di Onore) avremo modo di tornare nel prossimo paragrafo, basti qui considerare che queste attività (cioè la produzione di calce e la gestione delle taverne), assieme al cruciale utilizzo dei pascoli comuni, sarebbero state al centro proprio della chiusura comunitaria degli anni '70 del secolo. Una chiusura che arrivò quindi in coda a un lungo periodo in cui la società locale era stata estromessa dalle principali attività commerciali dell'area a cui va aggiunta indubbiamente la produzione di panni lana.

Infatti, se l'allevamento bovino faticava a staccarsi da una dimensione di pura sussistenza, come attestato anche dalla descrizione di Giovanni da Lezze e dagli estimi di inizio Cinquecento, l'allevamento ovino è decisamente più fiorente. A risultare particolarmente impegnati e interessati all'allevamento ovino e alla lavorazione dei panni, attività svolte in stretta consociazione nella bergamasca, sono i membri della famiglia da Fino, residenti principalmente nell'omonima località. I da Fino infatti erano stati in grado di mettere in piedi un sistema di produzione di panni lana finalizzato allo smercio interregionale, con il tramite probabilmente dei mercanti clusonesi. L'organizzazione della produzione, pur in linea con le caratteristiche qualitative e con le modalità tecniche in uso nella montagna bergamasca era tuttavia peculiare. Si basava infatti su una divisione del lavoro organizzata su scala familiare e di valle. All'interno della famiglia si concentrava infatti la produzione dei panni grezzi (non tinti), tessuti con lana locale derivata dal patrimonio di ovini della famiglia. Alcuni membri della famiglia dotati di maggiori disponibilità di capitali e di iniziativa imprenditoriale, come Giovanni di Simone e Comino di ser Bono, commissionavano agli altri membri della famiglia i panni che avrebbero poi fatto rifinire e tingere in altre località dell'alta val Seriana o forse anche in propri impianti sul territorio di Onore se le *chioderas* menzionate a Rovetta in un atto del 1472 possono essere ricondotte all'attività tintoria.

Alla base del sistema produttivo dei da Fino si trovavano da un lato il loro patrimonio zootecnico, che ancora nel 1538 secondo l'estimo registrava 631 ovini, 32 bovini e 4 equini, ma anche e soprattutto il complesso sistema di esenzioni fiscali di cui godevano in quanto cittadini bergamaschi e beneficiari di concessioni risalenti alla signoria di Pandolfo Malatesta all'inizio del Quattrocento. Tra queste esenzioni si annoverava anche il dazio della "grattarola", gravante sugli acquisti di animali (vivi e morti). Un sistema produttivo che di fatto sfuggiva al controllo del comune di Onore e che ne indeboliva non solo le entrate ma anche le strutture economiche in ben due modi: da un lato privando il comune di un importante entrata di natura fiscale, dall'altro, vista la divisione del lavoro tutta interna alla famiglia da Fino, escludendo qualsiasi effetto propulsivo di circolazione di capitali e liquidità all'interno della comunità di Onore. Non stupisce che proprio in questa fase il comune cercasse effettivamente di rovesciare questo sistema di esenzioni.

Va detto che in ogni caso, anche considerando i casi di modesto successo imprenditoriale di alcuni membri della famiglia da Fino, il sistema tra gli anni '60 e '70 del Quattrocento già mostrava segni di quella debolezza che avrebbe forse portato al progressivo indebolimento del lignaggio che, ci racconta ancora il Da Lezze, nel 1596 contava 452 membri, un quarto dei quali era costretto ad andare

a Venezia d'inverno "a lavorar lana et a fachinar per la povertà". Lo possiamo vedere in un atto del 1475 in cui Giacomo del fu Giovanni del fu Simone da Fino (ma abitante a Onore) nominava dei fideiussori per l'acquisto a credito che aveva svolto presso Tonino Albinoni da Castione di 42 pecore e 60 pesi di fieno. Non solo i da Fino dipendevano probabilmente in maniera più radicale di quanto gli atti lascino trasparire da allevatori specializzati di Castione per l'acquisto del patrimonio zootecnico e del fieno necessario per l'allevamento, ma lo stesso patrimonio di ovini forse non era nemmeno sempre sufficiente ad alimentare la produzione di panni.

Nel 1468 Giovanni di Tonino da Fino, di cui parleremo nuovamente quando a breve prenderemo in esame la gestione della taverna di Rovetta, faceva testamento "gravemente infermo nel corpo". Oltre ai lasciti pii e ai suoi eredi Giovanni si premurava di elencare in maniera puntuale tutti i suoi debiti (o almeno i principali) di modo che eredi ed esecutori testamentari potessero procedere a sanarli. Le pendenze, che ammontavano a poco meno di 249 lire (per avere un termine di paragone ciascuna delle pecore comprate nel 1475 da Giacomo da Fino costava poco più di una lira e mezza), includono debiti per delle forniture di panni, olio e formaggio, ma anche debiti accumulati per la gestione della taverna di Rovetta. Tra i debiti tuttavia ne troviamo anche uno di 25 lire verso Faustino da Cremona per la fornitura di lana. Non è possibile dire se quest'ultimo fosse un mercante attivo in val Seriana o se Giovanni si fosse recato su un'altra piazza (fosse essa Clusone, Bergamo o addirittura Milano) per contrattare una fornitura di materia prima. Quel che è certo è che anche le forze più attive dal punto di vista economico nel territorio di Onore dipendevano nel pieno Quattrocento in misura strutturale dal mercato e dall'intermediazione di mercanti e imprenditori estranei alla comunità.

Una società indebitata? Debiti, crediti e accesso al mercato

Quello della dipendenza dal mercato e soprattutto dall'intermediazione commerciale-mercantile è uno dei temi più rilevanti per lo studio della storia economica e sociale dell'Europa occidentale alla fine del medioevo. Le società degli ultimi secoli del medioevo avevano infatti vissuto un'intensa commercializzazione. Non soltanto nei grandi e piccoli centri urbani, ma anche nelle campagne un numero sempre maggiore di scambi passava attraverso il mercato e i suoi meccanismi. Anche in contesti meno segnati dell'aggressiva penetrazione dei capitalisti cittadini, come appunto Onore, dove la proprietà cittadina rimane marginale, porzioni

crescenti di popolazione non potevano evitare di dover acquistare con moneta (o più spesso a credito) anche beni fondamentali come quelli alimentari.

Va detto che non dobbiamo pensare al mercato medievale come un moderno supermercato, in cui chi compra si muove – almeno apparentemente – fuori da ogni circuito e restrizione sociale. Spesso anzi, soprattutto fuori dai centri urbani, vera e propria avanguardia della commercializzazione dell'economia, le reti di relazioni sociali, familiari e comunitarie, continuavano a svolgere un ruolo fondamentale nell'innervare anche gli scambi di mercato. Tanto più che man mano che ci si allontana dai centri propulsori dello scambio commerciale, avventurandosi nel sottobosco di piccoli scambi locali e quotidiani, anche i luoghi deputati a vendita e 'mercato' cominciano a frastagliarsi e mutare di identità. Così se i grandi traffici commerciali avvenivano in contesti istituzionali ben definiti e normati (come appunto mercati e fiere), una miriade di transazioni più quotidiane – l'acquisto di un po' di pane e di vino, di olio, di formaggio e così via – si svolgevano in contesti più informali come cantine, case private e soprattutto taverne. Queste ultime in particolare svolgevano un ruolo chiave all'interno della quotidianità delle persone del medioevo. Luoghi di ristoro per chi viaggiava e di socialità per chi viveva nei paraggi, dove trovare sempre (anche fuori dall'orario ufficiale di mercato) alimenti e vino, dove fare affari, incontrarsi, ma anche fare politica. Degli spazi ambiguamente posti a metà tra la sfera pubblica e quella privata e non a caso particolarmente redditizi, ma anche controllati dalle autorità a ogni livello.

La taverna di Onore non faceva sicuramente eccezione. Anzi, le taverne, ben tre per la precisione quelle pubbliche situate a quanto stabiliscono gli statuti a Rovetta, Onore e Songavazzo. Le tre taverne menzionate negli statuti erano taverne pubbliche, che aprivano all'interno di case di proprietà del comune e anzi svolgevano proprio per questo un ruolo para-istituzionale. Alle taverne e ai loro appaltatori (che anticipavano al comune denaro liquido in cambio dei proventi annuali di gestione) era deputata la riscossione di dazi su vino e alimenti, rendendo quindi le taverne delle componenti integrate all'interno dell'apparato amministrativo della comunità. Ma non solo: nelle taverne si svolgevano arbitrati, atti pubblici e privati, a conferma del loro ruolo catalizzatore della socialità e della vita collettiva dei luoghi in cui sorgevano.

Anche senza contare l'impegno para-istituzionale di gestire la corretta riscossione dei dazi sugli alimenti nel territorio di competenza, gli appaltatori delle taverne di Onore (e del suo territorio) dovevano preoccuparsi di tenere riforniti i magazzini, garantire una costante disponibilità soprattutto di vino e, possibil-

Norme per i gestori della “Taverna” nel manoscritto cinquecentesco degli statuti di Onore (Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai e Archivi storici, Sala I D 8, 2/11).

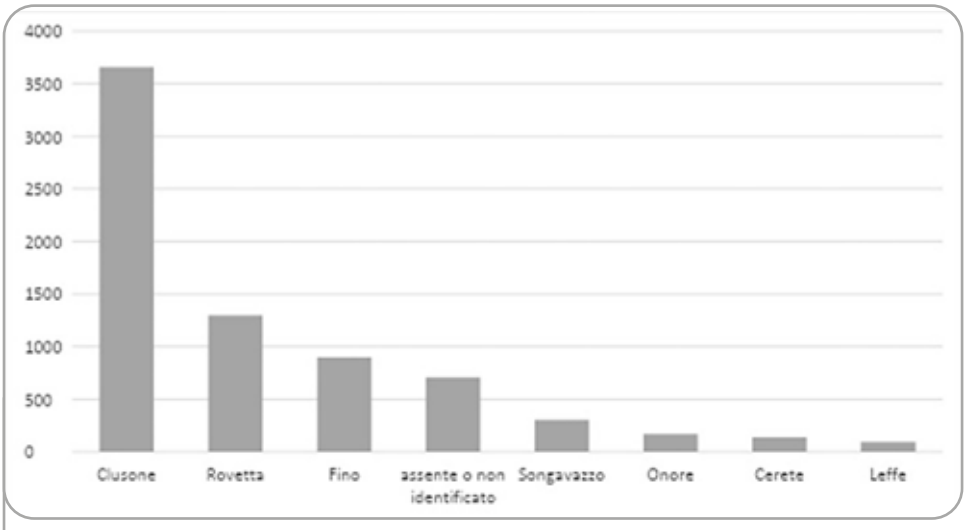
mente, mantenere dei prezzi accessibili. Operazione non semplice se si considera che alla metà del Quattrocento le condizioni produttive dell'agricoltura di Onore non dovevano essere di molto diverse da quelle piuttosto misere descritte nel 1596 da Giovanni Da Lezze. Non stupisce quindi scoprire che nel 1468 il gestore della taverna di Rovetta-Rascarolo, Antonio *de Foressis* da Castione, si trovava costretto a commissionare una fornitura di vino di una certa entità (87 lire e 7 soldi) a un suo conterraneo di Castione, Giovanni di Mondino. Né stupisce che lo stesso Antonio, forse più impegnato sul fronte commerciale, affidasse dietro pagamento di un salario la gestione quotidiana dello stabile appaltato a un operatore del luogo, Giovanni di Simone, ovviamente membro della famiglia da Fino. Scopriamo i rapporti economici tra i due, nonché alcuni interessanti dettagli su come venisse effettivamente gestita la taverna da una serie di atti notarili prodotti nel marzo del 1468, probabilmente al momento della risoluzione dei rapporti di collaborazione tra i due in conseguenza della stessa infermità che aveva spinto Giovanni da Fino a dettare testamento.

Il 12 marzo del 1468, nella *domus comunis* di Rovetta (con ogni probabilità la stessa taverna), Giovanni confessava di dovere ad Antonio 168 lire e mezza. L'importo, sembra di capire, era l'esito di un complesso bilanciamento di conti tra il costo di una partita di vino che Antonio aveva affidato a Giovanni e le spese che quest'ultimo aveva sostenuto nella gestione della taverna, tra acquisti di formaggio, botti vuote, carbone, fave, segale e il suo stesso salario. L'atto illumina la gestione e i problemi quotidiani di una taverna di un piccolo villaggio valligiano, ma anche sulla concretezza delle pratiche economiche di questi attori. Nonostante le operazioni fossero di piccolo calibro, come vedremo tra poco, i due impiegavano comunque gli strumenti economici tipici dei mercanti dell'epoca, dalla contabilità alle scritture private (come la lettera di debito che Giovanni aveva scritto ad Antonio per il vino), passando per forme di gestione complesse che tenevano assieme rapporti di lavoro salariato e smercio su commissione.

Poco dopo la definizione del debito Giovanni procedeva a cedere ad Antonio crediti che vantava su 136 persone per un totale di poco meno di 459 lire. Tale cessione avrebbe rappresentato il pagamento del debito precedente e di altri, tra cui un altro debito di 232 lire di imperiali per vino che Antonio aveva conferito a Giovanni affinché lo vendesse in taverna, questa volta con regolare instrumento notarile. Dal momento che la gran parte dei debiti (133 su 136) hanno come causale l'eloquente formula "per la taverna" (*pro taberna* nel documento latino), l'analisi del lungo elenco di debitori di Giovanni da Fino permette di farsi un'idea piuttosto chiara della clientela della taverna di Rovetta.

LOCALITÀ	NUMERO PERSONE	IMPORTO TOTALE (PICCOLI)	IMPORTO MEDIO (PICCOLI)
Rovetta	28	36321	1297.179
Fino	17	15250	897.0588
Clusone	1	3660	3660
Songavazzo	8	2429	303.625
Onore	5	851	170.2
Cerete	4	550	137.5
Leffe	1	93	93
assente o non identificato	72	50971	707.9306
Totale	**136**	**110125**	**809.7426**

Prospetto per località dei debitori di Giovanni di Tonino da Fino (da Archivio di Stato di Bergamo, Atti dei notai, b. 556, tomo II, ff. 369r-374r). I dati monetari sono espressi in piccoli secondo l'equivalenza (1 lira = 240 piccoli).



L'importo medio per località dei debitori di Giovanni da Fino (in piccoli).

Al netto di persone per cui non viene menzionato alcun toponimo o di cui non si è identificata la località, alla taverna di Rovetta sostavano e si indebitavano soprattutto membri della comunità locale e della vicina Fino. Gli abitanti di Onore raramente frequentavano il locale, preferendo con ogni probabilità la taverna sita nel proprio villaggio. Le informazioni del notarile sembrano confermare la suddivisione prevista dalle norme statutarie, che definivano aree di giurisdizione fiscale ben precisa per le tre taverne.

Infine, l'entità degli importi medi dei debiti contratti presso la taverna di Rovetta racconta in maniera piuttosto chiara il profilo sociale ed economico degli avventori. Un debito medio di appena 788 piccoli (pari a poco più di tre lire) testimonia ancora una volta la fragilità e le difficoltà di accesso a beni elementari di una parte consistente della popolazione. Una fragilità dettata dalla dipendenza strutturale dal mercato che divideva nettamente la società tra un piccolo gruppo di operatori economicamente solidi, in grado di approfittare delle pur modeste opportunità di guadagno locali e una maggioranza che trovava accesso a beni essenziali solo tramite il mercato e al costo dell'indebitamento. Una fragilità a cui le comunità locali cercarono forse tardivamente, e sicuramente con limitato successo di porre un argine prima riprendendo in mano i beni comuni e poi tramite istituzioni assistenziali come la Tavernetta del XVI secolo, ma questa è un'altra storia.

Manoscritti consultati

Bergamo, Archivio di Stato, Notai di Bergamo, b. 556, nn. 1, 5-12; 556 ½, n. 7.

Riferimenti bibliografici

G.O. Bravi, *Il vino dalla Franciacorta alla Tavernina di Onore, attraverso il lago d'Iseo e la Val Borlezza, in Strade e percorsi tra Alto Sebino, Val Cavallina, Val Borlezza e Valle Camonica dalla Preistoria al medioevo*, a cura di M. Albertario e C. Longhi, Quingentole (Mn) 2022.

G. Da Lezze, *Descrizione di Bergamo e suo territorio, 1596*, a cura di V. Marchetti, L. Pagani, Bergamo 1988.

E. Demo, *Le fiere di Bolzano tra basso medioevo ed età moderna (secoli XV-XVI)*, in *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee. Secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2001, pp. 702-722.

M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.

M. Della Misericordia, *I confini dei mercati. Territorio, istituzioni locali e spazi economici nella montagna lombarda del tardo medioevo*, Morbegno 2013.

Luoghi dell'ospitalità in Italia nel medioevo. Sistemi e servizi fra città e contado, a cura di F. Pucci Donati, Roma 2024.

A. Poloni, *Castione della Presolana nel medioevo. Economia e società nella montagna bergamasca dal XII al XVI secolo*, Castione della Presolana 2011.

A. Poloni, *Comuni senza comunità Villaggi scomparsi, iniziative comunitarie e progetti imprenditoriali in val Seriana superiore nel XIV e XV secolo*, in *Bergamo e la montagna nel medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. Rao, numero monografico di "Bergomum", 2009-2010, pp. 171-198.

A. Poloni, *"Ista familia de fine audacissima presumptuosa et litigiosa ac rixosa". La lite tra la comunità di Onore e i da Fino nella val Seriana superiore degli anni '60 del Quattrocen*to, Fino del Monte 2009.

A. Poloni, *Storie di famiglia. I da Fino tra Bergamo e la montagna dal XII al XVI secolo*, Songavazzo 2010.

Statutum de l'Onore. Sec. XV-XVI, a cura di G. Silini, A. Previtali, Rovetta 1997.

CAPITOLO OTTO

Parole e cose: gli oggetti della vita quotidiana attraverso gli inventari

di Paolo Buffo e Stefano Lusito

I molti documenti medievali e rinascimentali su Onore, che sono analizzati nei vari capitoli di questo volume, riguardano per lo più la compravendita, la locazione o la tassazione di beni immobili. Cosa sappiamo, invece, degli oggetti quotidiani che popolavano le case di Onore e degli altri centri della Presolana?

È noto che i secoli finali del medioevo – quelli durante i quali le strutture della comunità e le forme dell'insediamento a Onore si precisano e diventano per noi leggibili – sono secoli di importanti trasformazioni negli ambiti della produzione e del commercio. Numerose categorie di oggetti, dapprima scarsamente rappresentate o appannaggio dei ceti ricchi, diventano ampiamente disponibili sui mercati locali e la loro presenza si infittisce anche presso gli strati meno elevati della società, tanto nei centri urbani quanto nelle aree rurali. La moltiplicazione degli oggetti nelle case tardomedievali è stata al centro di studi recenti degli archeologi e degli storici medievisti, che si sono interrogati sulla possibilità di indagare in profondità il mondo degli oggetti posseduti dagli uomini e dalle donne del periodo.

Il compito non è semplice. Gli scavi archeologici, di solito, portano alla luce solo i materiali non deperibili. Certi documenti d'archivio che contengono liste di beni mobili, come gli inventari o i registri fiscali, possono fornire dati significativi a integrazione di quelli archeologici, tanto che uno storico statunitense, Daniel L. Smail, ha coniato per il loro studio la definizione di *documentary archaeology*.

Chi si serve delle fonti scritte, tuttavia, deve conoscere approfonditamente le prassi e gli scopi della loro stesura, perché da tali elementi dipendono i criteri di selezione, elaborazione, categorizzazione delle informazioni, sempre applicati dai redattori nel passaggio dalla concreta complessità e varietà degli oggetti reali alla loro rappresentazione scritta. È attraverso questa mediazione concettuale che i notai – autori della maggior parte delle fonti utili per ricerche di questo tipo – hanno condizionato, sul lungo periodo, la percezione delle qualità degli oggetti, del loro valore e dei loro rapporti con i possessori e con altri oggetti.

Anche nel caso di Onore, come per vari altri luoghi della Bergamasca, l'abbondanza di fonti scritte a partire dalla fine del medioevo facilita l'emergere di documenti contenenti liste di oggetti. La fonte più preziosa, da questo punto di vista, è un registro di atti giudiziari, conservato nell'Archivio di Stato di Bergamo e compilato tra il 1466 e il 1475 dal notaio Giacomo da Fino, in qualità di ufficiale del vicario della val Seriana superiore, operante a Clusone. Alcune delle cause civili dibattute presso il tribunale riguardano contenziosi insorti a proposito di eredità e doti e non è raro che i beni mobili interessati siano elencati analiticamente. Il registro contiene una decina di questi elenchi, fondamentali per la conoscenza degli oggetti esistenti in quei decenni nelle case della Presolana.

Di particolare interesse per Onore è un documento del 1467, che contiene una lunga lista di oggetti posseduti da Simone Fanzelli di Onore e da lui consegnati al genero Simone Manni *de Novessio*, fino al raggiungimento della somma di quaranta lire di imperiali fissata come importo della dote della figlia Giovanna. Si tratta, quindi, della descrizione non di tutti i beni contenuti nell'abitazione di Simone Fanzelli – ma quasi nessun inventario medievale è tanto esauriente – bensì di un gruppo di oggetti in parte adibiti all'uso personale di Giovanna e per il resto destinati a un impiego come utensili nella dimora coniugale. Analizziamo il testo, redatto in latino e qui riportato in traduzione italiana:

> *Una guarnaccia di canapa, consumata; una cinghietta d'oro e di seta, consumata; un panno di lana bianco per avvolgervi i neonati, consumato; un materassino da culla; un panno di lino nuovo, della misura di circa due braccia e mezzo; un panno di lino, consumato, da signora; due fazzoletti di lino nuovi; un sacco di canapa, consumato; una grattugia consumata; un cardo da telaio, un po' consumato; una quarta da grano, consumata; una forbice da signora; un raschietto per pulire la madia dall'impasto, consumato; una stadera nuova; una botticella di peltro; un mattarello consumato; un piccolo canestro consumato; un piccolo tegame nuovo; un laveggio un po'*

> *consumato; due piccoli laveggi consumati; un desco di legno d'abete consumato; un paniere nuovo di legno d'abete; una lampada a olio; un piccolo mulinello per la lana, consumato; un bottone d'argento piatto, nuovo; un pannetto di cotone della misura di cinque quarti; un letto con un materasso con fodera, di circa due pesi e mezzo; due lenzuola consumate; un paio di maniche di panno di lana scura, nuove; una cottardita di panno di lana azzurrastro, con il busto in fustagno, nuova; una mezzalana azzurra con busto in fustagno, un po' consumata, con un bottone rotondo d'argento e un paio di maniche consumate di colore azzurro; una guarnaccia di lino nuova, che usa Giovanna; una tovaglia nuova che misura circa dieci quarti; un paio di secchielli consumati; un mestolo nuovo di ferro per acqua; una catena per il focolare consumata; una paletta per il focolare un po' consumata; un batticarne di ferro consumato; due berrette da signora, nuove e ricamate, e un berretto di lino nuovo.*

Il confronto tra questo e altri inventari della zona, compresi quelli scritti nello stesso registro, aiuta a cogliere la logica con cui la fonte è stata redatta e, in definitiva, il concreto aspetto del patrimonio di famiglia che si cela dietro le parole scritte.

Meritano attenzione, in particolare, tre indizi della rielaborazione dei dati che il notaio ha eseguito nella costruzione dell'elenco. In primo luogo, come nella maggior parte dei documenti di questo tipo, la lista segue un ordine che tende a raggruppare gli oggetti in insiemi coerenti per funzione. Si menzionano, da una parte, quelli che hanno a che vedere con il letto e il riposo; in un altro gruppo gli utensili da cucina, il pentolame e gli oggetti da camino e in generale da lavoro; infine indumenti e accessori. Questi tre raggruppamenti corrispondono non solo alle destinazioni d'uso dei beni, ma anche a diverse collocazioni nello spazio della casa (la camera da letto, la cucina, la cantina…).

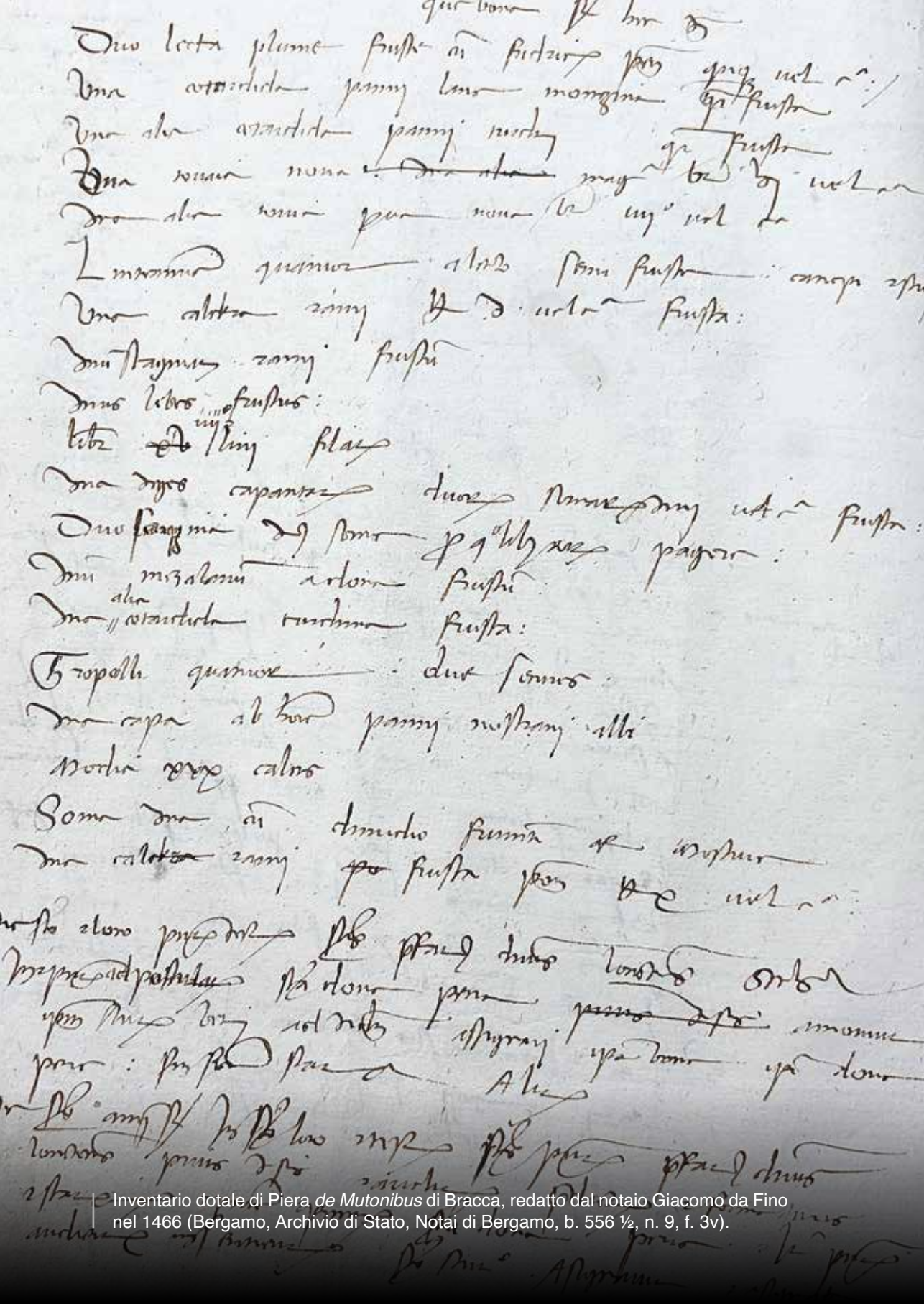
Riscontriamo, in secondo luogo, che i beni dotali di Giovanna appartengono a categorie onnipresenti negli inventari (ma anche in altri documenti che elencano beni mobili, come dichiarazioni fiscali, ipoteche, pignoramenti): categorie di oggetti il cui valore è relativamente facile da stimare, che sono considerati centrali nell'economia della casa e qualificanti rispetto alla ricchezza dei possessori. Non manca, come non manca quasi mai nelle fonti di questo tipo, il letto (ma il termine, in questi documenti, è usato spesso per indicare il solo materasso, di cui si enuncia il peso): solitamente lo si indica in prima posizione e con il suo corredo di lenzuola. Frequentissime sono le menzioni di grandi

pentole da fuoco, come le *coldere* (le grandi pentole in rame da appendere sul focolare, usate per la cottura del latte e la caseificazione) e i *lebetes* (i laveggi in pietra ollare).

Un terzo elemento introdotto da chi ha scritto la fonte riguarda le modalità della descrizione dei singoli oggetti. Spinti dalla necessità di produrre una stima complessiva del loro valore, Giacomo da Fino e gli altri notai del periodo introducono una fitta aggettivazione che qualifica le dimensioni dei beni (*magni*, *parvi*), quando non le si può indicare con precisione, e li presenta come nuovi (*novi*), consumati (*frusti*), ma anche un po' consumati (*modicum frusti*) o mezzi consumati (*semifrusti*) o che iniziano a consumarsi (*quasi frusti*).

L'aderenza a queste logiche spiega la grande somiglianza tra l'inventario dotale di Giovanna e gli altri redatti da Giacomo da Fino. Leggiamo, per esempio, l'inventario dei beni della chiesa di S. Maria di Onore, che il parroco designa a garanzia di un obbligo di pagamento nel 1475. Certo, alcuni degli oggetti presentati sono di uso liturgico e non corrispondono ai tipi che riscontriamo nelle case dei laici:

> *Una croce d'argento con pomello d'ottone, del valore di centottanta lire di imperiali; un calice d'argento fine, con patera d'argento fine, di quattordici once e mezza, del valore di quarantacinque lire di imperiali; un messale piccolo, in pergamena, del valore di cinquanta lire di imperiali; un altro messale vecchio, in pergamena, del valore di cinque lire di imperiali; una tovaglia nuova, che misura cinque braccia, del valore di due lire di imperiali; due tovaglie strette, di tre braccia e mezzo; una tovaglia quasi nuova di sette braccia circa, del valore di due lire di imperiali; una tovaglia nuova di cinque braccia circa, del valore di due lire di imperiali; una tovaglia un po' rifinita, per l'altare, di quattro braccia, del valore di venti soldi di imperiali; un'altra tovaglia d'altare in fustagno, di quattro braccia e mezzo circa, del valore di venti soldi di imperiali; una tovaglietta nuova di due braccia e mezzo circa, del valore di quindici soldi di imperiali; quattro tovaglie da altare consumate; due panni di seta, del valore di due lire; tre panni di lana da mettere davanti l'altare […] con una pietra consacrale; un libriccino per il battesimo, del valore di due lire di imperiali; due camicie, del valore di tre lire di imperiali; tre amitti, del valore di otto lire di imperiali; una pianeta bluastra, con la croce, del valore di due lire di imperiali; un'altra pianeta, consumata, del valore di due lire di imperiali.*



Inventario dotale di Piera *de Mutonibus* di Bracca, redatto dal notaio Giacomo da Fino nel 1466 (Bergamo, Archivio di Stato, Notai di Bergamo, b. 556 ½, n. 9, f. 3v).

Ma, per quanto concerne gli oggetti non liturgici presenti in canonica, l'atto si concentra come nel caso precedente sul letto con il suo corredo e sul pentolame della cucina:

> *Un letto con un materasso di tre pesi e due libbre, con la fodera, del valore di due lire di imperiali; una coperta consumata, del valore di quaranta soldi di imperiali; due lenzuoli, del valore di tre lire di imperiali; un secchio consumato e un piccolo laveggio, del valore di venti soldi di imperiali; una padella consumata, una paletta e una catena per il focolare […] e una lanterna, del valore di quaranta soldi di imperiali; due cofani, del valore di due lire e due soldi di imperiali; una botticella, del valore di quattordici soldi di imperiali.*

Letto e biancheria, pentole e utensili da cucina e lavoro, vestiti sono i tre gruppi di oggetti rappresentati, per esempio, anche nell'inventario della dote di Piera *de Mutonibus* di Gorno, redatto da Giacomo nel 1466:

> *Due materassi di piume consumati, con le fodere, di circa cinque pesi; una cottardita di panno lana di Monza quasi consumata; un'altra di panno turco che inizia a sdrucirsi; una tovaglia nuova grande di circa sei braccia; un'altra piccola, nuova, di circa quattro braccia; quattro lenzuola da letto, un po' consumate, di canapa e stoppa; un paiolo di rame di circa cinque libbre, consumato; una pentola di rame consumata; un laveggio consumato; quattro libbre di lino filato; una botte dalla capacità di circa due some di vino, consumata; due sgabelli in legno d'abete; una mezzalana da donna consumata; un'altra cottardita turchina, consumata; quattro gomitoli, due scuri; una cappa da uomo di panno nostrano bianco; trenta moggi di calce; una soma e mezza di frumento e mistura.*

Invariata, per fare un ultimo esempio, è la tripartizione degli oggetti nella più modesta dote di Giovannina da Fino, sempre del 1466:

> *Per prima cosa un letto con fodera, di circa due pesi: 8 lire; una pelliccia consumata: 4 lire; due sgabelli e due secchi: 2 lire; una giacca nuova bruna di panno lana: 10 lire; un paiolo di rame, 6 pentole di rame, un laveggio e una catena per il focolare.*

Un ulteriore livello della mediazione tra il piano concreto e la rappresentazione nei documenti consiste, naturalmente, nella resa in latino dei nomi quotidiana-

mente usati dagli abitanti dell'area per designare i vari oggetti. Nell'Italia tardomedievale il latino, invariabilmente impiegato per la stesura degli atti notarili, non coincide con quello delle fonti classiche del millennio precedente, ma risente in misura più o meno significativa del contatto con gli idiomi volgari. È una lingua impiegata quasi esclusivamente in forma scritta: sul piano orale, sopravvive perlopiù nella liturgia cattolica e, in qualche misura, nella predicazione religiosa, in virtù del carattere di autorità che le viene riconosciuto. La comunicazione di tutti i giorni si svolge, appunto, nei volgari, vale a dire nei sistemi linguistici da cui discendono sia le varietà dialettali odierne sia le lingue romanze di cultura (come l'italiano, ma anche il francese, lo spagnolo o il portoghese).

In un panorama linguistico così stratificato, non sorprende che i testi notarili come gli inventari, che elencano oggetti di uso quotidiano, presentino vocaboli e tratti linguistici variamente riconducibili ai volgari e per così dire latinizzati. L'impegno dei notai nell'adattare il lessico volgare al contesto latino degli atti si riflette nella sopravvivenza, a Bergamo, di alcuni glossari tre e quattrocenteschi, ricchi di indicazioni sulla resa latina di termini collegati alla cultura materiale. L'interesse dei documenti notarili anche per la ricostruzione del lessico volgare, in mancanza di abbondanti fonti scritte negli idiomi medievali locali, è stato colto sin dal XIX secolo da studiosi come Antonio Tiraboschi: a quest'ultimo si deve un imponente *Glossario bergamasco medioevale*, basato su documentazione conservata nella biblioteca civica di Bergamo e proveniente, in ampia misura, proprio dalla val Seriana.

Gli inventari scritti da Giacomo da Fino danno un'idea della varietà e della ricchezza del lessico costruito dai notai per designare il mondo degli oggetti di uso comune all'interno di testi in latino. Alcuni dei termini usati rimandano direttamente a elementi della vita quotidiana del tutto estranei al mondo attuale, come *cotardida* 'cottardita', *guarnatia* o *guarnazia* 'guarnacca' e *mezalanum* 'abito di mezzalana', tutti riferiti a particolari tipologie di abbigliamento. Molti altri, invece, continuano a vivere nei dialetti lombardi contemporanei, sebbene talvolta in forme evolute: parole come *bernazium* 'paletta per il focolare' (che tradisce il dialettale *bernass*), *cazia* 'mestolo' (da cui *cassa* in bergamasco, anche se oggi è spesso sostituito da *cassöl*), *gratarola* 'grattugia' (da cui il dialettale *grataröla*), *mocarollum* 'tipo di panno', forse 'scialle ricamato' oppure 'fazzoletto da naso' (*mocaröl* negli attuali dialetti lombardi può avere quelli o altri significati), *pestarola* 'batticarne' (che continua anch'esso in *pestaröla*), *reganellum* 'coltre per avvolgere il bambino in fasce' (da cui il dialettale *reganel* o *raganel*, attestato ad esempio a Brescia e a Bagolino, ma anche in alcuni dialetti della Valtellina nel significato di 'indumento da donna'), *segia* 'secchio' e *sosta* 'catena per appendere

il paiolo al focolare' (rimasti identici nelle attuali varietà bergamasche) e *textum* 'tegame' (che continua in *test* nelle varietà lombarde odierne). Altri vocaboli, pur non avendo corrispettivi immediati nei dialetti attuali, si fondano su basi lessicali tuttora vive nell'area lombarda (e non solo): *bugarolum* 'secchio per il bucato', ad esempio, richiama il dialettale *bügada* 'bucato' (*bögada* nei dialetti della Lombardia orientale).

Quale utilità hanno, allora, i documenti appena presentati per la ricostruzione del mondo degli oggetti nella Presolana tardomedievale? Come abbiamo visto, le descrizioni che offrono non sono esattamente un'istantanea dell'effettivo contenuto delle case di Onore e dei paesi limitrofi e riflettono una complessa attività di mediazione fra realtà e testo che ha come protagonista il notaio. Ciò naturalmente non impedisce che queste fonti, se analizzate prestando attenzione ai modi e alle logiche della loro costruzione, offrano un punto di vista privilegiato sugli oggetti di uso quotidiano posseduti dagli abitanti della zona alla fine del medioevo.

Tali oggetti presentano forti affinità con quelli elencati nei documenti di altri territori delle Orobie, come la val Gandino e la Valtellina. A Onore come in quei contesti, appare ricca e varia la dotazione di pentole e padelle, a cominciare dalla già menzionate *coldere*. In generale, lo spazio della cucina è dominato – con l'eccezione dei laveggi in pietra ollare, anch'essi quasi sempre presenti – da stoviglie e contenitori in metallo, verosimilmente di produzione locale: casseruole in stagno, paioli in rame, mestoli in ferro, botticelle in peltro. Come in altri territori alpini, la ceramica è invece scarsamente rappresentata, sia per l'effettiva minore diffusione di questo materiale sia a causa della reticenza delle fonti che, di fronte a prodotti conservati in vaso, possono designare solo il contenuto senza riferimenti al tipo di contenitore. Negli inventari di Giacomo da Fino, la ceramica è menzionata una volta sola, a proposito di due boccali in maiolica appartenenti alla ricca dote di Saviola Lamagni di Rovetta (1475), che comprende per esempio anche un cavallo. Da produzioni locali deriva probabilmente la grande maggioranza degli oggetti lignei, che nei documenti scritti da Giacomo sono invariabilmente in legno d'abete: dai veri e propri mobili, come tavoli e sgabelli, a contenitori per il cibo come i panieri.

Il notaio dà poche informazioni sulla provenienza di panni e indumenti. Questi ultimi sono molto spesso in lana, lavorata localmente (*nostrana*) o a poca distanza (*Monzina*). Non è raro trovare tessuti in lino, impiegati in prevalenza per accessori come berretti e fazzoletti; un prodotto alloctono come il cotone ha invece poche occorrenze, tutte riferite a panni e teli di piccole dimensioni. La seta, che non di rado compare nelle case della città di Bergamo già dal Trecento,

è attestata una sola volta negli inventari scritti da Giacomo: proprio a Onore, tra i beni di Giovanna, che ha una cinghietta di questo materiale. Oltre a informarci della preponderanza della lana, gli inventari danno preziosi indizi sull'impiego delle donne in attività domestiche collegate alla produzione laniera: a Onore, Giovannina possiede tra l'altro un mulinello per la filatura della lana; a Rovetta, Saviola porta in dote undici libbre di lana da filare e tre filate.

Dalle sommarie descrizioni degli indumenti provengono anche le informazioni relative ai pochi oggetti di lusso o comunque pregiati. Si tratta quasi sempre di bottoni (*pomelli*) in argento, applicati alle vesti o conservati separatamente, come i ventisei che Stefanina Cuginoni di Clusone porta in dote al marito nel 1467. L'inventario di Giovanna, presentato in apertura, è il solo tra quelli del registro a menzionare un oggetto con parti in oro: una cinghietta.

In definitiva gli inventari di Onore e dintorni qui esaminati, sebbene restituiscano l'immagine di una società non priva di stratificazioni interne – è sufficiente constatare le differenze qualitative e quantitative tra le doti che abbiamo presentato – descrivono un mondo di oggetti che appare in generale meno vario, per tipologie e provenienze, rispetto a quello mostrato negli stessi anni da fonti analoghe relative alla città o anche solo a borghi montani più popolosi e vivaci: a Gandino, per esempio, una fonte fiscale coeva mostra una forte presenza di lane forestiere presso le varie famiglie di contribuenti.

Attenzione, però, a non interpretare la rarità di prodotti di importazione o di pregio negli inventari di case della Presolana come l'effetto di una economia 'chiusa', scollegata dalle traiettorie dei traffici mercantili sovralocali: ce ne accorgiamo leggendo, sempre tra gli atti di Giacomo da Fino, i contratti stipulati a Onore tra operatori commerciali della val Seriana, che trattano lane e altre merci importate dall'area tedesca attraverso il Brennero e la fiera di Bolzano. La realtà economica della Presolana tardomedievale, tra consumi locali e scambi regionali, è insomma un tema complesso, che è stato in questo volume affrontato con un primo affondo da Tommaso Vidal sulla scorta dei precedenti ricchi studi di Alma Poloni, ma meriterà in futuro ulteriori approfondimenti specialistici.

Manoscritti consultati

Bergamo, Archivio di Stato, Notai di Bergamo, bb. 556, 556 ½.

Riferimenti bibliografici

F. Bazzani, G. Melzani, *Il dialetto di Bagolino. Vocabolario con note fonetico-morfologiche ed aspetti lessicali*, Brescia 1988.

F. Bazzani, G. Melzani, *Nuovo vocabolario del dialetto di Bagolino*, Brescia 2022.

H. Bosshard, *Saggio di un glossario dell'antico lombardo. Compilato su Statuti e altre Carte Medievali della Lombardia e della Svizzera Italiana*, Firenze 1938.

R. Bracchi, *"Parlàr in còsc'ta" Il "Vocabolario furvese" del fondo Ascoli e l'inchiesta dell'ALI sul gergo dei calzolai della Valfurva*, in "Bollettino Storico Alta Valtellina" 12 (2009), pp. 7-90.

P. Buffo, R. Rao, *Governare gli oggetti: prassi notarili e documenti in forma di lista nella Lombardia bassomedievale*, in *Oggetti scritti. Circolazione, cultura materiale e rapporti sociali nelle fonti notarili tardomedievali*, a cura di G.T. Colesanti, T. Duranti, V. Ruzzin, Genova 2026, pp. 411-428.

E. Cabini, *Percorso didattico Alpe Neel: progetto pilota di valorizzazione multifunzionale di un alpeggio in alta valle Seriana*, Università degli Studi di Milano, Tesi di laurea triennale, a.a. 2005-2006.

F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano 1840-1843, 4 voll.

J.-E. Lorck, *Altbergamaskische Sprachdenkmäler (IX.-XV. Jahrhundert*), Halle a. S., 1893.

G.B. Melchiori, *Vocabolario bresciano-italiano*, Brescia 1817, 2 voll.

R. Rao, F. Zoni, *Dal mercato alla casa: gli oggetti e il loro commercio fra storia e archeologia (Italia settentrionale, 1275-1500), in Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali*, Milano 2025, pp. 125-144.

G. Rosa, *Vocabolario bresciano-italiano*, Brescia, 1877.

A. Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo 1873.

A. Tiraboschi, *Glossario bergamasco medievale*, a cura di F. Guerini, F. Lo Conte, P. Buffo, Alessandria 2024.

Giulia Arrighetti ha conseguito nel 2025 il dottorato di ricerca presso le Università di Firenze e Siena con uno studio sul rapporto tra società e ambiente nel Piemonte del Trecento e ha svolto attività di ricerca presso l'Università degli studi di Milano nell'ambito del PRIN 2022 *HistHor: la storia sociale dei cavalli nell'Italia comunale*. I suoi interessi riguardano la storia ambientale e sociale medievale, con particolare attenzione alla convivenza delle comunità locali con i disastri naturali in contesti di cambiamento climatico. Svolge attività didattica presso le Università degli studi di Milano e Bergamo.

Paolo Buffo è professore associato presso il Dipartimento di Lettere, Filosofia, Comunicazione dell'Università degli studi di Bergamo, dove insegna Paleografia. È autore di ricerche sulla cultura scritta, sulla documentazione e sugli archivi nell'Italia settentrionale e nei territori alpini di lingua francese. Ha pubblicato libri e articoli sui temi delle scritture di notai e mercanti, dell'istruzione e dell'alfabetizzazione in area bergamasca tra il basso medioevo e l'età moderna.

Luca Campisi ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia, Culture, Teorie sociali e istituzionali presso l'Università degli studi di Milano, discutendo una tesi sull'impatto sociale della giustizia criminale nel comune di Vercelli tra XIV e XV secolo. Ha preso parte, come assegnista di ricerca, al progetto PRIN *Spatializing Jews and the Economy*, dedicato allo studio della cultura materiale ebraica nel Rinascimento lombardo. Le sue ricerche si concentrano principalmente sulla storia della giustizia penale nell'Italia tardomedievale, in particolare sui modelli di controllo del territorio e sulla normativa statutaria.

Marco Carobbio è insegnante e bibliotecario. Laureato in Lettere e Culture Moderne Comparate, è cultore della materia per gli insegnamenti di Storia moderna e Storia rinascimentale presso l'Università degli studi di Bergamo. È socio del Centro studi e ricerche Archivio Bergamasco e i suoi interessi vertono prevalentemente attorno alla storia religiosa e sociale di Bergamo e del suo territorio tra tardo medioevo e prima Età moderna, cercando di porre in risalto la ricchezza degli scambi culturali di una terra di confine.

Stefano Lusito è dottore di ricerca in linguistica e collabora a progetti scientifici in Italia e all'estero. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente la lessicografia e la metalessicografia, con particolare attenzione all'area ligure, nonché l'analisi e l'edizione di testi letterari, la linguistica storica e la variazione linguistica. Si occupa inoltre dello studio del lessico specialistico e delle tradizioni scritte delle lingue minoritarie, con specifico riferimento al monegasco e ai rapporti con le varietà limitrofe.

Tommaso Vidal è ricercatore a tempo determinato presso il Dipartimento di Lettere, Filosofia, Comunicazione dell'Università degli studi di Bergamo, dove insegna Storia medievale. Il suo ambito di studio è la storia economica e sociale dell'Italia centro-settentrionale, in particolare la storia del lavoro. Ha pubblicato monografie e articoli sull'economia dell'Italia settentrionale.

Federico Zoni è archeologo e ricercatore presso il Dipartimento di Lettere, Filosofia, Comunicazione dell'Università degli studi di Bergamo, dove insegna Archeologia Medievale e Metodologia della ricerca archeologica. Specialista in archeologia medievale, archeologia dell'architettura e archeologia del paesaggio, si occupa in particolare di insediamenti, architetture, poteri territoriali e paesaggi alpini tra tarda antichità e medioevo, con competenze nel rilievo archeologico, nella fotogrammetria e nella gestione GIS dei dati.





linoolmostudio.it

Comune di **Onore**

onore CULTURA

MINISTERO DELLA CULTURA

Finanziato dall'Unione europea
NextGenerationEU

ISBN 979-12-243-4513-8